

# I - LA GLOBALIZZAZIONE E LE SUE CONSEGUENZE

\*\*\*\*\*

## PREMESSE NECESSARIE ALLO STUDIO DELLA GLOBALIZZAZIONE

### A - PER EVITARE DI FRAINTENDERE IL SIGNIFICATO DI QUESTO LAVORO

Dalla lettura di questo lavoro qualcuno potrebbe trarre l'impressione che la scelta e l'organizzazione dei contenuti siano finalizzate alla *giustificazione* del capitalismo e della globalizzazione dell'economia<sup>1</sup>, ma si tratterebbe di un equivoco. Nei capitoli II, III, IX e XV sono descritti tutti gli aspetti negativi del capitalismo, così riassumibili:

***Il capitalismo, fondato sulla spinta alla ricerca del profitto, si autodistruggerebbe se la politica non imponesse regole per impedire gli esiti disastrosi di questa ricerca:*** è totalmente infondata l'idea che il mercato capitalistico sappia autoregolarsi. La "mano invisibile" regolatrice del mercato che Adam Smith aveva teorizzato, in realtà non è mai esistita. L'esigenza di regole è determinata dalla natura stessa del capitalismo: la lotta per il profitto, alimentata dal rischio di venire espulsi dal mercato, tende a fare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, spinge le imprese a ridurre i costi di produzione in qualsiasi modo, sfruttando i dipendenti, trascurando i pericoli per la salute, i rischi di incidenti, la sofferenza delle persone e i danni per la collettività; le spinge a dilapidare, avvelenare e distruggere le risorse naturali e ambientali, a falsificare i bilanci, evadere il fisco, corrompere uomini politici e amministratori per lucrare sulle forniture o per ottenere finanziamenti, esenzioni o vantaggi illegali; spinge chi opera in borsa a manovre che possono mettere a rischio l'intera economia, come è accaduto con la crisi finanziaria del 2008. Le regole devono tutelare le persone, evitare i danni alla collettività e impedire le truffe.

Tutti i capitalisti concordano sul fatto che i sussidi statali all'industria sono una pratica dannosa per un sano sviluppo dell'economia, tuttavia ciascuno di essi cerca di ottenerne per il proprio settore o per la propria impresa; tutti difendono la concorrenza come strumento dell'efficienza dei mercati, ma ciascuno si adopera per costituire cartelli<sup>2</sup>, oppure per ridurre o eliminare i concorrenti, allo scopo di imporre prezzi più elevati.

Inoltre, anche se il dominio coloniale è finito da mezzo secolo, i paesi europei ex colonialisti, gli Stati Uniti, e oggi anche la Cina, continuano a sfruttare la loro perdurante superiorità tecnico-economica e finanziaria, *sostenendo anche i peggiori regimi dittatoriali purché garantiscano gli interessi di chi li appoggia*. Questi paesi, essendo quelli che conferiscono la maggior parte delle risorse al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, hanno stabilito in queste due istituzioni<sup>3</sup> regole spietate per la concessione di finanziamenti al Terzo mondo, finalizzate a garantire la restituzione dei prestiti mediante il rapido risanamento dei bilanci dei paesi debitori, che sono in tal modo costretti ad imporre pesantissimi sacrifici alle popolazioni (si veda il par. 8). Alcune volte il rapporto tra i paesi ricchi e il Terzo mondo è caratterizzato anche da una prassi subdola, da quasi tutti ignorata: i governanti dei paesi poveri vengono indotti, mediante ben architettate bugie o mediante la corruzione, ad appro-

<sup>1</sup> La globalizzazione *economica* è la fase più recente dello sviluppo del capitalismo; non va confusa -anche se naturalmente vi è un collegamento- con la globalizzazione della comunicazione e della cultura (si veda il capitolo X).

<sup>2</sup> Si costituiscono cartelli ad ogni livello: dai macellai di un piccolo centro che si accordano sul prezzo della bistecca, su fino ai grandi cartelli internazionali.

<sup>3</sup> Il cui compito è l'erogazione di prestiti ai paesi del Terzo mondo per favorirne lo sviluppo.

vare piani di sviluppo faraonici (dighe, impianti e linee elettriche, autostrade, porti, ecc.) implicanti l'accensione di enormi debiti, che questi paesi non saranno mai in grado di saldare; in cambio i governi, oltre ad accettare in alcuni casi basi militari sul loro territorio, dovranno sostenere gli interessi dei paesi creditori alle Nazioni Unite e nelle altre sedi internazionali (oltre naturalmente a consentire lo sfruttamento delle risorse naturali del proprio paese).

I tanto reclamizzati aiuti al Terzo mondo sono in realtà una presa in giro: i doni (o i prestiti condonati) sono generalmente vincolati al loro utilizzo per l'acquisto di beni prodotti dal paese donatore o per l'assegnazione di appalti alle sue imprese; infine -e soprattutto- l'ammontare complessivo di tutti i doni è ogni anno molto inferiore al danno inflitto ai paesi poveri limitando o impedendo l'esportazione dei loro prodotti (agricoli e industriali a basso contenuto tecnologico) mediante elevate barriere doganali, che i paesi ricchi impongono per proteggere la loro agricoltura e le loro industrie (si vedano i par. 5 e 7).

*Non vi è quindi in questo lavoro nessun intento di nascondere o minimizzare le conseguenze negative della globalizzazione e dell'uso spregiudicato del potere economico, finanziario e, a volte, militare da parte dell'Occidente<sup>4</sup> industrializzato; vengono invece analizzate le cause dell'estrema difficoltà che incontrano i tentativi di contrastare queste conseguenze<sup>5</sup>, mostrando anche, nel capitolo XIII, quanto sia illusorio credere che la sfera politica, in assenza di un governo mondiale dotato di poteri effettivi, possa efficacemente correggere le conseguenze negative della globalizzazione senza distruggerla: essa va preservata, perché l'esperienza ha definitivamente dimostrato che per i paesi del Terzo mondo la speranza di riscatto dalla miseria resta affidata unicamente alla loro partecipazione al mercato unico mondiale<sup>6-7</sup>.*

Mi rendo conto che le precedenti affermazioni contraddicono buona parte di ciò che gli amici del Terzo mondo e il movimento anticapitalistico e no global danno invece per scontato; questo lavoro vorrebbe invitarli a riflettere su *dati di fatto inoppugnabili*: alcuni sono relativi all'economia e alle cause più importanti della povertà del Terzo mondo (cause sulle quali generalmente si tace); altri dati riguardano invece la cultura diffusa tra i comuni cittadini dei paesi ricchi, caratterizzata da un egoismo miope che è frutto della loro incapacità di scorgere i loro stessi interessi di lungo periodo. Attraverso l'informazione si vorrebbe evitare che le energie delle persone maggiormente sensibili alle sofferenze altrui restino impegnate in battaglie moralmente giuste ma destinate a sicuro fallimento, anziché orientarsi a obiettivi più modesti nell'immediato ma concretamente realizzabili, e suscettibili di grandi sviluppi.

## **B - FRENI ALLA DINAMICA DEL CAPITALISMO: DIRITTI SENZA RESPONSABILITÀ**

Scopo di questo lavoro è descrivere la globalizzazione dell'economia (che è la forma attuale dell'economia capitalistica) e le sue conseguenze, che nei paesi di antica industrializzazione sono molto diverse da quelle che si verificano nei paesi poveri. Prima vorrei però accennare ad un fenomeno -il *declino della responsabilità nei paesi ricchi*- che snatura l'essenza del capitalismo paralizzandone il motore più importante; le conseguenze di questo fatto potrebbero compromettere la capacità di questi paesi

<sup>4</sup> Si ricorda che per "Occidente", nel discorso economico, si intende l'insieme dei paesi a economia capitalistica pienamente sviluppata, *indipendentemente dalla collocazione geografica*; pertanto fanno parte dell'Occidente il Canada, gli Stati Uniti, l'Europa occidentale, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda.

<sup>5</sup> Si vedano soprattutto i par. 5.0, 6.3 e 15.3, fondamentali a questo riguardo, nonché i capitoli II, III e IV.

<sup>6</sup> Si vedano, nel par. 4.3, gli esempi della Corea e del Vietnam, particolarmente significativi.

<sup>7</sup> Non si deve tuttavia dimenticare che una totale industrializzazione del Terzo mondo non è possibile a causa degli enormi problemi, al momento insolubili, che essa creerebbe. Una risposta a questa difficoltà -forse l'unica che in questo momento sarebbe concretamente realizzabile- viene esaminata nel par. 4.2.

di fronteggiare l'intensificarsi della concorrenza dei paesi del Terzo mondo<sup>8</sup>.

La democrazia, rispetto a tutte le altre forme di governo, si distingue per l'*estensione dai pochi ai molti del potere politico*, vale a dire della facoltà di prendere decisioni vincolanti per l'intera società<sup>9</sup>. Vedremo nel capitolo XV come la democrazia (forma della politica) e il capitalismo (forma dell'economia fondata sulla ricerca del profitto) si siano sviluppati insieme a partire dal XIII secolo (si veda il par. 51.1); l'estensione dell'area dei partecipanti ai processi di decisione -fino a giungere al suffragio universale- ha sempre giovato allo sviluppo dell'economia, dall'inizio del processo fino alla metà del XX secolo. Ma negli ultimi decenni questa consonanza è venuta meno, a causa dell'indebolirsi di quello che è il fattore decisivo dell'efficienza del capitalismo: la *responsabilità di tutti gli attori della scena economica*, imprenditori e lavoratori dipendenti.

L'imprenditore che affronta il rischio del mercato concorrenziale è responsabile del proprio successo o del proprio fallimento: se -dato l'insieme delle condizioni esterne che egli non può modificare- il profitto che la sua impresa produce sia consistente, oppure scarso o nullo, ciò dipende in buona parte dalle sue capacità. Anche i lavoratori dipendenti, dal direttore generale al semplice operaio, sono in parte responsabili della frazione della ricchezza prodotta che ricevono: il loro salario dipende dalle loro capacità, e quindi dalle loro mansioni e dall'impegno e dall'intelligenza con cui le svolgono. (Il legame tra la responsabilità e la produzione di ricchezza è esaminato nel par. 52).

Anticipando in parte l'analisi del par. 55.1, dobbiamo brevemente richiamare ciò che è accaduto, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, nei paesi dove il capitalismo si stava sviluppando. Le tecniche produttive sempre più sofisticate, la sempre maggiore complessità delle istituzioni economiche e sociali, e quindi la crescente vastità del sapere che ogni individuo deve essere in grado di padroneggiare per non ostacolare il buon funzionamento dell'economia e della società, hanno reso inevitabile quella che senza timore di esagerare può ben definirsi una svolta decisiva nella storia dell'umanità. Fin dai tempi più antichi il sapere era sempre stato il patrimonio, gelosamente custodito, di ristrettissime élite: le classi dominanti, in ogni epoca e in tutte le culture, avevano sempre ritenuto che il diffondersi delle conoscenze tra il popolo sarebbe stato un pericoloso veicolo di ribellioni. Dopo l'invenzione della stampa, in Europa aveva cominciato a diffondersi l'abitudine della lettura, ma la maggioranza della popolazione restava analfabeta. *L'evoluzione dell'economia -e quindi dell'intera società- ha reso indispensabile la scolarizzazione di massa*, con straordinarie conseguenze sociali e politiche. La circolazione dell'informazione scritta fra i lavoratori ha facilitato il loro coalizzarsi in organizzazioni sindacali e partiti politici (socialisti e cristiani), e *la necessità di mantenere il consenso sociale evitando pericolose ribellioni* ha determinato l'evoluzione delle strutture politiche verso una più equa distribuzione della ricchezza, una maggiore giustizia sociale, e verso la democrazia; *grazie al diritto di voto esteso a tutti (indipendentemente dal sesso, dal censo e dalla cultura), nei paesi industrializzati la legislazione del lavoro ha impedito lo sfruttamento*, è cresciuta la forza dei sindacati e i lavoratori non sono stati più disposti ad accettare condizioni di lavoro e di salario sfavorevoli che non fossero imposte da stringenti esigenze di contenere i costi per reggere la concorrenza. La ricerca del consenso elettorale da parte dei partiti politici ha stimolato lo sviluppo dello Stato sociale<sup>10</sup>: pensioni agli anziani, sussidi alle famiglie, ai disoccupati, agli inabili e a tutti quelli che si trovano in difficoltà economiche, assistenza sanitaria gratuita (estesa a tutti o soltanto ai più poveri, a seconda dei paesi), istruzione gratuita.

Da questa trasformazione, estremamente positiva, è tuttavia derivata anche una conseguenza che, nei paesi che non le pongono un freno, sta riducendo l'efficienza dell'economia e la sua capacità di produrre ricchezza. Al *trasferimento dai pochi ai molti del potere (la democrazia)* si è aggiunto il *sempre crescente trasferimento dai pochi ai molti della ricchezza prodotta (salari, Stato sociale)*, fino al

---

<sup>8</sup> L'intensificarsi della concorrenza sul mercato mondiale, e quindi la corsa alla riduzione dei costi di produzione e dei prezzi, è la conseguenza *economica* più importante della globalizzazione (naturalmente esamineremo anche le conseguenze sociali e politiche).

<sup>9</sup> L'altro essenziale carattere dei regimi democratici è la loro capacità di autocorreggersi senza dover fare rivoluzioni.

<sup>10</sup> Indicato anche come Stato assistenziale o *welfare state*.

realizzarsi di ciò che gli inascoltati economisti non asserviti alle ideologie avevano previsto fin dall'inizio del processo. Nelle economie non statalizzate (totalmente o parzialmente) la responsabilità degli imprenditori per la produzione della ricchezza rimane intatta; invece la frazione della ricchezza prodotta che viene *indirettamente* assegnata ai lavoratori dipendenti e a tutti i cittadini mediante gli automatismi dello Stato sociale, sempre meno dipende dalle loro capacità e dal loro impegno. Per la maggior parte degli attori della scena economica *si va via via indebolendo la responsabilità per la parte di prodotto sociale di cui ciascuno può disporre: la responsabilità degli individui di provvedere a se stessi sempre più viene trasferita allo Stato*. Questa progressiva diminuzione della responsabilità si traduce nella riduzione dell'impegno e quindi dell'efficienza nella produzione di ricchezza; l'eccesso redistributivo può certo continuare per qualche tempo, ma ne consegue la riduzione degli investimenti nella ricerca scientifica e nelle infrastrutture, che sono i fattori decisivi affinché l'economia di un paese possa reggere la competizione sul mercato mondiale.

Si è in tal modo *invertito il segno positivo che fin dalle origini aveva caratterizzato il rapporto tra la democrazia e il capitalismo*: per molti secoli il continuo trasferimento dai pochi ai molti del potere politico, e, negli ultimi cento anni, anche di quote crescenti di ricchezza<sup>11</sup>, avevano giovato allo sviluppo dell'economia, *ferma restando la responsabilità di tutti i soggetti*.

L'eccedere nel trasferimento di ricchezza e l'indebolirsi della responsabilità che ne deriva - conseguenti alla *ricerca del consenso degli elettori* da parte della classe politica - minacciano di inaridire la fonte del benessere. Per la prima volta la democrazia e il capitalismo, abbandonando l'antico parallelismo, appaiono divergere sulla decisiva questione della ripartizione del prodotto.

All'origine della volontà di trasferire ricchezza senza legami con la responsabilità vi è certamente l'iniziale spaventoso sfruttamento dei lavoratori e la durezza delle loro condizioni di vita, che soltanto a partire dalla fine dell'800 sono stati attenuati dalla forza crescente dei sindacati e dei partiti politici popolari (oltre che dalle esigenze della produzione di massa). Ma la dottrina della giustizia sociale, sempre più intesa come *accesso alla ricchezza per diritto, indipendentemente dal merito*, ha continuato ad operare nella propaganda politica e quindi nelle convinzioni della popolazione anche quando le condizioni che l'avevano generata erano profondamente cambiate. Negli Stati Uniti il sistema politico tiene sotto controllo questo pericolo grazie alla singolarità delle origini storiche e dello sviluppo di quel paese (singolarità descritta nel par. 29); insieme agli Usa si difendono bene la Gran Bretagna e alcuni altri piccoli paesi europei; sono invece soprattutto l'Italia, la Francia e alcuni altri paesi europei che incontrano gravi difficoltà a realizzare quelle riforme del sistema redistributivo che sono indispensabili per evitare il declino economico a scadenza più o meno ravvicinata. Questo rischio, come si vedrà nel corso di questo lavoro, si è molto accentuato negli ultimi vent'anni, e si è fatto particolarmente evidente a partire dal 2011, con i crescenti dubbi sulla solvibilità di alcuni Stati e sulla tenuta della moneta unica europea<sup>12</sup>. Ciò a causa della globalizzazione dell'economia, che ha accresciuto enormemente la concorrenza dei paesi poveri nei quali ancora vige un estremo sfruttamento del lavoro e lo Stato sociale quasi non esiste. (I possibili rimedi per questa situazione e gli ostacoli per realizzarli sono esaminati nei par. 3.1 e 4.2)<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> L'accresciuta redistribuzione della ricchezza prodotta tra tutti i lavoratori corrisponde anche alla trasformazione strutturale dell'industria, organizzata in grandi fabbriche che per ridurre i costi devono produrre merci in grandi quantità; soltanto l'aumento del potere d'acquisto di tutti i cittadini è in grado di assorbire queste merci (si veda il par. 55.1.1, punto 2: "Fine della convenienza economica dello sfruttamento").

<sup>12</sup> Si veda il capitolo VII/3.

<sup>13</sup> Sul tema dell'indebolimento del legame tra impegno, responsabilità e benessere si veda: C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e fiducia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2005, pp. 174-179.

## **C - FRENI ALLA DINAMICA DEL CAPITALISMO: AUMENTO DELLA RICCHEZZA E CALO DELL'IMPEGNO NEL LAVORO E NELLO STUDIO**

Nel precedente paragrafo abbiamo esaminato il crescente trasferimento allo Stato della responsabilità di ciascun individuo per il proprio status economico, trasferimento che si realizza mediante gli eccessi redistributivi dello Stato sociale. Collegato al precedente, vi è un secondo e ancor più preoccupante aspetto dell'indebolimento dei fattori propulsivi dell'economia capitalistica: all'aumento della ricchezza sociale corrisponde -in Europa e negli Stati Uniti- un *progressivo calo dell'impegno nel lavoro*, e, nei giovani, un  *Crescente disinteresse per lo studio delle discipline più impegnative: matematica, fisica, informatica, chimica*, dalle quali soprattutto dipende la creazione di brevetti, il nascere di nuove industrie, l'invenzione di nuovi servizi, e quindi la crescita dell'occupazione e del benessere di un paese.

Thomas Friedman ha svolto una approfondita indagine su questo problema, mediante discussioni e interviste a imprenditori, docenti e politici degli Stati Uniti<sup>14</sup>; gli aspetti negativi che ha rilevato sono presenti, e quasi sempre più accentuati, anche in Europa, mentre invece l'impegno nel lavoro e nello studio resta intatto in Giappone, in Cina e in altri paesi asiatici. Di seguito riferisco i risultati più significativi della sua indagine.

### **C.1 - L'impegno nel lavoro**

Quando trasferiscono posti di lavoro all'estero, le imprese americane

“non risparmiano soltanto il 75 per cento sugli stipendi ma ottengono anche un aumento di produttività del 100 per cento. La cosa è in parte comprensibile. Se si prende un lavoro che in America è poco pagato e poco considerato (come quello di operatore di un call center) e lo si sposta in India, dove diventa un lavoro ben retribuito e di alto prestigio, ci si ritrova con lavoratori che sono non soltanto meno pagati ma anche più motivati”<sup>15</sup>.

L'amministratore delegato di una multinazionale con sede a Londra afferma che, oltre al risparmio sugli stipendi, “un indiano di Bangalore fa il lavoro di due o tre europei, e i dipendenti di Bangalore non hanno sei settimane di vacanza”<sup>16</sup>.

Spingendo l'analisi del rapporto tra ricchezza e impegno nel lavoro si perviene ad un esito paradossale: risulterebbe *avvantaggiato un paese totalmente privo di risorse naturali*: non avendo pozzi petroliferi da sfruttare, cercherebbe di utilizzare l'energia, l'intraprendenza, la creatività e l'intelligenza della sua gente.

“Taiwan è un arido scoglio roccioso in mezzo a un mare spazzato dai tifoni, praticamente privo di risorse naturali. Può contare soltanto sull'energia, l'ambizione e il talento del suo popolo, e tuttavia oggi le sue riserve finanziarie sono al terzo posto della classifica mondiale. Anche il successo di Hong Kong, del Giappone, della Corea del Sud e della fascia costiera della Cina può essere fatto risalire ad una analoga situazione di assenza di risorse”<sup>17</sup>.

### **C.2 - Dalla cultura dell'impegno alla cultura del divertimento. La fuga dei giovani dallo studio delle discipline più impegnative**

Nel luglio 2004 “Education Week”, la rivista letta da tutti gli insegnanti d'America, ha pubblicato un articolo dal titolo “I bambini degli immigrati occupano i primi posti nel rendimento nelle materie scientifiche e in matematica”. L'autore attribuisce il successo di questi bambini al fatto che molti genitori tra gli immigrati incoraggiano i propri figli a sviluppare interessi scientifici e matematici perché

<sup>14</sup> Si veda: T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, pp. 340-364.

<sup>15</sup> T. Friedman, *ib.* p. 346.

<sup>16</sup> T. Friedman, *ib.*

<sup>17</sup> T. Friedman, *ib.*, p. 349.

sanno che queste capacità offriranno loro più concrete opportunità di carriera, ed anche li metteranno al riparo dai pregiudizi contro gli immigrati. Un insegnante di scuola superiore dello Stato di Washington riferiva che i genitori provenienti dall'Asia si lamentano che la scuola non assegna una quantità sufficiente di compiti e non è abbastanza impegnativa<sup>18</sup>, mentre contemporaneamente molti padri e madri americani bianchi, *appartenenti alla classe media*, gli dicevano che

“i compiti dei loro ragazzi erano troppo pesanti. Non erano assolutamente in grado di finirli e avere anche il tempo per ‘essere ragazzi’. Il calcio, la ginnastica, le lezioni di musica e le cene fuori casa si portavano via il tempo da dedicare allo studio. Alcuni hanno chiesto a me e ai miei colleghi di alleggerire il carico di lavoro”<sup>19</sup>.

Il risultato è che tra i ragazzi americani diminuisce il numero di quelli che si appassionano alle materie scientifiche, perché

“la gente vuole fare cose divertenti. Ma non c'è nessun divertimento nell'algebra o nelle tabelline. Poi, una volta imparate le nozioni fondamentali, si attacca la chimica elementare. E anche questa è noiosa. (...) Solo nelle classi avanzate si inizia a fare qualcosa di meno noioso. Per questo, serve però avere già acquisito quelle nozioni fondamentali, e ciò non è affatto divertente. *Oggi la nostra cultura è assuefatta al divertimento*”<sup>20</sup>.

Un cinese che lavora per la Microsoft e che ha ripetutamente accompagnato Bill Gates nelle sue visite in Cina, ha riferito a Friedman che Gates viene riconosciuto ovunque nel paese, e che i giovani cinesi fanno la coda per ascoltare le sue conferenze, mentre i giovani americani, conclude Friedman, fanno la coda solo per i cantanti.

La *trasformazione della cultura dell'impegno nella cultura del divertimento*, oltre a produrre il disinteresse per le discipline “dure”, sta provocando un risultato ancora più preoccupante. Un numero crescente di giovani trascura la lettura e lo studio, dedicando il proprio tempo a guardare la televisione e a navigare su Internet. Il piacere della lettura è in declino, e la conseguenza è il *calo del livello di comprensione dei testi e della capacità di esprimere concetti per iscritto*. Il test condotto nel 2003 dal Dipartimento dell'istruzione degli Stati Uniti per misurare la capacità di lettura e comprensione dei testi della popolazione adulta, ha rilevato che tra il 1992 e il 2003 la capacità delle *persone diplomate nei college* di trarre deduzioni ragionate dalla lettura di testi inglesi complessi è calata dal 40 al 31 per cento. Va sottolineato che si tratta di diplomati, non di persone che si sono ritirate dagli studi.

La conclusione di Friedman è che

“l'idea che i nostri ragazzi debbano essere allevati nella bambagia in modo che a scuola non capiti loro nulla di penoso, fastidioso o stressante: tutto questo è, per dirlo senza eufemismi, un cancro che sta corrodendo la società americana. E se non iniziamo a combatterlo, i nostri ragazzi sono destinati a subire dal mondo globalizzato uno shock assai violento e socialmente devastante”<sup>21</sup>.

Friedman parla dell'America, ma, ripeto, la cultura del divertimento è egualmente imperante in molti paesi europei. Indagini recenti (2010) hanno accertato che in Italia molti giovani diplomati (quindi dopo tredici anni di scuola) in molti casi non sono in grado di capire il senso di ciò che leggono.

---

<sup>18</sup> Sulla severità dei metodi educativi adottati in Cina si veda, su “Il Foglio” del 24-1-11, l'articolo di Amy Chua, una professoressa cino-americana dell'università di Yale, che sintetizza il suo saggio *Inno di battaglia della madre tigre*, il quale ha suscitato negli Stati Uniti una vivacissima discussione.

<sup>19</sup> T. Friedman, *ib.*, p. 348.

<sup>20</sup> T. Friedman, *ib.*, p. 343.

<sup>21</sup> T. Friedman, *ib.*, p. 390.

## D - IL RUOLO DEL DENARO NELLE SOCIETÀ CAPITALISTICHE

Esamineremo nel corso di questo lavoro l'infondatezza di molte delle critiche che al capitalismo vengono rivolte, dovuta al fatto che si dimentica che il capitalismo è *soltanto* un modo di organizzare la *produzione*, e che spetta alla politica decidere secondo giustizia la *distribuzione* della ricchezza prodotta<sup>22</sup>; e si chiarirà l'inadeguatezza della maggior parte dei rimedi proposti per i mali che si denunciano, perché di questi mali si tacciono le vere cause. Prima però vorrei esprimere il mio punto di vista su di una critica, generalmente condivisa, mossa alle società capitalistiche, che sarebbero fondate, più che in tutto il passato, sull'avidità di guadagno e sul potere del denaro. E' necessario anzitutto mostrare l'infondatezza delle connotazioni negative da sempre applicate al denaro e al desiderio di possederlo. Nei sistemi economici che hanno superato la fase del baratto inventando il denaro, questo è semplicemente un comodo mezzo che consente a ciascuno di soddisfare i propri bisogni, quelli dei figli e delle persone care; e consente di sostenere in tanti diversissimi modi le idee e i valori in cui si crede; inoltre, poiché tutti gli esseri umani desiderano garantirsi la possibilità di fare anche in futuro le stesse cose che amano fare oggi, il possesso di denaro -o di beni con esso facilmente scambiabili- è a questo fine *l'unico mezzo efficace perché del tutto indipendente dal volere degli altri*. Perciò il desiderio di possedere denaro è perfettamente naturale ed ovvio, e lo si ritrova in tutte le culture del passato. E' tuttavia necessario precisare alcuni particolari caratteri dell'epoca attuale.

“Non si tratta di idealizzare la grandezza delle società antiche per contrapporle al filisteismo dell'epoca attuale. Gli storici ci hanno ampiamente chiarito le idee a questo riguardo. Sappiamo bene, ad esempio, che i ceti medi di Atene o di Roma non erano affatto insensibili alla seduzione del guadagno, e approfittavano volentieri dello schiavismo. L'avidità di lucro e di piaceri imperversava, né più né meno di oggi. *Ma almeno i nostri lontani predecessori non vi vedevano il fine ultimo di ogni esistenza*”<sup>23</sup>.

Anche in questo caso, come in numerosi altri che incontreremo nei prossimi capitoli, l'autore della citazione inganna il lettore, descrivendo esattamente il fatto ma tacendone le cause. E' vero che il ruolo del denaro è oggi più rilevante che in passato, e, se non si aggiungesse altro, la causa non potrebbe che essere attribuita all'economia capitalistica, che più di ogni altro elemento differenzia le odierne società sviluppate da quelle del passato. In realtà sono altre le cause della maggiore importanza oggi assunta dal denaro.

1) La costruzione di un'*identità* positiva e approvata anche dagli altri costituisce per ciascun individuo un bisogno fondamentale. Per soddisfarlo è necessario che nella società siano disponibili *valori universalmente riconosciuti*, legati a comportamenti che godano di una generale approvazione, e che tutti, purché lo vogliano, possano adottare. Esamineremo questo importante problema nel par. 35.1; qui basti dire che i valori che *in passato erano disponibili per chiunque*, oggi, pur mantenendo la loro validità, hanno perso il potere identificante a causa delle profonde trasformazioni della cultura e della società (trasformazioni sinteticamente riassumibili con il termine *secolarizzazione*), e gli unici surrogati oggi disponibili sono il successo (che però è per definizione riservato a pochi) e il denaro (insieme a ciò che con il denaro si può comprare: si veda il par. 53.2); da ciò l'accresciuta importanza di quest'ultimo e l'intensificarsi della gara per procurarselo.

2) Un secondo fatto contribuisce alla maggiore rilevanza che nelle odierne società industrializzate viene data al denaro. L'avidità di denaro si manifesta soltanto se esiste la concreta possibilità di fare qualcosa per soddisfarla, e nelle società precapitalistiche questa possibilità era data soltanto a piccole minoranze: appunto i ceti medi della precedente citazione. Il resto della popolazione non manifestava

<sup>22</sup> La necessità di distinguere tra la produzione della ricchezza e la sua equa distribuzione verrà esaminata nel par. 85.

<sup>23</sup> A. Accardo, "Le Monde diplomatique il manifesto", n° 1-2002, p. 2. (Corsivo aggiunto).

avidità non perché moralmente superiore ma perché non esisteva alcuna possibilità di arricchirsi, nemmeno ricorrendo a metodi illeciti. Oggi questa possibilità è alla portata di quasi tutti, e naturalmente molti vi fanno ricorso, anche mediante comportamenti disonesti, ma non ha alcun senso affermare che sia stato il capitalismo a corrompere una altrimenti naturale moralità degli esseri umani. (Questi argomenti vengono sviluppati nei par. 5.0, 78 e 83.0).

## E - L'IMPORTANZA DELLE CRITICHE ALLA GLOBALIZZAZIONE

A partire dalla conferenza della Wto<sup>24</sup> tenutasi a Seattle (Usa) nel novembre 1999, e dalla riunione del G8<sup>25</sup> che si è svolta a Genova nel luglio 2001, tutti i convegni economici e politici internazionali di una qualche importanza sono accompagnati dalle manifestazioni di protesta di quello che da tutti viene ormai indicato come il “movimento no global”. Si tratta di un movimento internazionale che si autoorganizza tramite Internet, ed è costituito da centinaia di gruppi di tutti i paesi, dalle connotazioni ideologiche e programmatiche molto varie (movimenti religiosi di diverse confessioni, ex e neo comunisti, gruppi anarchici, amici del Terzo mondo, organizzazioni umanitarie, gruppi ambientalisti, sindacati, Ong<sup>26</sup>), apparentemente uniti dal convincimento che la globalizzazione sia nient'altro che il nome della nuova struttura dell'economia mondiale<sup>27</sup> imposta dal grande capitale internazionale, che *per accrescere i profitti aggrava lo sfruttamento dei lavoratori e dell'ambiente, sia nei paesi del Terzo mondo<sup>28</sup> che nei paesi industrializzati*. Il movimento è costituito quasi esclusivamente da cittadini e gruppi appartenenti ai paesi ricchi: il fatto appare curioso, ma le sue cause emergeranno dalle analisi dei primi quattro capitoli. E' anche necessario sottolineare che l'unità del movimento è un'apparenza ingannevole: in realtà su tutti i temi più importanti -protezionismo, lavoro, ambiente- il movimento no global è spaccato in due gruppi con obiettivi esattamente contrapposti: è soltanto la superficialità dei media, e il collegamento della maggior parte di essi a precisi interessi politici ed economici, che ha finora impedito l'emergere di questa contraddizione, che viene esaminata nei par. 5 e 48.

Prima di esaminarne le denunce, i giudizi e le proposte del movimento no global, si deve sottolineare non solo la valenza etica ma anche e soprattutto la grande importanza concreta, dovuta alla forza della sua critica. In un libro molto severo verso l'irrealismo di molte proposte del movimento, Thomas Friedman ha tuttavia rilevato l'importanza e il valore dell'azione di quegli attivisti no global che lavorano in Africa e nelle regioni più arretrate dell'India e della Cina, per combattere la povertà e

<sup>24</sup> World trade organization, denominata anche Omc, Organizzazione mondiale del commercio.

<sup>25</sup> Il G8 riunisce i capi di Stato e di governo dei più grandi paesi industrializzati, che si incontrano periodicamente per discutere di questioni economiche. Ne fanno parte USA, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Canada, Italia e Russia (quest'ultima solo a partire dal 1997: prima esisteva il G7). Dal 2009 al G8 si è affiancato il G20, che comprende la rappresentanza dell'Unione europea e i più importanti tra i paesi di recente industrializzazione: Cina, Corea del Sud, Indonesia, Australia, India, Arabia Saudita, Sudafrica, Turchia, Messico, Brasile e Argentina.

<sup>26</sup> Organizzazioni non governative: sindacati, gruppi di pressione, associazioni di ogni dimensione finalizzate agli scopi più diversi: difesa dei lavoratori, dei bambini, delle donne, dei diritti civili e di quelli politici, della salute, dei carcerati, dei malati, dei disabili, degli anziani, delle minoranze in qualche modo svantaggiate, dei consumatori, dell'ambiente, degli animali; promozione di iniziative che si propongono di accrescere la giustizia o di arrecare vantaggi collettivi di qualsiasi genere. In tutti i paesi esistono decine di migliaia di Ong; nel 2000 quelle operanti a livello internazionale erano 26.000; a Seattle ne erano presenti 1387. Invece le Organizzazioni internazionali governative (Oig) sono 1800, 80 delle quali fanno parte dell'Onu.

<sup>27</sup> I caratteri essenziali della globalizzazione sono descritti nel par. 1.

<sup>28</sup> D'ora in poi verranno indicati con la sigla Pvs (paesi in via di sviluppo).

“per isolare e combattere la corruzione e promuovere la responsabilità, la trasparenza, l’istruzione e il rispetto dei diritti di proprietà. Non si aiutano i poveri del mondo lanciando pietre contro le vetrine dei McDonald’s, bensì dando loro gli strumenti e le istituzioni perché possano aiutarsi da soli”<sup>29</sup>.

Il primato economico dell’Europa si è affermato contemporaneamente alla crescita della libertà dei cittadini rispetto a tutte le forme di autorità (si veda il par. 51.2), e libertà significa anche *diritto e possibilità di critica della realtà e dei poteri che la organizzano*. In nessun campo può infatti realizzarsi un qualsiasi progresso senza la preventiva critica di ciò che già esiste: *critica e progresso costituiscono una unità inscindibile*, perché solo dall’analisi degli aspetti negativi del presente e delle possibilità di superarli può muovere l’azione volta a contrastare la rete di interessi e di credenze che tendono a perpetuare l’esistente. E’ forse questo l’aspetto che più di ogni altro distingue la cultura occidentale: il riconoscimento, ad ogni individuo o gruppo, della fondamentale libertà di dissenso e di critica: il movimento no global, esercitandola, richiama l’attenzione dei popoli e dei governi sulle ingiustizie e sui pericoli insiti nell’attuale processo di globalizzazione e negli sviluppi che l’accompagnano. Esso inoltre *costringe anche chi è convinto della positività della globalizzazione ad approfondire le analisi*, portando alla luce aspetti e significati dei problemi che altrimenti rimarrebbero occultati dalla superficialità, dalle ideologie e dai calcoli interessati.

---

Nei capitoli dal II al XIII esamineremo gli aspetti controversi della critica alla globalizzazione, le proposte avanzate dal movimento no global e le valutazioni e le risposte che ad esse vengono date, ma è prima necessario delineare nel capitolo I la natura e le conseguenze della globalizzazione, evitando gli errori e l’incompletezza con i quali di solito se ne parla; solo in questo modo sarà possibile individuare correttamente il suo rapporto con la povertà del Terzo mondo, essendo questo rapporto al centro delle analisi dei no global.

Inoltre, poiché la globalizzazione è lo stadio più recente di una lunga evoluzione dell’economia e delle società capitalistiche, nel capitolo XV si descrivono le origini e la natura del capitalismo, nonché della democrazia che ne ha accompagnato lo sviluppo; vengono inoltre analizzati quei caratteri che fanno del capitalismo il modo più efficiente per produrre ricchezza. Nei restanti capitoli viene approfondito l’esame di alcuni argomenti, e nel capitolo XXIII si tirano le fila delle analisi precedenti, pervenendo ad un giudizio complessivo sulla situazione odierna e sulle prospettive delle società capitalistiche.

### **E.1 - Interessi concentrati e interessi diffusi. Le conseguenze dell’incapacità di ragionare nel lungo termine. L’esempio del problema ambientale**

Vedremo nel corso di questo lavoro come molte delle soluzioni proposte dai critici della globalizzazione per i problemi da essi correttamente individuati -anche quelle che sarebbero tecnicamente realizzabili e sicuramente efficaci- non vengono tuttavia adottate dai governi a causa della loro *irrealizzabilità politica*, dovuta ad un serio limite delle attuali democrazie.

In sintesi: l’esperienza storica dimostra che le soluzioni ai problemi economici, politici e sociali, e oggi anche a quelli ambientali, spesso non vengono adottate, nemmeno quelle più evidenti e condivise, per l’opposizione di *forti interessi concentrati di un numero limitato di soggetti bene organizzati*. Questo limite della democrazia è da sempre oggetto delle analisi della scienza politica; ad esempio il grande Gaetano Mosca nel 1896 scriveva:

“Nel fatto è fatale la prevalenza di una minoranza *organizzata*, che obbedisce ad un unico impulso, sulla maggioranza *disorganizzata*. La forza di qualsiasi minoranza è irresistibile di fronte ad ogni individuo della maggioranza, il quale si trova

---

<sup>29</sup> T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 483.

da solo davanti alla totalità della minoranza organizzata; e nello stesso tempo si può dire che questa è organizzata appunto perché è minoranza”<sup>30</sup>.

Gli interessi organizzati riescono ad influire sulle decisioni dei politici in almeno due casi:

1) quando le giuste soluzioni, che danneggerebbero questi interessi, non sono chiaramente comprese dalla generalità dei cittadini, e quindi non riescono ad imporsi nelle sedi decisionali. E’ il caso, ad esempio, del taglio della spesa pubblica, che sarebbe un beneficio per tutti i contribuenti perché consentirebbe una riduzione del carico fiscale per tutti e costringerebbe i politici a ridurre gli sprechi; ma accade che

“i governi europei, quando preparano le leggi di bilancio, contrattano più o meno apertamente con diverse categorie: sindacati, associazioni delle imprese, agricoltori, associazioni professionali. Tutte organizzazioni il cui interesse principale è difendere i programmi di spesa che le privilegiano e i ‘favori’ che ricevono dallo Stato: le pensioni per i sindacati, i salari per i sindacati del settore pubblico, i sussidi per gli agricoltori e le associazioni degli imprenditori, eccetera. *I contribuenti non sono mai rappresentati ai tavoli di queste contrattazioni.* Il risultato è ovvio: la spesa pubblica è protetta dai tagli”<sup>31</sup>.

Un altro esempio dell’azione dei gruppi di interesse è la costante spinta per l’adozione di politiche protezionistiche, malgrado i loro costi e gli evidenti fallimenti (si veda il par. 7.1.1). Anche in questo caso la spiegazione sta nel fatto che i benefici delle frontiere aperte si spalmano su un numero troppo grande di soggetti -tutti i consumatori, favoriti dai prodotti a buon mercato- che non si sentono individualmente motivati a difendere il libero commercio, mentre la concorrenza straniera colpisce agguerrite categorie minoritarie di lavoratori e imprenditori che si mobilitano per fare pressione sui governi. Nel par. 3.1 si vedrà quali siano i modi alternativi al protezionismo per fare fronte alla disoccupazione causata dalla concorrenza straniera.

2) Gli interessi coalizzati ostili al cambiamento prevalgono anche quando le giuste soluzioni, pur evidenti a tutti e necessarie per evitare danni *futuri*, implicano costi *attuali* che la maggior parte dei cittadini non vuole sopportare, perché capace soltanto di ragionare in una prospettiva di breve periodo<sup>32</sup>. Di conseguenza i politici evitano di imporre queste soluzioni, temendo l’impopolarità. Ad esempio nel caso dell’effetto serra accade che l’ovvia soluzione -ridurre le emissioni di anidride carbonica<sup>33</sup>- implica da *subito* il dover sopportare costi elevati, mentre il danno da evitare (scioglimento dei ghiacci polari, conseguente innalzamento del livello dei mari e allagamento delle città costiere, desertificazione delle attuali fasce a clima temperato, alterazione degli equilibri faunistici, incremento delle precipitazioni atmosferiche a carattere violento e distruttivo) appare più o meno *lontano nel tempo*, e quindi la maggior parte dell’opinione pubblica oscilla tra un allarmismo superficiale (periodicamente suscitato dai media ma incapace di acquistare dimensione e peso politico) e un sostanziale disinteresse di fondo, che suggerisce ai politici di non fare nulla. Per contrastare l’effetto serra ci vorrebbe ben altro che le misure previste dal trattato di Kyoto, che sono ad un tempo troppo costose e totalmente inefficaci (come si ve-

---

<sup>30</sup> G. Mosca, citato in: L. Canfora, *Critica della retorica democratica*. Laterza, Roma-Bari, 2002, p.77.

<sup>31</sup> A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, p. 201. Si vedano le pagine 201-203.

<sup>32</sup> Anche quando richiedono accordi internazionali, le soluzioni necessarie vengono adottate in tempo soltanto quando hanno un costo modesto per la generalità dei cittadini, e gli interessi da esse danneggiati sono limitati e quindi facilmente risarcibili; è questo il caso, ad esempio, dell’eliminazione dei gas Cfc (clorofluorocarburi: si tratta dei gas responsabili della pericolosa riduzione dello strato di ozono atmosferico, che protegge tutte le forme viventi da un eccesso di raggi ultravioletti). Esistendo dei validi sostituti, i paesi dell’Ocse, in applicazione dell’accordo di Montreal, hanno concesso sussidi alle industrie produttrici per una loro rapida conversione. (L’Ocse è l’organizzazione dei paesi maggiormente industrializzati; attualmente i partecipanti sono trenta).

<sup>33</sup> E’ opportuno ricordare che una consistente minoranza di studiosi sospetta che l’aumento delle temperature medie a tutte le latitudini dipenda essenzialmente non dalle emissioni di CO2 quanto dall’aumento dell’attività solare, che già più volte si è verificato nel corso della storia del nostro pianeta. Gli argomenti di questi studiosi sono esaminati nel par. F.1, nota 39).

drà nel par. F1)<sup>34</sup>; ma soprattutto ci vorrebbe *un governo mondiale dotato di poteri di coercizione effettivi e universalmente applicabili*.

In assenza di un' autorità sovranazionale nessun governo cercherà mai di imporre ai propri cittadini misure realmente efficaci per il contenimento delle emissioni: non lo faranno i governi dei paesi industrializzati, perché l' aumento dei costi ridurrebbe il tenore di vita, la produzione e l' occupazione, a vantaggio dei paesi concorrenti dotati di minori scrupoli; e tanto meno lo faranno i Pvs, ai quali non ha senso chiedere di accrescere i costi del loro sviluppo per contenere un danno che, finora, è stato provocato soprattutto dai paesi industrializzati; infatti il trattato esonera i Pvs dall' impegno a ridurre le emissioni, nonostante siano proprio questi paesi che, cercando di industrializzarsi, utilizzano la fonte energetica meno costosa, il carbone, che è anche la più inquinante<sup>35</sup>.

Ciò non significa tuttavia che nulla di impopolare venga mai fatto: si fa il necessario se e quando si tratta non di *sostenere un costo attuale per evitare un danno futuro*, ma di *evitare un danno grave già in atto e immediatamente sopportato da tutti*, oppure imminente in modo indubitabile. In questo caso la classe politica di qualsiasi paese<sup>36</sup> è costretta ad imporre anche alle più forti coalizioni di oppositori quelle soluzioni che, malgrado i costi, appaiono indispensabili alla generalità dei cittadini. Se e quando i danni provocati dall' aumento della temperatura divenissero consistenti ed evidenti, è probabile che i governi dei principali paesi si coalizzerebbero per imporre anche agli eventuali recalcitranti le misure necessarie. Ma non è infondato il timore che si arrivi a questo punto *soltanto dopo che si saranno subiti gravissimi danni, interpretabili come annuncio di un prossimo disastro totale*: prima di allora le previsioni degli scienziati e le proteste degli ambientalisti, anche se accompagnate da evidenti sintomi di pericolo, potrebbero servire soltanto ad alimentare le ricorrenti oscillazioni tra paura e indifferenza.

Si può fare un significativo esempio: negli anni '50 si parlava molto dello smog londinese, una miscela di nebbia, fumo e particelle di carbone incombuste, micidiale per i polmoni degli abitanti della capitale britannica. Quando per due inverni consecutivi le morti sicuramente causate dallo smog toccarono cifre molto elevate, specie tra le persone con affezioni alle vie respiratorie e tra gli anziani, venne imposta in brevissimo tempo la trasformazione da carbone a gasolio degli impianti di riscaldamento privati e di tutti gli impianti di combustione industriali, e l' aria di Londra tornò respirabile. Perché le autorità non erano intervenute prima? Perché i costi della trasformazione erano rilevanti, e gli *interessi concentrati* dei proprietari dei vecchi impianti erano sempre riusciti a prevalere sull' interesse generale; i politici imposero la trasformazione soltanto quando tutti gli elettori si sentirono direttamente minacciati.

Effetto serra e smog londinese sono due esempi del già accennato limite delle attuali società democratiche: le perduranti ingiustizie, le vaste sacche di povertà, le forme di sfruttamento che permangono, le gravi disfunzioni e le inerzie in importanti ambiti sociali, la frequente corruzione dei politici e le commistioni tra politica e affari (si vedano i par. 59.2 e 59.3), non sono più, come probabilmente erano agli inizi dell' industrializzazione, pratiche necessarie per una rapida accumulazione di capitali, funzionale allo sviluppo del capitalismo: oggi sono soltanto la conseguenza del prevalere di interessi che la democrazia consentirebbe di superare, e che tuttavia continuano ad imporsi a causa del *basso livello della cultura economica e politica di un' ampia maggioranza di cittadini*, che li rende *incapaci di scorgere i propri interessi di lungo periodo* e quindi succubi di illusorie campagne di agitazione o di rassicurazione, orchestrate dai gruppi interessati alla conservazione degli esistenti rapporti economici e di potere (questo problema, decisivo per la funzionalità della democrazia -e forse per le sue sorti- viene

---

<sup>34</sup> Misure realistiche per ridurre le emissioni di CO2 sono esaminate in: G. Prins, *Addio Kyoto*. "Aspenia", n. 44 – 2009, pp. 223-225.

<sup>35</sup> Vi sono tecniche che riducono moltissimo l' inquinamento prodotto dall' uso del carbone, ma il loro utilizzo da parte dei Pvs incontra l' ostacolo dei maggiori costi (si veda il par. F.2).

<sup>36</sup> I politici, non lo si dimentichi, per durare nel tempo non possono fare a meno di un certo consenso popolare: Churchill, forse il più grande statista del secolo scorso, diceva che anche nelle peggiori dittature il potere non può sedere a lungo sulla punta delle baionette.

esaminato nel par. 57). Oggi, grazie all'incremento della ricchezza accumulata e delle capacità produttive che il capitalismo ha realizzato, esiste in concreto la possibilità di *sottoporre tutte le attività economiche ad un controllo che, senza soffocarle, ne limiti i guasti*, esigendo dai politici una considerazione dell'interesse generale più onesta e lungimirante di quella fin qui praticata; ma questa possibilità reale esige le due condizioni ricordate: una trasformazione radicale della *consapevolezza dei cittadini* e, nella maggior parte dei casi, anche un effettivo *governo mondiale*, o almeno una solida coalizione dei principali paesi che ne assuma le funzioni.

La crescita della consapevolezza, che per la prima volta nella storia realizzerebbe la concreta partecipazione di tutti al controllo della propria vita (dando così piena attuazione all'idea di democrazia), incontra l'opposizione mascherata della maggior parte degli attuali detentori del potere politico ed economico, che riescono a mantenere i cittadini nell'ignoranza<sup>37</sup> grazie al fatto di essere anche i controllori della maggior parte dei canali culturali e dei mezzi di informazione; in relazione a ciò *non si sottolineerà mai abbastanza il valore della critica, tesa ad accrescere la consapevolezza dei problemi*.

La seconda condizione -realizzazione di un effettivo governo mondiale- incontra invece due ostacoli molto difficili da superare e dei quali si parla assai poco, malgrado la loro evidenza; essi vengono esaminati nel capitolo VI.

## **F -LA GLOBALIZZAZIONE A RISCHIO: MUTAMENTI CLIMATICI, INQUINAMENTO, ESAURIMENTO DELLE RISORSE**

### **F.1 - I mutamenti climatici. L'aumento della temperatura**

Il sempre più intenso incremento dei rapporti economici internazionali in cui la globalizzazione consiste, potrebbe essere messo a rischio dai mutamenti climatici indotti dall'aumento delle temperature medie su tutto il pianeta.

Le più significative tra le conseguenze possibili del crescente riscaldamento sono le seguenti:

- 1- progressivo scioglimento dei ghiacci polari e delle banchise;
- 2 - conseguente aumento del livello medio degli oceani (le previsioni per i prossimi 100 anni variano da 10-20 centimetri a circa un metro) e quindi pesanti difficoltà per le città e le popolazioni rivierasche;
- 3 - la conseguenza più grave è l'*alterazione delle correnti oceaniche*: lo scioglimento dei ghiacci polari genera l'immissione di acqua dolce e fredda che modifica la complessa circolazione delle correnti negli oceani; tale evento, se raggiungesse dimensioni significative, distruggerebbe in poco tempo il clima temperato dell'Europa -legato alla corrente calda del Golfo- provocando un generale raffreddamento in gran parte dell'emisfero settentrionale, che annullerebbe gli effetti del precedente riscaldamento;
- 4 - il raffreddamento causerebbe una drammatica diminuzione delle piogge, generando siccità in molte aree chiave per l'agricoltura; le condizioni climatiche diverrebbero maggiormente critiche nelle regioni interne dell'Asia settentrionale e del Nordamerica. (Le previsioni sulle conseguenze del cambiamento del clima nell'emisfero meridionale sono invece molto più incerte per la minore disponibilità di dati). I laghi si prosciugherebbero, diminuirebbe la portata dei fiumi, diventerebbe insicuro l'approvvigionamento idrico delle popolazioni, sarebbero a rischio tutte le coltivazioni.

<sup>37</sup> Ignoranza senza colpa, poiché nulla viene loro insegnato. Anche la maggior parte dei laureati (in tutte le discipline, tranne ovviamente in quelle economiche) ignorano i più elementari principi dell'economia e dei suoi rapporti con la politica.

Questo scenario genera gravi preoccupazioni geopolitiche:

“La violenza delle carestie causate da un brusco cambiamento climatico pone il mondo di fronte a minacce diverse da quelle cui siamo ormai abituati. Il confronto militare potrebbe essere inasprito dalla disperata necessità di risorse naturali più che da motivi ideologici, religiosi o nazionalistici. (...) *L'umanità potrebbe tornare ad uno stato di guerra globale per accedere alle risorse vitali, come cibo, acqua ed energia*”<sup>38</sup>.

Come si è visto nel par. E1, punto 2, non conosciamo con esattezza quanta parte dell'aumento della temperatura media del pianeta, e i conseguenti sconvolgimenti climatici, siano dovuti all'aumento della produzione dei gas serra (soprattutto CO<sub>2</sub>)<sup>39</sup> da parte dell'uomo, e quanta parte sia dovuta invece ad uno dei *periodici aumenti dell'attività solare*<sup>40</sup>. Non potendo comunque intervenire su quest'ultima eventuale causa, è necessario agire per ridurre il più possibile la prima. Vi è tuttavia chi critica aspramente gli accordi internazionali sanciti con il protocollo di Kyoto<sup>41</sup>, che vorrebbero imporre ai soli paesi di antica industrializzazione una forte riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>; questa riduzione avrebbe dei costi enormi, e pertanto gli accordi, con poche eccezioni, non sono stati né saranno mai rispettati, anche per-

---

<sup>38</sup> P. Dei, *Guerre ambientali: come si preparano gli strateghi Usa*. In “Quaderni di Limes”, supplemento al n. 4-2006 di “Limes”, p. 16. (Corsivo aggiunto).

<sup>39</sup> Com'è noto, l'eccesso di anidride carbonica accumulata negli strati alti dell'atmosfera riduce la dispersione nello spazio del calore solare riflesso dalla superficie terrestre, e potrebbe essere la causa dell'innalzamento della temperatura media dell'atmosfera. Sul fenomeno del riscaldamento e il ruolo della CO<sub>2</sub> si veda: R. Cascioli, A. Gaspari, *Le bugie degli ambientalisti*. Piemme, Casale Monferrato, 2004, pp. 75-86.

<sup>40</sup> A partire dall'inizio del XX secolo si è verificato un forte aumento dell'attività magnetica solare: il flusso magnetico che raggiunge la terra è aumentato del 130% a partire dal 1901 (l'aumento è stato del 41% a partire dal 1964). L'attività magnetica solare influenza in diversi modi il clima della Terra: il suo aumento (o la sua diminuzione) causano diversi fenomeni che concorrono al riscaldamento o al raffreddamento climatico.

1) L'aumento dell'attività magnetica è correlato all'aumento della luminosità, cioè dell'irraggiamento solare, che a partire dal 1901 è aumentato di 1,65 Watt per metro quadrato, fino all'attuale valore di 1367 Watt per metro quadrato. L'aumento si è verificato nello stesso periodo in cui l'atmosfera terrestre ha subito un riscaldamento generale, contemporaneo all'incremento di CO<sub>2</sub> (circa il 30% dall'inizio dell'epoca industriale).

2) La maggior parte della CO<sub>2</sub> immessa nell'atmosfera viene assorbita dagli oceani, e il tasso di assorbimento dipende dalla temperatura superficiale dell'acqua: se questa aumenta -come appunto è avvenuto nell'ultimo secolo per effetto dell'aumento della luminosità solare- l'assorbimento diminuisce e quindi aumenta la presenza di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera.

3) Infine si è scoperto che all'aumento dell'attività magnetica solare corrisponde una minore formazione di nubi e quindi un aumento dell'energia solare che raggiunge la Terra, aumentando la temperatura. Ciò accade perché: a) gli ioni (che sono atomi dotati di carica elettrica, diversamente dagli atomi normali che sono elettricamente neutri) insieme alle particelle del pulviscolo atmosferico, sono i necessari catalizzatori per la formazione delle minuscole goccioline d'acqua e dei microcristalli di ghiaccio che costituiscono le nubi. b) I raggi cosmici sono i responsabili della ionizzazione degli atomi dell'atmosfera. c) Il flusso di raggi cosmici è influenzato dall'attività magnetica del Sole: se questa aumenta, diminuiscono i raggi cosmici che giungono nell'atmosfera, quindi diminuisce la ionizzazione e si formano meno nubi. (Questa nota è una sintesi dell'articolo: “La colpa è del Sole” di Mario Di Martino (Osservatorio astronomico di Torino). “La Stampa Tuttoscienze”, 14-2-01.

Secondo D. Easterbrook (geologo che studia i cambiamenti climatici) decine di significative variazioni delle temperature medie sul nostro pianeta si sono succedute negli ultimi 15 mila anni, e in particolare negli ultimi 500 anni ci sono stati 40 cambiamenti di minore entità, che ovviamente non hanno nulla a che fare con la CO<sub>2</sub>; sono invece attribuibili alle variazioni dell'attività solare: ad esempio sappiamo con certezza che la cosiddetta “Piccola era glaciale”, che si manifestò tra il XVI e il XIX secolo, fu accompagnata da un minimo dell'attività della nostra stella. (Si veda l'articolo di G. Beccarila su “Tuttoscienze”, 2-6-10).

L'astrofisico russo H. Abdussamatov ritiene che siamo prossimi alla prova definitiva della causa dell'attuale riscaldamento globale, prova che sarà fornita dalla conclusione delle osservazioni che vengono condotte dalla stazione orbitante ISS. *Il riscaldamento sarebbe dovuto non all'anidride carbonica ma all'irradiazione solare*, molto cresciuta nell'ultimo secolo, ma che da qualche anno ha imboccato una rapida curva discendente e dobbiamo quindi aspettarci un periodo di calo della temperatura. Una controprova molto convincente ci viene da Marte, le cui distese ghiacciate del polo Sud si sono progressivamente ridotte negli ultimi cento anni, in coincidenza con la crescita dell'attività solare, senza ovviamente alcuna partecipazione della CO<sub>2</sub>. (Si veda l'articolo di G. Beccarila su “Tuttoscienze”, 26-5-10).

<sup>41</sup> Entrato in vigore il 16 febbraio 2005.

ché l'esonero accordato alla Cina, all'India, al Brasile e a tutti i Pvs ridicolizza gli stessi obiettivi dichiarati del protocollo: se infatti tutti i paesi cui il trattato impone di contenere le emissioni realizzassero puntualmente gli obiettivi assegnati, verrebbero comunque immesse ogni anno 19,5 gigatonnellate di CO2 anziché 20, in un'atmosfera che ne contiene già 3.000! L'assurdità è palese, ed è probabile che nel corso del 2010 verrà stipulato un nuovo protocollo, si spera meno irrealistico.

Secondo il climatologo russo Yuri Izrael, vicepresidente del Comitato intergovernativo sulle emergenze climatiche dell'Onu, esisterebbe una soluzione diversa per ridurre la temperatura del pianeta: egli propone l'introduzione nella bassa stratosfera di un aerosol di micro-particelle solide o liquide, del diametro tra un millesimo e un milionesimo di millimetro, simili a quelle emesse dalle eruzioni vulcaniche.

“In sospensione nell'aria, creano uno strato protettivo in grado di ridurre l'incidenza delle radiazioni solari, riflettendole come uno specchio. Analizzando i dati sulla variazione della temperatura atmosferica in concomitanza con le maggiori eruzioni degli ultimi 800 anni, Izrael ha calcolato che l'immissione mediante appositi velivoli di un milione di tonnellate di particelle di aerosol determinerebbe una riduzione della temperatura atmosferica di un paio di gradi in alcuni anni. ‘Si tratta di un sistema più efficace rispetto alla regolazione dei gas serra’ spiega Izrael. E meno costoso. Il rischio di protocolli come quello di Kyoto è indurre i governi a spendere miliardi nella direzione sbagliata”<sup>42</sup>.

Possibilità e limiti (limiti soprattutto di costo) del ricorso a fonti energetiche alternative, che non producano CO2, sono esaminati nel capitolo XXIV.

## **F.2 - Inquinamento e scarsità di risorse essenziali**

Le conseguenze del mutamento del clima non sono l'unico ostacolo alla globalizzazione, il cui progressivo estendersi a sempre nuovi paesi verrà *sicuramente* impedito dall'aumento dell'inquinamento e dalla crescente scarsità di alcune essenziali risorse.

1) *L'inquinamento è un fenomeno globale, al quale nessun angolo della terra può sfuggire*: ad esempio i cieli sopra il parco nazionale di Lake Tahoe in California registrano la più forte concentrazione di nubi di zolfo dopo le grandi zone urbane, e i satelliti meteorologici hanno accertato che si tratta di anidride solforosa proveniente dalla Cina<sup>43</sup>. Le particelle di anidride solforosa penetrano nei polmoni e causano malattie respiratorie, danni cardiaci e cancro. Attraverso i venti planetari di alta quota l'inquinamento cinese attraversa il Pacifico, invade gli Stati Uniti e prosegue per l'Europa. La Cina e l'India, che insieme hanno il 40 per cento della popolazione mondiale, si stanno industrializzando a tappe forzate, e utilizzano soprattutto la fonte energetica meno costosa, il carbone, che è anche la più inquinante. La sola Cina brucia più carbone di Stati Uniti, Europa e Giappone messi insieme, e apre in media una nuova grande centrale elettrica a carbone ogni settimana. In Occidente si utilizzano oggi tecnologie che riducono moltissimo l'inquinamento prodotto dal carbone, ma i paesi poveri non ne fanno uso a causa del loro costo. I giapponesi, prime vittime dell'inquinamento prodotto in Cina, stanno compiendo notevoli sforzi per esportarvi le più avanzate tecniche di desolforizzazione delle centrali termoelettriche a carbone (le emissioni vengono liquefatte e sotterrate); ma anche se il Giappone praticamente regala gli efficaci dispositivi, questi rimangono spesso inutilizzati perché assorbono una parte dell'energia elettrica prodotta, aumentando il costo dell'energia disponibile.

L'anidride solforosa non è l'unico inquinante globale. Il mercurio degli scarichi industriali dei fiumi cinesi si riversa nel Mare Giallo e nel Mare della Cina, arriva al Pacifico e viene assimilato dai tonni che si mangiano in tutto il mondo, freschi o in scatola. I mercati ortofrutticoli europei sono invasi dai prodotti cinesi: mele, cavoli, carciofi, piselli, molti dei quali irrigati con l'acqua più inquinata del piano-

---

<sup>42</sup> D. Patitucci, “La Stampa-Tuttoscienze”, 5-9-07.

<sup>43</sup> F. Rampini, *La terra è piccola per Cindia*. In “Quaderni di Limes”, supplemento al n. 4-2006 di “Limes”, p. 29.

ta: il 30 per cento delle pianure cinesi sono bagnate da piogge acide.

Naturalmente l'inquinamento prodotto da Cina e India, prima di diventare un problema mondiale danneggia la salute dei due popoli. In Cina le piogge acide che avvelenano fiumi, foreste e raccolti, sono la causa di 400 mila morti ogni anno. Il 58 per cento dei fiumi cinesi è tossico. La Cina è anche il maggior produttore e utilizzatore di pesticidi a livello mondiale: a causa dell'arretratezza culturale che caratterizza i contadini in tutti paesi poveri, l'*abuso* di anticrittogamici e fertilizzanti nelle coltivazioni è pratica comune, che inquina la terra e l'acqua, oltre che i prodotti agricoli. Nei due grandi paesi solo una piccola percentuale degli scoli delle fognature viene trattata per ridurre il contenuto di batteri patogeni. Secondo la Banca mondiale ben sedici tra le venti metropoli più inquinate del mondo si trovano in Cina.

Inoltre Cina e India sono diventate, a pagamento, due tra le principali discariche di rifiuti tossici del pianeta. Nel febbraio 2006 Greenpeace ha pubblicato uno studio su di un singolo aspetto di questo problema: l'accumulo di rifiuti elettronici. A causa del crescente consumo di apparecchi elettrici ed elettronici, e del ridursi della loro vita media, il mondo genera ogni anno una montagna di questi rifiuti, in gran parte non riciclabili e comunque non riciclati. Analizzando campioni di terra prelevati in due siti dove si depositano questi rifiuti, uno alla periferia di New Delhi e l'altro presso la città cinese di Guyu, nel Guandong, sono state riscontrate percentuali altissime di piombo, cadmio, mercurio, cromo e cobalto, che provocano danni irreversibili alla salute (ritardo dello sviluppo nervoso dei bambini, cancro, danni al fegato e alle ossa).

2) Non meno preoccupante dell'inquinamento è *l'incremento della domanda -e quindi del prezzo- di alcune essenziali risorse*, dovuto all'impetuosa crescita demografica degli ultimi decenni. Mentre nei paesi ricchi l'aumento dei consumi si indirizza sempre più verso beni caratterizzati dal ridotto uso di materiali e di energia, nei paesi poveri la crescita economica necessita di

“beni che contengono molta materia prima e molta energia per essere prodotti: un utensile di acciaio, una bicicletta, un motore a scoppio per pompare l'acqua, un trattore per arare, cemento e mattoni per darsi un tetto, cibo per nutrirsi, gasolio per riscaldarsi. E se questi miliardi di persone debbono sollevarsi dalla povertà occorrerà che si forniscano di questi beni, tutti ad alto contenuto energetico e di materia prima, cioè con alto impatto ecologico”<sup>44</sup>.

L'aumento della popolazione ha portato con sé problemi enormi (esaminati nel par 15) che potrebbero in un futuro molto prossimo ostacolare la crescita economica globale. Qui segnalo soltanto il continuo aumento della domanda di acqua e delle principali risorse agricole, energetiche e minerali. Gli investimenti esteri, innescando lo sviluppo economico dei Pvs in cui vengono effettuati, fanno crescere la domanda di energia e dei materiali necessari alla costruzione sia di grandi infrastrutture (strade, porti e ferrovie) sia di case, scuole, ospedali, laboratori; parallelamente il crescente potere d'acquisto dei cittadini fa crescere la domanda e il prezzo dei prodotti agricoli alimentari, e quello dei terreni coltivabili<sup>45</sup>. A partire dal 2007, oltre all'impressionante crescita del prezzo del petrolio e del metano, sta aumentando anche quello di numerosi metalli, indispensabili per le nuove tecnologie: soprattutto litio, platino, uranio, e del silicio ad elevata purezza<sup>46-47</sup>. Anche considerando soltanto la Cina e l'India (ma il discor-

---

<sup>44</sup> M. Livi Bacci, “Il Manifesto”, 22-6-11.

<sup>45</sup> Da notare che il prezzo dei terreni è spinto in alto anche dalla sempre più estesa produzione di energie alternative, sia mediante la coltivazione di piante dalle quali si ottengono biocarburanti (si veda il par. 91, punto 6), sia mediante i pannelli fotovoltaici, che sottraggono grandi estensioni di terreno all'agricoltura (si veda il par. 91, punto 3).

<sup>46</sup> Per platino, uranio e litio c'è da fare i conti con un'effettiva limitatezza delle riserve geologiche attualmente note; il silicio invece (si tratta di un metalloide) è presente ovunque in quantità inesauribile (la sabbia dei mari è quasi del tutto costituita da minerali che lo contengono) ma sono elevati i costi di raffinazione per renderlo utilizzabile dall'industria dei pannelli fotovoltaici, la cui vertiginosa crescita ne ha fatto impennare il prezzo.

<sup>47</sup> Per fare un solo esempio, il litio è utilizzato nella produzione di vetro, ceramica, alluminio, strutture aerospaziali, medicinali, e soprattutto nelle batterie ricaricabili agli ioni di litio, che sono in grado di accumulare elevate quantità di energia elet-

so vale anche per il Brasile, il Sudafrica, la Russia e gli altri paesi la cui economia si sta sviluppando), se la ricchezza prodotta da questi due grandi paesi, e il tenore di vita della loro popolazione, si avvicinarsero al livello medio dell'Occidente, tutto il petrolio e il metano che oggi vengono estratti e consumati nel mondo intero non sarebbero sufficienti a soddisfare la sola domanda di indiani e cinesi. Inoltre il miglioramento della nutrizione di questi popoli sta provocando l'aumento del prezzo dei cereali e degli altri principali prodotti agricoli alimentari, aumento accelerato dall'estendersi dell'uso di questi prodotti per ottenere biocarburanti, parzialmente sostitutivi della benzina e del gasolio<sup>48</sup>.

“Penso che il prezzo del petrolio potrebbe toccare facilmente i 200 dollari al barile, un prezzo che distruggerebbe intere economie. Oggi il grano è legato al petrolio. Quando il prezzo del barile aumenta, sale anche quello del grano. Il mercato del cibo è sempre più legato a quello dell'energia”<sup>49</sup>.

Insomma c'è anche il rischio che si inneschi un'inflazione generalizzata, dalle conseguenze disastrose per l'economia mondiale e per la sopravvivenza di centinaia di milioni di esseri umani nel Terzo mondo.

E' particolarmente preoccupante *la scarsità di acqua non inquinata*, necessaria in grandi quantità per irrigare i campi, oltre che per gli altri usi. Già oggi 360 milioni di cinesi non hanno accesso all'acqua potabile, e si calcola che nel 2025 oltre un terzo della popolazione mondiale (due miliardi e mezzo di persone) non disporrà del minimo indispensabile di acqua per produrre il cibo e tutelare la salute. L'inquinamento non distrugge soltanto i fiumi, avvelena anche quelle preziose riserve di acqua fossile che sono le falde freatiche. Anche se l'inquinamento venisse frenato, la pressante esigenza di incrementare la produzione agricola per sfamare la crescente popolazione mondiale, già oggi costringe allo sfruttamento sempre più intenso delle falde freatiche, nei luoghi in cui le acque di superficie sono insufficienti all'irrigazione delle coltivazioni. Ciò sta avvenendo in tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Asia, e le riserve sotterranee di acqua (il cui ricostituirsi con il percolamento delle acque piovane è molto lento) si vanno ovunque esaurendo: non si tratta di una discutibile previsione ma di un fatto ineluttabile che avrà gravissime conseguenze nei prossimi decenni. (Sul problema dell'acqua si vedano i par. 15.1 e 15.5). Secondo gli ottimisti la storia dimostra che le paure dei catastrofisti sono sempre state smentite, ma essi dimenticano che oggi dobbiamo confrontarci con un fatto assolutamente nuovo: la presenza di 7 miliardi di esseri umani<sup>50</sup>, avviati a diventare (nelle previsioni più ottimistiche) 9 miliardi fra qualche decennio<sup>51</sup>: questo fatto rende improponibile qualsiasi confronto con il passato. Inoltre

“se c'è qualcosa che la storia ha dimostrato è che le civiltà prosperano, crollano o sopravvivono per un numero limitato di fattori, *per primi quelli ambientali*. Grandi civiltà del passato sono crollate proprio per i danni inflitti all'ambiente in cui si erano sviluppate”<sup>52</sup>.

*Tutti questi problemi non sarebbero mai sorti, o sarebbero risolvibili, senza l'insensata crescita della popolazione.* Come è noto, la crescita avviene quasi esclusivamente nei paesi poveri del Terzo mondo, ed è, insieme all'evoluzione della tecnica, il principale fattore che ha reso possibile la globalizzazione dell'economia, ma potrebbe essere anche il fattore determinante della sua fine, a causa dei problemi che essa genera, e quindi delle guerre che gli esperti -quelli non al servizio di qualche ideologia-

---

trica in poco spazio e con un peso contenuto: sono l'anima dei cellulari, dei computer portatili, delle fotocamere, ecc., e lo saranno delle auto elettriche.

<sup>48</sup> Si veda il capitolo XXIV, punto 6.

<sup>49</sup> L. Brown, intervistato da E. Pedemonte, “L'Espresso”, 6-12-2007.

<sup>50</sup> Solo cinquant'anni fa la popolazione mondiale era di 2,5 miliardi.

<sup>51</sup> Ogni anno la popolazione mondiale cresce di circa 70 milioni; le previsioni che la crescita si arresti attorno ai 9 miliardi tengono conto del forte calo della natalità in corso da qualche decennio. La crescita demografica viene esaminata in tutti i suoi aspetti nel par. 15.

<sup>52</sup> L. Pardi, *Oltre i limiti*. “Sapere”, n. 1-2006, p. 20. Esempi significativi si trovano in: J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Einaudi, Torino, 2005.

ritengono possibili in un prossimo futuro, per accaparrarsi le risorse vitali: terreno coltivabile, risorse idriche ed energetiche.

Le misure severe che sarebbero necessarie per disincentivare gli sprechi e ridurre i consumi sono inattuabili, sia nelle democrazie che nei regimi autoritari, perché *le popolazioni che hanno raggiunto un certo livello di benessere a nessun costo intendono rinunciare*, mentre naturalmente è impossibile cercare di imporre ai più poveri un rallentamento della corsa al benessere in nome della salvezza del pianeta, tanto più che di questa salvezza i popoli ricchi poco si curano.

L'aumento dei prezzi delle materie prime ha una conseguenza paradossalmente positiva, perché costringe a contenere molti consumi non indispensabili, riducendo in tal modo anche le diverse forme di inquinamento. È stato fatto notare che i produttori di petrolio, mantenendone alto il prezzo, contribuiscono alla difesa dell'ambiente assai più dei governi dei paesi ricchi, restii a frenare i consumi per non scontentare gli elettori. Inoltre gli aumenti svolgono una importantissima funzione di stimolo agli investimenti nella ricerca di nuove tecnologie: per ridurre i consumi energetici a parità di prodotto, per ridurre i costi di produzione di tutti i tipi di fonti energetiche non inquinanti, per eliminare o ridurre tutte le cause dell'inquinamento, oltre che per inventare nuovi materiali meno energivori (si veda il capitolo XXIV; per quanto riguarda l'agricoltura, si veda il ruolo degli Ogm nel capitolo XI). Tuttavia si tratta di progressi che soltanto fra diversi anni potranno dare un contributo sostanziale alla soluzione dei problemi che stanno invece diventando sempre più pressanti.

Si deve infine ricordare che la difesa dall'inquinamento e la tutela delle risorse ambientali, sono particolarmente difficili nei paesi che hanno avviato da poco tempo il loro sviluppo: i governi si preoccupano soprattutto di promuovere l'economia e combattere la disoccupazione, e sono quindi disposti a trascurare qualsiasi norma di tutela. Il presidente del Wwf in Indonesia ha dichiarato in un'intervista:

“Oggi, qui, il problema è la disoccupazione, e qualunque speculatore immobiliare che si presenti con la promessa di posti di lavoro trova facilmente appoggio. Così, contrastando la speculazione immobiliare, passiamo per quelli che sono contro l'occupazione e veniamo emarginati”<sup>53</sup>.

**1. L'inquinamento causato dagli allevamenti di animali da carne.** È generalmente poco noto che una delle più importanti fonti di inquinamento è costituita dagli allevamenti di animali da carne. La popolazione mondiale di mucche e maiali conta 2,5 miliardi di esemplari, che in un anno producono 80 milioni di tonnellate di letame, oltre a grandi volumi di metano e dell'altrettanto nocivo ossido nitroso. Mucche, maiali e polli (imbottiti di antibiotici e ormoni) sono responsabili del 64 per cento di tutta l'ammoniaca in circolazione sul pianeta, importante causa delle dannosissime piogge acide; urine ed escrementi contaminano i fiumi e le falde acquifere sotterranee. Inoltre gli allevamenti diffondono nell'aria un pulviscolo di muffe e funghi, responsabile di asma, allergie e altre malattie; *l'anidride carbonica e gli altri gas serra prodotti dai miliardi di animali superano quella dell'intero settore dei trasporti nel mondo: automobili, treni, navi e aerei.* Infine oltre un terzo delle terre coltivate serve a produrre cereali per gli animali da carne, consumando il terreno fertile e le riserve idriche, e distruggendo le foreste. Insomma *la zootecnia sta diventando un flagello di enormi proporzioni*; sulle sue conseguenze e sulle cause (difficilmente arrestabili) della sua crescente espansione, si veda il par. 42, punto 11<sup>54</sup>.

### **F.3 - L'industrializzazione non potrà essere estesa a tutto il pianeta**

Poiché non è materialmente possibile estendere l'industrializzazione per accrescere il benessere di tutti i paesi poveri, gli studiosi del problema hanno individuato, insieme all'*indispensabile arresto della crescita della popolazione*, un modo sicuramente efficace per estirpare la povertà del Terzo mondo e

<sup>53</sup> A. Purnomo, citato in: T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 288-289.

<sup>54</sup> Su questo tema si veda: M. Serri, “La Stampa”, 14-5-09; J. Rifkin, “L'Espresso”, 25-1-07.

frenare nel contempo i flussi migratori verso l'Occidente benestante: *i paesi poveri rinuncerebbero all'industrializzazione e verrebbero compensati da consistenti e continuativi indennizzi da parte dei paesi ricchi, finalizzati alla tutela dell'ambiente e allo sviluppo del turismo.* Il turismo (qui anticipo una parte del par. 4.2), dopo la realizzazione delle necessarie strutture nei trasporti, nell'edilizia, nell'istruzione e nell'organizzazione sanitaria, potrebbe autofinanziarsi, mentre la tutela delle foreste<sup>55</sup>, degli animali e di particolari ecosistemi naturali (che insieme alle foreste conservano la preziosa biodiversità), verrebbe *perennemente finanziata dai contributi di tutti gli altri paesi, essendo comuni a tutti i vantaggi di questa tutela.* Si dovrebbe iniziare puntando su alcuni indispensabili obiettivi: sradicare l'analfabetismo femminile (essenziale anche per arrestare la crescita demografica: ovunque si rileva una piena correlazione fra il livello di scolarizzazione delle donne -che genera responsabilità- e il tasso di natalità: si veda il par. 15.9); formare tecnici agricoli e di altre specialità che dovrebbero operare presso le comunità di villaggio; creare semplici laboratori per la produzione di farmaci per le malattie più diffuse. Purtroppo questo progetto è per il momento irrealizzabile perché richiede investimenti ingenti per un lungo periodo, e quindi sarebbe necessaria, da parte dei cittadini dei paesi sviluppati, la *disponibilità a sopportare sacrifici finanziari consistenti e duraturi*, disponibilità che invece, come si è detto, è del tutto assente, perché la maggior parte di essi ancora non si rende conto che si tratta dell'*unico modo per salvaguardare i propri interessi di lungo periodo* (si vedano i paragrafi 4.2 e 6.3).

Dunque si va incontro al disastro? Si può ancora sperare di no. Nel par. E.1 si è analizzato il modello di comportamento che generalmente viene adottato dai gruppi umani di fronte ai problemi che li minacciano: quando le soluzioni comportano costi gravosi e rinunce pesanti, vengono attuate *soltanto dopo che la generalità dei cittadini interessati giunge a percepire l'imminenza di esiti rovinosi.* Oggi, in tutto il mondo, questa percezione è limitata a piccolissime minoranze, politicamente ininfluenti. Ovunque tutti "parlano" di questi problemi (dato che il limitarsi a parlarne non tocca i redditi e le abitudini), ma quando si tratterebbe di passare a misure incisive, costose e durature, i governanti, se tengono a non essere rovesciati, devono limitarsi a imporre con difficoltà provvedimenti parziali e scarsamente efficaci rispetto alle dimensioni dei pericoli.

Poiché i problemi incombono mentre le soluzioni legate allo sviluppo della scienza non sono imminenti, diventa sempre più evidente che soltanto una forte accelerazione della presa di coscienza della realtà, e quindi della disponibilità ad accettare sacrifici, potrà preservare la civiltà sul nostro pianeta<sup>56</sup>.

\*\*\*\*\*

## **1 - DESCRIZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE: È' UN FATTO IRREVERSIBILE OPPURE UNA SCELTA CHE SI PUÒ ABBANDONARE?**

Da alcuni anni si parla e si scrive molto di globalizzazione dell'economia, ma di rado se ne descrivono con completezza la natura, i modi di manifestarsi e le conseguenze. Si cercherà di farlo in questo paragrafo, dal quale dipende tutto il seguito di questo lavoro: infatti *il senso e la validità di ciò che viene detto -da qualunque punto di vista- sui problemi sollevati dai no global, dipendono dalla corretta comprensione delle possibilità e dei limiti che la globalizzazione pone allo sviluppo dell'economia di tutti i paesi, industrializzati o in via di sviluppo.*

Il termine viene spesso riferito ad ambiti temporali di diversa estensione. Alcuni amano affermare che la globalizzazione c'è sempre stata, almeno dai tempi dell'Impero romano o da quelli delle grandi scoperte geografiche e dei traffici con le Americhe e con l'Oriente; altri la fanno risalire all'epoca dell'incremento del commercio internazionale a seguito del primo sviluppo industriale alla fine del Set-

<sup>55</sup> Le foreste sono spugne di anidride carbonica e fabbriche di ossigeno.

<sup>56</sup> E' molto vasta la bibliografia su questi temi. Mi limito a segnalare due recenti raccolte di saggi contenute in "Quaderni di Limes", supplemento al n. 4-2006 di "Limes", e in "Aspenia" n. 32, 2-2006.

tecento, altri ancora ne spostano l'inizio alla fine dell'Ottocento, oppure dopo la seconda guerra mondiale, sempre in coincidenza con dei picchi di *incremento dei traffici internazionali*. Ma è evidente che in tutti questi usi il termine è privo di una particolare connotazione, essendo soltanto un sinonimo del concetto di internazionalizzazione dell'economia. La globalizzazione di cui invece oggi si parla è un insieme di fatti specifici relativi alle attività produttive, commerciali e finanziarie, che hanno assunto una valenza complessiva *negli ultimi trent'anni*; essa dipende interamente da tre principali fattori, tutti legati all'evoluzione della scienza e della tecnica.

1) *L'invenzione del microprocessore*, di gran lunga il fattore più importante. Il microprocessore è una memoria elettronica, nelle cui microcelle sono memorizzate (in codice binario: 0/1, sì/no, aperto/chiuso) le informazioni necessarie per regolare il passaggio della corrente elettrica nelle diverse parti di una qualsiasi macchina (orologi elettronici, sistemi di controllo e comando di un videoregistratore, di una lavastoviglie, di un'automobile, di una macchina utensile, ecc.), regolandone il funzionamento automatico. I microprocessori (detti anche microelaboratori) hanno perciò un vastissimo campo di applicazioni, e soprattutto costituiscono gli elementi centrali dei computer. Vi è un continuo progresso nella costruzione dei microprocessori, che in spazi via via più ridotti concentrano sempre maggiori capacità di memoria, permettendo ai computer, e alle altre apparecchiature elettroniche che li utilizzano, di compiere elaborazioni sempre più veloci e complesse di masse crescenti di dati, fornendo soluzioni sempre migliori a problemi di ogni tipo.

2) L'enorme riduzione -tendenzialmente verso lo zero- del costo di ogni tipo di comunicazione (trasmissione di suoni, testi e immagini, soprattutto utilizzando la rete Internet) attraverso cavi telefonici, cavi a fibre ottiche, segnali elettronici trasmessi via etere mediante ripetitori o satelliti.

3) I ridottissimi costi del trasporto di merci via acqua in ogni punto del globo, grazie alle navi portacontainer.

Inoltre, per lo sviluppo della globalizzazione, era necessaria la presenza di altri due fattori, dipendenti non dall'evoluzione della tecnica ma dalle scelte di politica economica dei governi:

4) i paesi economicamente avanzati hanno sempre più aderito al modello della libera circolazione dei capitali, abbandonando le tradizionali politiche che ponevano ostacoli alla loro emigrazione all'estero;

5) contemporaneamente i paesi occidentali hanno intrapreso un'efficace politica disinflazionistica, per eliminare l'ascesa dei prezzi degli anni '70. Questa politica ha consentito di ridurre drasticamente i tassi di interesse e quindi la remunerazione dei titoli a reddito fisso, stimolando ulteriormente la mobilità dei capitali anche verso l'estero, alla ricerca di investimenti profittevoli.

6) Infine ***la globalizzazione non esisterebbe se nel mondo non ci fossero tre miliardi di persone poverissime, disposte a lavorare per salari irrisori*** se confrontati con quelli occidentali. I primi cinque fattori consentono ai capitali occidentali di creare in quei paesi nuovi impianti per produrre a costi estremamente ridotti, non solo a causa dei bassi salari, ma per il modestissimo prelievo fiscale, per l'inesistenza o quasi di oneri sociali a carico delle imprese<sup>57</sup> e di costi per la tutela ambientale. I paesi poveri offrono queste condizioni per attirare gli investitori stranieri: come vedremo nei par. 4 e 5.5, si tratta per loro dell'unica possibilità di cui dispongono per avviare lo sviluppo e liberarsi dalla miseria.

---

<sup>57</sup> Gli oneri sociali (pagati dagli imprenditori e dai lavoratori) coprono le spese del welfare state o Stato sociale: pensioni, sanità, istruzione gratuita, sussidi ai disoccupati e alle famiglie (si veda il capitolo XXI).

A questo punto è evidente che la domanda sulla quale molto si discute: “se la globalizzazione sia un *fatto irreversibile* oppure una *scelta* che si può abbandonare”, risulta piuttosto oziosa: è ovvio che qualsiasi paese può chiudere le porte alla globalizzazione rinchiudendosi nel protezionismo e cancellando le convenienze per gli investitori stranieri, ma la conseguenza sarebbe il cadere o il permanere nel sottosviluppo. Il fatto davvero irreversibile è la *possibilità di produrre ovunque nel mondo*, e il termine “globalizzazione” significa questa possibilità (che è cosa ben distinta dal commercio internazionale<sup>58</sup>); la scelta, per ciascun paese, riguarda soltanto la decisione se approfittare o meno di questa possibilità, ma *il fatto materiale, concreto, irreversibile e assolutamente nuovo, in cui la globalizzazione consiste e dal quale la possibilità è generata*, è costituito dai primi tre fattori descritti, straordinario risultato dell’evoluzione della scienza e della tecnica.

## 2 - UNA SVOLTA EPOCALE: LA NUOVA FACILITÀ DI COMUNICARE APRE INEDITE POSSIBILITÀ DI COLLABORAZIONE E ACCELERA IL PROGRESSO SCIENTIFICO

Abbiamo visto che tra i sei fattori che determinano la globalizzazione dell’economia vi è la *facilità di comunicare con chiunque*, grazie alla possibilità, tramite Internet, di trasmettere *in qualsiasi parte del mondo* scritti, immagini e suoni pressoché a costo zero. Questa possibilità è assai recente, ed è quindi poco diffusa la riflessione sulle sue conseguenze future e sul suo significato, che senza ombra di retorica può ben definirsi epocale. In un libro del grande giornalista americano Thomas Friedman vi è un passo che a mio avviso coglie l’essenza di questa svolta:

“(La nuova piattaforma globale determinata da Internet) permette di *attuare molteplici forme di collaborazione*. Consente a individui, gruppi, imprese e università ovunque nel mondo di collaborare a scopo di innovazione, produzione, educazione, ricerca, intrattenimento (e ahimé, anche per fomentare le guerre). Questa piattaforma opera ora indipendentemente dalle distanze geografiche o temporali, e fra non molto scavalcherà persino le differenze linguistiche. In un futuro ormai prossimo è destinata a diventare il centro di ogni cosa. Potere e ricchezza verranno accumulati in misura sempre maggiore da paesi, compagnie, individui, università e gruppi che sapranno dotarsi di tre cose fondamentali: l’infrastruttura necessaria per connettersi a questa nuova piattaforma, un adeguato sistema di istruzione per disporre di un maggior numero di persone che la innovi e la utilizzi, e, infine, un sistema di governo capace di trarne il meglio e di smorzarne gli effetti negativi”<sup>59</sup>.

Ciò significa, tra l’altro, che ogni invenzione e ogni scoperta, messe in rete, diventano disponibili in tempo reale per tutti gli studiosi e i ricercatori interessati, generando un enorme potenziamento delle capacità di inventare e di scoprire. Forse ha ragione Kevin Kelly, uno scienziato che afferma trattarsi

“dell’evento più importante, complesso e sorprendente accaduto sul pianeta (...) Da questa embrionale rete neurale è sorta un’interfaccia di collaborazione per la nostra civiltà”<sup>60</sup>.

A questa valutazione, apparentemente un po’ enfatica, qualcuno potrebbe giustamente opporre il fatto che per gli esseri umani è ben più importante la medicina genetica, dalla quale ci si attende una forte riduzione delle più gravi malattie, tuttavia bisognerebbe ricordare che la decifrazione del codice genetico, fondamento della nuova medicina, non sarebbe mai stata realizzata senza l’ausilio dei nuovi potenti calcolatori e della scienza informatica (della quale Internet è una conseguenza) che essi hanno reso possibile.

<sup>58</sup> Il commercio internazionale può essere ridotto o bloccato da qualsiasi paese, ma il ritorno al protezionismo ha costi molto elevati: si veda il par. 7.1.1.

<sup>59</sup> T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 210.

<sup>60</sup> Citato da T. Friedman, *ib.*, p. 211.

## 2.1 - La scomparsa dei limiti alla trasferibilità delle tecniche e dei capitali

I fatti descritti hanno significato la *fine delle teorie classica e neoclassica sul commercio estero*, secondo le quali esistevano precisi limiti alla trasferibilità dei capitali e delle tecnologie nei Pvs, la cui manodopera non era in grado di utilizzare al meglio le attrezzature più complesse. La teoria rispecchiava una realtà nella quale le produzioni ad alto contenuto tecnologico e intenso uso di capitale erano prerogativa dei paesi avanzati, mentre negli altri paesi (principalmente produttori di materie prime, agricole o minerarie) venivano trasferite produzioni industriali a basso contenuto tecnologico e uso intensivo di manodopera. *Oggi, poiché tutte le forme di comunicazione e di trasporto sono enormemente facilitate, i capitali e le tecnologie si spostano velocemente nei paesi in cui la classe politica ha avviato la scolarizzazione*, e possono farlo perché, grazie ai microprocessori, il funzionamento di macchine anche molto complesse può essere sorvegliato da manodopera con media professionalità, mentre per risolvere i problemi tecnici più seri occorre un numero limitato di esperti, facilmente assistiti dai centri specializzati dei paesi d'origine, grazie appunto alla facilità di dialogare a distanza e di comunicare immagini e dati di ogni tipo.

Capitali e tecnologie non si spostano invece in quei paesi nei quali il livello culturale è molto basso:

“non è una ‘teoria’, ma una realtà vista dappertutto nel mondo dei poveri. Dove c’è un popolo istruito, la crescita economica è inevitabile; dove c’è un popolo analfabeta è inevitabile il sottosviluppo. Per entrare nel ‘mercato globale’ con buone possibilità di crescita, la prima cosa che si richiede a tutti i paesi è un buon livello di istruzione e poi la stabilità politica. Quindi la scuola è il motore dello sviluppo, molto più del denaro. Ad un popolo analfabeta, che non sa produrre nemmeno il cibo che gli serve per mantenersi, come si può prospettare una crescita economica, politica, sociale? (...).

Quante volte ho visto in Africa scuole elementari con classi di 60-70-80 e anche più di 100 bambini vocianti, che non hanno quaderni, matite, libri... Si limitano a ripetere tutti assieme quel che grida la maestra e a tentare di leggere quel che lei scrive sulla lavagna”<sup>61</sup>.

### 2.1.1 - Modi di manifestarsi della globalizzazione

La globalizzazione si manifesta in diversi ordini di fenomeni:

1. **Concorrenza nei servizi.** Il mercato dei servizi è diventato un settore decisivo delle economie sviluppate: comprende ricerca e innovazione, finanza, istruzione, sanità, comunicazioni, consulenze, turismo. Nei paesi capitalistici avanzati, al settore dei servizi va ascritta una quota sempre maggiore del Pil<sup>62</sup>; questa ha già superato l’80 per cento negli Stati Uniti mentre in Europa è mediamente del 65 per

---

<sup>61</sup> P. Gheddo, R. Beretta,  *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, pp. 125-127.

<sup>62</sup> Pil = Prodotto interno lordo: è pari alla ricchezza totale prodotta in un paese nell’arco di un anno. E’ il termine usualmente utilizzato nel confronto tra diversi paesi o gruppi di paesi, sia relativamente alla ricchezza complessivamente prodotta, sia relativamente alla ricchezza di cui mediamente dispone ciascun abitante (Pil procapite). Il Pil presenta alcuni effetti paradossali, dei quali do qualche esempio:

1) la sanità pubblica francese spende ogni anno l’11 per cento del Pil nazionale, quella degli Stati Uniti il 16 per cento. Quindi la spesa sanitaria contribuisce a ‘fare più ricca’ l’economia americana, visto che entra nel calcolo aritmetico del Pil. Ma il caso vuole che il sistema sanitario francese sia molto più efficiente di quello americano, come dimostrano tutti gli indicatori (mortalità infantile, longevità, ecc.): la Francia figura al primo posto al mondo per la qualità della sua assistenza medica, mentre gli Stati Uniti sono in coda tra i paesi ricchi. Dunque il Pil fa credere agli americani di essere più ricchi, mentre in realtà bruciano risorse in un sistema sanitario che li cura peggio.

2) Capita che negli Stati Uniti brillanti neolaureati, anche in economia, spinti da un ammirevole intento etico, scelgano di aderire al programma Teach for America, andando ad insegnare nelle scuole dei quartieri poveri, accontentandosi di modestissimi stipendi, che contribuiscono al Pil assai meno dei guadagni che potrebbero realizzare lavorando in una grande banca. Andando ad insegnare, ‘impoveriscono’ la nazione rispetto alla ‘ricchezza’ che avrebbero “creato” andando a speculare in Borsa.

cento; quindi il termine “paesi industrializzati”, abitualmente riferito a questi paesi, è ormai del tutto inadeguata. La trasformazione è stata molto rapida:

“Negli anni '60 a Pittsburgh, la capitale americana dell'acciaio, si dovevano tenere accese le luci anche di giorno e nelle giornate di sole a causa del fumo prodotto dagli altoforni. Nei primi anni '80 di acciaierie non ne era rimasta più nessuna in funzione, la città viveva già di servizi finanziari, educativi e direzionali, e le luci erano accese solo di sera”<sup>63</sup>.

Per i paesi a capitalismo avanzato il principale vantaggio di un'economia di servizi era l'essere meno soggetta alla concorrenza dei Pvs, dato che in molti suoi settori è richiesto un capitale umano altamente qualificato che in quei paesi è ancora in via di formazione. Questo vantaggio sta peraltro rapidamente svanendo perché la facilità di comunicare a distanza sta spostando nei Pvs l'*occupazione di media o bassa qualifica* relativa a numerosi tipi di servizi<sup>64</sup>.

a) Imprese localizzate nei paesi sviluppati fanno svolgere servizi, consistenti in elaborazione di dati di ogni genere, da operatori specializzati a basso costo, residenti nei Pvs – per ora soprattutto asiatici – che già dispongono di validi sistemi scolastici e quindi di operatori preparati: oggi un numero grandissimo di attività, che non richiedono nient'altro che un computer collegato ad un telefono, può essere svolto in qualsiasi parte del mondo: banche, società finanziarie e di assicurazioni, ospedali, imprese informatizzate di ogni genere, grazie alle comunicazioni in tempo reale via computer, fanno elaborare estratti conto, bilanci, polizze, cartelle cliniche, programmi operativi (software) a imprese di servizi che a volte operano a migliaia di chilometri di distanza. Ad esempio, oltre cento fra le cinquecento maggiori imprese degli Stati Uniti acquistano servizi di software da imprese indiane, i cui programmatori sono pagati meno di un quarto di quelli americani. Sempre negli Usa, in molti piccoli ospedali i radiologi affidano in outsourcing la lettura delle immagini Tac a medici indiani e australiani.

Spesso le grandi multinazionali creano all'estero dei grandi centri servizi:

“In India l'anno scorso la General Electric ha assunto 6 mila persone e quest'anno ha in programma di reclutare mille scienziati, per il suo centro internazionale di ricerca, contabilità e gestione dei clienti, che così arriverà a 10 mila dipendenti. Dalle Filippine un gruppo di stock broker ha appena iniziato a lavorare per un nostro cliente americano, intermediario finanziario, vendendo al telefono azioni a clienti in Usa. In Ghana un centro di immissione ed elaborazione dati si occupa della liquidazione delle polizze di una compagnia assicurativa americana, Aq solution. Oltre 2 mila persone rispondono al telefono da call center a Rabat e Tangeri, in Marocco, a consumatori francesi e spagnoli, collegati dal gruppo spagnolo Telefonica. Nell'Europa dell' Est, e soprattutto in Ungheria e nella repubblica Ceca, molte società di servizi lavorano per aziende tedesche”<sup>65</sup>.

b) La concorrenza avviene non soltanto nelle funzioni amministrative e contabili, ma in tutti i tipi di servizi (consulenza legale, consulenza finanziaria, telecomunicazioni, servizi bancari, progettazione ingegneristica, consulenza manageriale, istruzione, cure mediche):

“Molti servizi non sono in competizione perché possono essere forniti solo in contiguità fisica con chi li consuma: cure mediche, assistenza alle persone, spettacoli, cultura, igiene, ecc. Altri sono una caratteristica dei paesi di vecchia industrializzazione, presuppongono culture consolidate e rapporti di fiducia che superano i meri costi di produzione: servizi finanziari, assicurativi, ecc. [...] Ma le cose cambiano abbastanza velocemente. [...] Le abitudini della gente mutano come mutano le mode e gli status symbol. La cultura si estende ad altri paesi. Soprattutto la tecnologia consente di ridurre spazio e tempo.

Tra qualche anno pochi dei servizi tradizionali saranno al riparo dalla concorrenza, pur se necessiteranno sempre di contiguità. Il sistema delle comunicazioni, la telematica e soprattutto il sapere memorizzato nelle macchine possono sostitui-

---

3) Se un signore vedovo sposa la governante dei suoi bambini, il Pil diminuisce dell'importo dello stipendio che ogni anno la governante percepiva.

Si potrebbero fare molti altri esempi; i paradossi del Pil sono da sempre ben noti, eppure *non si è finora trovato uno strumento migliore* per gli indispensabili confronti tra diversi paesi e tra diversi periodi temporali.

<sup>63</sup> A. Alesina, “Il Sole-24 Ore”, 26-1-07.

<sup>64</sup> Sul tema dei servizi si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*. Il Saggiatore, Milano, 2007, pp. 58-60.

<sup>65</sup> D. Lavin, intervistato da M. T. Cometto, “Corriere Economia”, 11-2-2002.

re compiti e mansioni. [...] Ma anche funzioni pubbliche, un tempo appannaggio di Stati e amministrazioni, possono subire la concorrenza di altri Stati e altre amministrazioni.

Le università europee subiscono la concorrenza di quelle statunitensi, come quelle dell'Europa continentale subiscono la concorrenza di quelle della Gran Bretagna. [...]

Anche le imprese stanno mettendo in competizione le amministrazioni pubbliche: un produttore di formaggi sardi, che risiede in Sicilia, esporta i suoi prodotti negli Usa dal porto di Rotterdam con un'apposita società olandese al fine di ottenere i rimborsi Feoga<sup>66</sup> europei dall'amministrazione dei paesi Bassi, ove essi si ottengono in pochi giorni, e non dell'Italia, dove è normale aspettare diversi mesi.

In effetti, non esiste alcuna produzione, di beni o di servizi, che sia in assoluto al riparo dalla concorrenza internazionale<sup>67</sup>.

Ed infatti, ad esempio, ovunque nei paesi ricchi si importano infermieri dal Terzo mondo; allo scopo di ridurre i costi dell'assistenza sanitaria il governo inglese ha invitato una delegazione di Bombay per discutere un piano di 'navette sanitarie' tra Gran Bretagna e India; negli Stati Uniti sta crescendo l'importazione di medici, ingegneri, professori universitari (si sta parlando di professionisti di livello medio: il fenomeno non va confuso con la 'fuga dei cervelli' verso gli Usa, esaminata nel par. 28, punto 7).

c) La Cina, l'India, e anche la Russia, stanno sviluppando con decisione le loro capacità di ricerca e sviluppo, e un numero sempre più elevato di imprese americane ed europee affidano in outsourcing a questi paesi il compito di creare innovazione. Ad esempio le filiali indiane della Cisco Systems, della Intel, della IBM, della Texas Instruments e della GE hanno già inoltrato mille richieste presso l'Ufficio brevetti degli Stati Uniti<sup>68-69</sup>.

**2. Investimenti nel Terzo mondo.** I capitali in cerca di investimenti si spostano dai paesi sviluppati ai Pvs asiatici, o ai paesi ex comunisti dell'Europa orientale, o in alcuni paesi dell'America latina, creando nuove imprese o filiali di imprese già esistenti nei paesi occidentali; lo fanno per poter sfruttare il *basso costo della forza lavoro* (non solo di quella generica ma anche di quella altamente qualificata, in tutti i settori produttivi e nei servizi), i *ridottissimi oneri sociali a carico del datore di lavoro (socio-dumping<sup>70</sup>)*, la *ridotta tutela giuridica dell'ambiente<sup>71</sup> (eco-dumping)* e le *facilitazioni fiscali, generalmente molto consistenti*. Naturalmente è necessario che in quei paesi si trovi una manodopera minimamente acculturata, e che le strutture giudiziarie siano in grado di garantire la protezione dei diritti di proprietà e l'applicazione dei contratti, e ciò dipende dalla lungimiranza e dalla relativamente scarsa corruzione della classe politica locale (si veda il par. 12). Le condizioni necessarie al buon funzionamento dell'economia capitalistica sono riepilogate nel par. 58; è la presenza in un paese di queste condizioni che attira l'investimento di capitali stranieri.

Da qualche anno si stanno inoltre delineando due nuovi fenomeni:

---

<sup>66</sup> Fondo europeo di orientamento e garanzia agricola.

<sup>67</sup> I. Cipolletta, *La responsabilità dei ricchi*, Laterza, Roma, 1997, pagg. 35-37.

<sup>68</sup> Si veda: T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 34.

<sup>69</sup> Su questi argomenti si veda: F. Rampini, *Le paure dell'America*. Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 81 e seguenti.

<sup>70</sup> Si definiscono *dumping* le pratiche che rendono possibile alle imprese di un paese di vendere all'estero i propri prodotti ad un prezzo inferiore a quello che sarebbe il prezzo normale in assenza di quelle pratiche, violando in tal modo le regole di una leale concorrenza. Di solito il *dumping* consiste in vantaggi concessi da un governo alle imprese che esportano (sovvenzioni, finanziamenti a tasso agevolato, esenzioni fiscali), ma la globalizzazione ha esteso il significato del termine ai casi citati nel testo.

<sup>71</sup> Tuttavia, secondo un recente studio della Banca mondiale, e al contrario di quanto generalmente si pensa, il basso livello degli standard di protezione ambientale imposti alle imprese nei Pvs ha un'influenza pressoché nulla sulle decisioni di investimento: infatti la maggior parte delle multinazionali adotta in tutto il mondo standard quasi uniformi, generalmente molto più elevati di quelli fissati dai governi locali. Si veda: P. Collier, D. Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca mondiale*. Il Mulino, 2003, pp. 188-197.

1) è nota da decenni la fuga dei cervelli da tutto il mondo verso le grandi università americane: Harvard, Stanford, Mit, Columbia (si veda il par. 28, punto 7). La maggior parte dei laureati (in prevalenza asiatici: Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore) restavano a lavorare negli Stati Uniti, impiegandosi nelle grandi multinazionali oppure creando negli Usa nuove imprese. Oggi invece tornano in patria sempre più numerosi, avviando nuove iniziative oppure lavorando alle dipendenze delle grandi multinazionali, anche di quelle americane, che stanno spostando all'estero non più soltanto le produzioni di massa ma anche i laboratori di ricerca. Così descrive il fenomeno l'edizione italiana della "Technology Review" del Mit, sotto il titolo "Ingegneria in crisi dopo gli operai?":

"Le produzioni industriali, anche le più avanzate, vengono da tempo trasferite in paesi emergenti, soprattutto in Cina; ora cominciano ad essere trasferite perfino progettazione e ricerca....Il numero di laureati in ingegneria sia in Cina che in India ha superato quello di Europa e Stati Uniti .... Aziende come Ibm o Siemens si apprestano a massicce assunzioni di ingegneri in Asia, limitando al massimo quelle in Occidente. D'altra parte gli ingegneri delle aziende di microelettronica, fatto 100 il loro costo negli Stati Uniti, costano 70 nell'Europa occidentale, 38 a Singapore, 29 in Polonia e 18 in Cina"<sup>72</sup>.

2) I governi dei paesi menzionati stanno investendo ingenti risorse nell'università e nella ricerca scientifica, con il risultato -davvero clamoroso e fino a pochissimi anni fa impensabile- che *sta crescendo il numero dei laureati americani ed europei che vanno a fare il master in questi paesi*, dove trovano laboratori efficientissimi, larghi fondi per la ricerca, e possibilità di trasformarsi in imprenditori con maggiore facilità che in patria, e con minore burocrazia; ad esempio la facoltà di Economia e commercio di Shanghai è ritenuta la migliore del mondo, superiore anche a quelle del Mit e della London School of Economics.

3. **Delocalizzazione.** Anche quando non vi è l'investimento di nuovi capitali, un'impresa sposta all'estero, dove possa godere degli accennati vantaggi, alcune fasi della lavorazione di un prodotto (prevalentemente quelle a più alto contenuto di manodopera); può trattarsi delle fasi finali, oppure di fasi intermedie, e in tal caso i prodotti da finire vengono reimportati. Nel paese d'origine si investe nell'innovazione, riqualificando l'occupazione residua verso una maggiore specializzazione, ad alto valore aggiunto, dove contano la creatività e il talento. Tuttavia, a partire dai primi anni del Duemila, allo scopo di integrarsi con le realtà locali per meglio conoscerne i mercati, alcune grandi multinazionali (ad esempio Boeing, Ibm, Motorola) stanno spostando in India, a Taiwan e negli altri paesi nei quali sono presenti tecnici e ricercatori di alto livello, anche le attività di ricerca e management; inoltre ciò consente di tagliare ulteriormente i costi: secondo un'indagine del Boston Consulting Group, la ricerca in alcuni paesi asiatici costa dal 60 all'80 per cento in meno rispetto a quella di pari livello svolta in Occidente<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda l'Italia, le imprese che delocalizzano appartengono a numerosi settori (tessili, calzature, meccanica), e causano forti riduzioni dell'occupazione. Eppure *la delocalizzazione, che permette di mantenere nel paese d'origine almeno le funzioni di direzione e progettazione, è l'unica alternativa al trasferimento integrale della produzione all'estero, oppure alla cessazione dell'attività.*

4. **Crescita autonoma dei Pvs.** Nei Pvs sorgono imprese con capitali indigeni, operanti anche in settori tecnologicamente avanzati: per esempio Taiwan, acquistando tecnologia dall'estero, in pochi anni si è assicurata una consistente quota dell'industria mondiale dell'assemblaggio dei personal computer. Inoltre *i governi più avveduti investono nell'istruzione e nella ricerca*, e la competitività di un numero crescente di Pvs dipende non più soltanto dal basso costo del lavoro e dal prelievo fiscale contenuto, ma anche dalla capacità di creare nuovi prodotti.

---

<sup>72</sup> La rivista del Mit è citata da M. Pirani, "La Repubblica", 11-10-2004. (Corsivo aggiunto).

<sup>73</sup> Si veda: M. Sideri, "Corriere della Sera", 13-6-06.

Infine i Pvs sempre più diventano importanti come mercati di sbocco per i prodotti delle imprese occidentali che essi ancora non sanno produrre:

“Come fa notare *The Economist* in un recente articolo, le imprese straniere che sono sbarcate in Cina per sfruttare la manodopera a basso costo, ora ci rimangono in quanto interessate ai nuovi consumatori locali, e sviluppano nel paese centri di ricerca per creare prodotti più consoni al gusto cinese”<sup>74</sup>.

*Il risultato è una effettiva internazionalizzazione di tutti i processi economici:*

“Un microprocessore viene generalmente progettato in California, ma impiega memorie dinamiche ad accesso casuale prodotte in Estremo oriente e viene montato su chassis in leghe metalliche speciali provenienti da ditte svedesi. Un jet montato negli Stati Uniti impiega motori prodotti da società inglesi, componenti particolari francesi, italiane e persino cinesi, elettronica giapponese, mentre una grande quantità di calcoli e di progetti di parti speciali viene elaborata su computer sparsi per il pianeta e circola in tempo reale su reti telematiche interconnesse”<sup>75</sup>.

**5. Gigantismo delle multinazionali.** Sono impressionanti le dimensioni di molte multinazionali. Trecento di esse già nel 2000 possedevano il 25 per cento di tutte le ricchezze mondiali; cinquantuno delle cento economie più importanti del mondo erano grandi imprese, mentre soltanto quarantanove erano nazioni. Le vendite della General Motors e della Ford erano superiori al Pil dell'intera Africa subsahariana, le risorse dell'Ibm, della Bp e della General Electric superavano ciascuna il potenziale economico della maggior parte delle piccole nazioni, e Wal-Mart, la catena di supermercati statunitense con filiali in tutto il mondo, aveva entrate superiori a quelle di gran parte dei paesi dell'Europa centrale, inclusi quelli maggiormente sviluppati: Polonia, Repubblica Ceca, Ucraina, Ungheria, Slovacchia, Romania<sup>76</sup>.

Molte di queste multinazionali sono vere imprese globali, all'interno delle quali è diventato ormai quasi impossibile individuare (e quindi per i governi *tassare*) il contributo in valore aggiunto apportato da ogni singolo paese:

“Il cittadino americano che acquista dalla General Motors una Pontiac Le Mans, si impegna inconsapevolmente in una transazione internazionale. Dei 10.000 dollari pagati alla GM, circa 3.000 vanno alla Corea del Sud per montaggi e lavori eseguiti da operai generici, 1.750 dollari vanno al Giappone per componenti avanzati (motori, alberi di trasmissione ed elettronica), 750 dollari alla Germania per la progettazione stilistica e tecnica, 400 dollari a Taiwan, a Singapore e al Giappone per l'acquisto di piccoli componenti, 250 dollari alla Gran Bretagna per servizi pubblicitari e di marketing e circa 50 dollari all'Irlanda e alle Barbados per l'elaborazione”<sup>77</sup>.

**6. Istruzione a distanza.** La possibilità di comunicare a distanza a costo zero è di straordinaria utilità non solo nel campo economico ma anche in quello dell'educazione. Un solo esempio:

“In Messico, l'università di Monterrey è divenuta in pochi anni uno dei centri più avanzati nel mondo per l'apprendimento a distanza, con una trentina di campus collegati in rete da tutta l'America Latina e la possibilità per ogni studente di assistere alle lezioni. In molti paesi in via di sviluppo l'apprendimento in rete sta determinando il miglioramento dei curricula e l'intensificazione dello scambio di esperienze”<sup>78</sup>.

## **2.2 - La corsa alla riduzione dei costi e l'exasperazione della concorrenza internazionale**

*“In Africa, ogni mattina una gazzella si sveglia.*

---

<sup>74</sup> G. Guggioli, *Una nuova “classe media” per una nuova economia globale.*

In: Deaglio e altri, “La ripresa, il coraggio e la paura”. Guerini, Milano, 2010, p. 78.

<sup>75</sup> M. Revelli, *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo*, in: P. Ingraio, R. Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma, 1995, pag. 204.

<sup>76</sup> Si veda: N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, p. 14 e 41.

<sup>77</sup> M. Revelli, *ib.*, p. 203.

<sup>78</sup> J.F. Rischard, *Conto alla rovescia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2003, p. 35.

*Sa che deve correre più svelta del leone più veloce, altrimenti verrà uccisa.*

*Ogni mattina un leone si sveglia.*

*Sa che deve correre più veloce della gazzella più lenta, altrimenti morirà di fame.*

*Non importa se sei un leone o una gazzella.*

*Quando il sole sorge, è meglio che cominci a correre”.*

E' un proverbio africano<sup>79</sup>, che il manager di una fabbrica cinese ha fatto scrivere, tradotto in mandarino, davanti all'ingresso della sua azienda<sup>80</sup>. Sarebbe difficile trovare parole più efficaci per esprimere uno degli aspetti più rilevanti della globalizzazione. Infatti il suo aspetto economicamente più significativo, quello che meglio la definisce, è *l'inarrestabile corsa a produrre dove i costi sono minori*. E non si tratta di una *scelta* dettata dalla ricerca di profitti più elevati, ma di una *imposizione del mercato globale*, per non essere eliminati dalla concorrenza.

“La Bmw annuncia che ha in programma la costruzione di una fabbrica di automobili negli Stati Uniti. Molti Stati fanno un'offerta per l'impianto. Alla fine la Carolina del Sud, famosa per i suoi bassi salari, per una applicazione assai permissiva delle leggi ambientali e per la soppressione dei sindacati, offre alla Bmw un finanziamento di 300 milioni di dollari per il terreno, la rete viaria, l'approvvigionamento idrico, le fogne, gli uffici, l'aeroporto, l'addestramento e per sostenere altre spese. La Bmw costruisce il suo impianto nella Carolina del Sud. Ogni addetto finisce così per costare alla Bmw 12-16 dollari l'ora, contro i 25 della Germania.

Il ministero inglese per il commercio e l'industria apre un sportello speciale denominato “Investi in Gran Bretagna” e paga inserzioni sui giornali d'affari tedeschi per annunciare che il paese offre un livello di tassazione per le maggiori imprese del 33 per cento (quello tedesco è del 50 per cento) e un costo del lavoro del 78 per cento più basso di quello tedesco. In un annuncio pubblicitario viene riferito che un migliaio di aziende si sono trasferite nel Regno Unito per beneficiare dei vantaggi offerti dai bassi salari e dagli oneri sociali inferiori.

Nella Corea del Sud e a Taiwan la crescita economica, le riforme democratiche e la sindacalizzazione stanno producendo un innalzamento del livello dei salari, cosicché la Nike chiude venti fabbriche lì e apre un negozio per poter produrre le sue scarpe in Cina, in Thailandia e in Indonesia»<sup>81</sup>.

“Da quando è caduto il muro, le industrie tedesche producono soprattutto in paesi con salari bassi come l'Ungheria o la Repubblica Ceca. Per le fabbriche bavaresi Hong Kong è praticamente dietro l'angolo. Gli stipendi dei paesi più poveri sono, secondo la stima di von Pierer, dall'80 al 90 per cento inferiori a quelli tedeschi”<sup>82</sup>.

La gara per attirare investimenti esteri e creare occupazione non risparmia la gloriosa Inghilterra, che diventa terra di conquista per il capitale coreano: forse non esiste un esempio che meglio di questo faccia capire cos'è la globalizzazione:

“In Gran Bretagna si sta espandendo il gruppo coreano Lg, uno dei più grandi investitori diretti, con una fabbrica di elettronica da quattro miliardi di marchi, con più di seimila posti di lavoro. I coreani sanno che nel Galles, sede dell'industria, i salari sono in alcuni casi più ridotti che da loro”<sup>83</sup>.

La globalizzazione colpisce anche la ricchissima Svizzera:

“Industriali e manager svizzeri, la cui fama è pari a quella degli gnomi delle banche, hanno capito al volo che la globalizzazione (in pratica significa: produrre dove i costi sono più bassi) è un fenomeno irreversibile, e ci si sono buttati a capofitto. Per cui la Nestlé ha chiuso i suoi stabilimenti nel Ticino ed è andata a fare gelati in Spagna e surgelati di pesce in Ungheria; la Swissair ha piazzato la centrale informatica e tutta la contabilità computerizzata in India; le industrie farmaceuti-

<sup>79</sup> Che purtroppo gli africani ignorano totalmente, come si vedrà nel quarto capitolo.

<sup>80</sup> Citato da T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 141.

<sup>81</sup> J. Brecher, T. Costello, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano, 1996, pagg. 26-27.

<sup>82</sup> “Der Spiegel”, articolo redazionale, *L'unico padrone è il mercato*, in *ib.*, p.22.

<sup>83</sup> “Der Spiegel”, *ib.*, p. 23.

che sono andate negli Usa. Risultato finale: in cinque anni le imprese svizzere hanno creato trecentomila posti di lavoro all'estero e ne hanno distrutto duecentomila in patria<sup>84</sup>.

La concorrenza, e quindi l'esigenza di ridurre i costi, viene ulteriormente accentuata dalla consuetudine, che ormai si sta estendendo anche alle imprese più piccole, di inserire il proprio catalogo con i prezzi in un sito Internet; in tal modo *chi desidera acquistare un bene può scegliere tra i produttori di tutto il mondo* quello che per le sue esigenze rappresenta il miglior rapporto qualità/prezzo.

Infine, a partire dagli anni '90, la spinta a ridurre i costi viene rafforzata dall'ingresso in tutte le Borse, accanto alle società di assicurazioni e ai fondi comuni di investimento, di una nuova e potente categoria di investitori istituzionali: *i fondi pensione, che esigono rendimenti costanti ed elevati* per poter pagare ai partecipanti le pensioni attese.

“In specie i fondi pensione anglosassoni, con portafogli di centinaia di miliardi di dollari, chiedono alle imprese che il loro capitale sia remunerato con tassi del 10-15% l'anno. Visto che detengono le quote più corpose del capitale azionario, nessun dirigente, dall'amministratore delegato in giù, può pensare di disattendere le loro richieste”<sup>85</sup>.

### **2.2.1 – La trasformazione dell'impresa industriale imposta dall'esigenza di ridurre i costi L'esternalizzazione della produzione**

L'esigenza di ridurre i costi ha determinato una profonda trasformazione nell'organizzazione delle imprese industriali:

“Si è passati dall'integrazione verticale del processo produttivo entro una singola impresa, al coordinamento orizzontale da parte di un gruppo di controllo di centinaia di produttori sparsi per il mondo. Nel primo caso, un'impresa mirava a produrre al proprio interno tutte le parti che andavano a comporre il prodotto finito. Nel secondo caso un'impresa fa tutto il possibile per non produrre nulla all'interno. Negli anni '50 e '60, la Olivetti produceva negli stabilimenti di Ivrea fino all'ultimo tasto delle centinaia di migliaia di macchine per ufficio che sfornava. Ed alla Mirafiori di Torino quattro quinti dei componenti di un'auto erano prodotti entro lo stabilimento. Oggi oltre il 75 per cento di un'auto Fiat viene prodotto da centinaia di fornitori esterni; la Renault supera l'80 per cento. Il più grande costruttore di Pc del mondo, la Dell, non produce nemmeno il più piccolo pezzo dei milioni di macchine che vende. Coordina invece l'attività di migliaia di produttori piccoli medi e grandi in quattro continenti”<sup>86</sup>.

La delocalizzazione (cioè lo spostamento all'estero di alcuni settori: si veda il par. 2.1.1, punto 3) è quindi soltanto un caso particolare dell'*esternalizzazione* della produzione, che può realizzarsi indifferentemente nel proprio paese o all'estero. Una delle conseguenze dell'esternalizzazione è la migrazione di milioni di posti di lavoro dalle grandi imprese a imprese piccole e medie, caratterizzate (nei paesi occidentali) da una minore forza dei sindacati e quindi da condizioni di lavoro e di salario meno favorevoli, oppure dalla scarsa o nulla tutela dei lavoratori nei Pvs, i cui governi vogliono attirare le commesse delle imprese straniere. (Questo problema è sviluppato nel par. 33.1).

Quindi, nei paesi occidentali, la corsa a ridurre i costi esercita un ruolo ambiguo: accresce il potere d'acquisto del cittadino consumatore riducendo il prezzo delle merci, ma contemporaneamente tende a comprimere il salario e a peggiorare le condizioni di lavoro dello stesso cittadino nel suo ruolo di lavoratore.

**1. La concorrenza non è impedita né dalle grandi dimensioni né dal piccolo numero delle imprese.** Soltanto un'efficiente e indipendente autorità antitrust può tutelare la concorrenza, relativamente alla quale vanno smentite due credenze infondate. Non è vero che le multinazionali o le imprese molto grandi impediscano la concorrenza, e non è vero che questa sia effettiva solo quando le imprese sono

<sup>84</sup> R. Fabiani, “L'Espresso”, 17-7-1997, p. 89.

<sup>85</sup> L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 20.

<sup>86</sup> L. Gallino, “La Repubblica”, 10-2-10.

numerose: ad esempio Airbus e Boeing sono le uniche due produttrici di grandi aerei per il trasporto passeggeri, e sono imprese di dimensioni gigantesche, tuttavia tra loro la concorrenza è accesissima; viceversa negli Stati Uniti i produttori di vitamine sono molto numerosi, ma si è scoperto che otto di loro avevano formato un cartello<sup>87</sup>. Un cartello può essere creato da due ma anche da decine di imprese, di ogni dimensione: il parteciparvi o meno dipende dalle condizioni del mercato e dal calcolo di convenienza di ogni singola impresa: vendere meno a prezzi più elevati (e allora si partecipa al cartello), oppure ridurre i prezzi per aumentare le vendite.

### 2.3 - La mobilità dei capitali e l'impotenza dei governi

La mobilità dei capitali in cerca di investimento, e la possibilità di spostare le attività produttive o di avviarne di nuove quasi ovunque, conferisce alle imprese, e soprattutto alle grandi multinazionali, un enorme potere nel confronto con i governi, perché dalle loro scelte dipende *la creazione o la perdita di posti di lavoro, che per ogni governo è il problema più importante.*

La mobilità dei capitali resa possibile dai nuovi sistemi di trasferimento elettronico ha assunto dimensioni impressionanti: in una giornata normale, sui mercati finanziari si trasferiscono mediamente circa 4 mila miliardi di dollari, ma soltanto una frazione tra il 2 e il 5 per cento di questo movimento corrisponde a scambi di beni e di servizi; tutto il resto si sposta alla ricerca di buoni rendimenti, ricerca enormemente favorita dai nuovi sofisticati sistemi informatici Hft (High frequency trading) che, senza alcun intervento umano, esaminano il prezzo di un titolo sulle diverse piazze finanziarie ed automaticamente acquistano e immediatamente rivendono uno stesso titolo lucrando sulle minime differenze di prezzo tra le varie borse (operazioni che si susseguono nello spazio di frazioni di secondo).

Questa mobilità ha conseguenze molto negative per l'economia dei paesi dai quali i capitali fuggono, ma di fronte ad essa *i governi sono del tutto impotenti: anche in presenza di divieti legislativi sarebbe estremamente facile trasferire clandestinamente i capitali*; se invece si riuscisse davvero a impedirne l'esodo, le conseguenze per i paesi interessati sarebbero ancora peggiori, perché in futuro più nessuno tornerebbe ad effettuare investimenti (su ciò si veda il par. 2.4, punto 3). *Perdurando l'assenza di un governo mondiale è quindi necessario rassegnarsi al fatto che*

“l'epoca del controllo nazionale sull'economia si è semplicemente conclusa. Le attività economiche si spostano dove non ci sono controlli, e spesso questa rilocalizzazione avviene senza alcuno spostamento in termini fisici. Le attività assicurative e finanziarie sono eseguite elettronicamente alle Bermude o alle Bahamas, mentre quasi tutti quelli che le eseguono siedono ancora nei propri uffici di New York o di Londra”<sup>88</sup>.

L'impotenza dei governi si manifesta anche nelle crescenti difficoltà per tassare i profitti:

“In un mondo sempre più integrato, e con la possibilità per il capitale e per la manodopera di spostarsi liberamente da paesi ad alta tassazione verso altri a tassazione più contenuta, si riduce per una nazione la libertà di fissare livelli di imposizione fiscale superiori a quelli di altri paesi. Nello stesso tempo, l'espansione delle attività economiche via Internet renderà più difficile individuare e quindi tassare le transazioni. (...)

(Grazie alla globalizzazione) le imprese hanno più libertà nella scelta del luogo in cui stabilire la propria sede. [...] In secondo luogo la globalizzazione rende difficile stabilire dove una società deve pagare le tasse. Le imprese multinazionali progettano i loro prodotti in un paese, li fabbricano in un altro e li vendono in un terzo. Ciò offre loro ampio spazio per ridurre gli oneri fiscali spostando le operazioni nelle varie zone del mondo o con abili trasferimenti di costi e margini sui prezzi. Pagando prezzi gonfiati per componenti importati da una controllata in un paese a bassa pressione fiscale, una ditta può trasferire i suoi utili tassabili in quel paese, e così ridurre il conto delle sue tasse. Le controllate estere delle società ame-

<sup>87</sup> Si veda: P. Legrain, *Un mondo aperto*. Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, p. 132.

<sup>88</sup> L.Thurow, *Il futuro del capitalismo*. Mondadori, Milano, 1997, pag. 139.

ricane denunciano più elevati margini di profitto nei paesi a bassa pressione fiscale rispetto a quelli dalla pressione più elevata”<sup>89</sup>.

## 2.4 - Tassare i movimenti di capitale (Tobin tax): una proposta irrealizzabile

I critici della globalizzazione hanno fatto della tassa denominata Tobin tax una loro bandiera, riproponendola come efficace strumento per frenare la speculazione finanziaria e contemporaneamente ridurre la povertà. Dovrebbe consistere in un prelievo su tutte le transazioni valutarie a breve non dovute alla compravendita di beni reali (di importo variabile, a seconda dei proponenti, tra lo 0,05 e lo 0,25 per cento); era stata ideata da James Tobin, premio Nobel per l'economia, allo scopo di ridurre l'instabilità valutaria generata, a partire dal 1971, dalla fine della convertibilità del dollaro in oro. (L'instabilità valutaria, cioè le consistenti e continue variazioni del valore delle monete, costituisce un freno al commercio internazionale, e quindi riduce la produzione di ricchezza danneggiando indistintamente tutti i paesi). La proposta non venne mai realizzata; oggi viene ripresentata con una duplice finalità:

a) frenare la speculazione finanziaria: come si è appena visto, solo una piccola frazione dei capitali in movimento è relativa al commercio di beni e servizi, mentre la parte restante è pura speculazione sul futuro andamento delle quotazioni delle valute, dei titoli e delle merci. La tassa scoraggerebbe gli speculatori, contrastando i subitanei spostamenti di grandi masse di capitali da un paese all'altro, che possono determinare una crisi o amplificarne le conseguenze (come è avvenuto nel 1994 con il Messico, nel 1997 con i paesi dell'Asia sudorientale e nel 1998 con la Russia).

b) Il ricavato della tassa (di importo variabile a seconda della percentuale imposta, ma comunque molto rilevante, fino a un massimo stimato di circa 700 miliardi di dollari l'anno) dovrebbe essere destinato interamente -secondo alcuni soltanto in parte- ai paesi più poveri per stimolarne lo sviluppo. E' curioso che i sostenitori della Tobin tax non rilevino una palese contraddizione della loro proposta: se si realizzasse il primo obiettivo (ridurre significativamente il movimento dei capitali speculativi sui quali la tassa viene applicata) si fallirebbe il secondo, perché si ridurrebbe proporzionalmente il ricavato della tassa da destinare ai paesi poveri.

Secondo il parere *unanime* degli esperti di finanza internazionale, *l'applicazione della tassa fallirebbe entrambi gli obiettivi, provocando inoltre serie conseguenze negative.*

a) La Tobin tax è stata sconfessata dal suo stesso ideatore, a seguito delle discussioni sollevate dalla sua riproposizione da parte del movimento no global:

“La mia proposta è stata usata per più ampie campagne che vanno oltre le sue ragioni originarie, che erano di ridurre la volatilità dei tassi di cambio”<sup>90</sup>.

*Oggi i tassi di cambio tra le monete non sono volatili come negli anni '70, e non costituiscono un ostacolo al commercio come accadeva allora.* Il valore della moneta di un paese, oggi, precipita soltanto quando è in atto o è attesa, in quel paese, una seria crisi del sistema produttivo, o delle banche e della

---

<sup>89</sup> The Economist-L'Espresso, articolo redazionale, *Con Internet il fisco torna al Medio Evo*, “L'Espresso”, 26-6-1997, pagg. 174-175.

<sup>90</sup> J. Tobin, citato da S. Lepri, “La Stampa”, 12-7-2000. Poiché nelle transazioni commerciali il pagamento delle merci viene generalmente effettuato molti mesi dopo la consegna, i tassi di cambio volatili rendono incerto il valore effettivo delle somme che incasserà chi esporta o che dovrà esborsare chi importa, e questa incertezza, accrescendo il rischio per entrambi i contraenti, costituisce un freno al commercio internazionale.

finanza, o una crisi politica o sociale; naturalmente in queste occasioni la crisi viene aggravata dalla fuga dei capitali, come è accaduto in tutti i casi sopracitati; ma è anche ovvio che *quando gli operatori si attendessero una crisi seria nessuna tassa al mondo riuscirebbe ad arrestare la fuga dei capitali.*

b) Le conseguenze positive della Tobin tax si verificherebbero soltanto se la sua applicazione si estendesse a *tutto il mondo*. Se venisse introdotta e applicata con severità in alcuni paesi, spingerebbe gli operatori verso i centri *offshore*, i famosi “paradisi fiscali”, dai quali continuerebbero a operare senza subire alcuna tassazione. Inoltre, anche se i paradisi esistenti venissero soppressi, è molto probabile che il loro ruolo sarebbe egualmente svolto, con modalità più o meno ben mascherate, da altri paesi, che dalla non applicazione della Tobin tax, e dal conseguente afflusso di capitali, ricaverebbero vantaggi maggiori dei danni derivanti dalle sanzioni che gli altri paesi potrebbero loro applicare.

*In assenza di un governo mondiale in grado di imporre a tutti l'applicazione delle misure deliberate, è del tutto irrealistico immaginare un accordo volontario fra quasi duecento paesi su di una proposta discutibile come la Tobin tax; basti pensare agli appena ventisette paesi dell'Unione europea, i quali non riescono ad accordarsi per armonizzare tra loro la tassazione del risparmio.*

Inoltre, poiché la tassa non potrebbe colpire le transazioni valutarie relative al movimento di merci, costituirebbe un forte incentivo alle truffe: per esportare capitali illegalmente verso il paese P (paradiso fiscale) dai paesi A, B, C, sarebbe infatti sufficiente che un'impresa fasulla di P emettesse fatture relative ad inesistenti esportazioni di merci da P verso questi paesi, in modo da giustificare i movimenti di valute verso P; la cosa sarebbe facilmente realizzabile corrompendo qualche funzionario preposto al controllo dei movimenti valutari.

c) Se l'applicazione della tassa venisse *seriamente* ventilata in qualificate sedi internazionali, il semplice annuncio, spaventando i mercati finanziari, avrebbe rilevanti conseguenze negative, così riassunte dall'ex direttore della Wto, Ruggiero:

“Scoraggerebbe i paesi ricchi a investire in quelli più poveri, ridurrebbe la liquidità dei mercati, soprattutto di quelli meno avanzati, aumentandone la vulnerabilità e la possibilità di crisi. E indurrebbe molti operatori a investire nei paradisi fiscali”<sup>91</sup>.

Sul fatto che impedire la mobilità dei capitali danneggerebbe i Pvs, il parere degli economisti è unanime:

“Per loro natura, i capitalisti sono dei codardi che abbandonano la nave alle prime minacce per l'integrità della loro ricchezza. (...) Sbarrare la porta per impedire la fuga agli investitori (locali o esteri) allarmati per le notizie sul fronte economico, equivale ad avere la certezza che non rientreranno più dalla porta d'ingresso. *I paesi in via di sviluppo non avranno il capitale di cui abbisognano*”<sup>92</sup>.

Per tutti questi motivi *la possibilità che i governi dei grandi paesi prendano in seria considerazione l'idea della Tobin tax in realtà non è mai esistita*: l'apertura del mercato dei capitali, che è uno degli elementi costitutivi della globalizzazione, produce ovunque crescita economica, mentre il ritorno ai controlli valutari porterebbe con sé, inevitabilmente, la tendenza alla stagnazione, che colpirebbe indistintamente tutti i paesi, causando il definitivo tramonto delle speranze di sviluppo per i paesi poveri; si tratta di considerazioni del tutto ovvie, e in realtà chi parla di Tobin tax lo fa soltanto per mascherare l'assenza di proposte più realistiche per combattere la povertà. Non si può del tutto escludere che per dare soddisfazione alla grande campagna orchestrata dai no global su questo argomento, in una qualche forma la Tobin tax venga infine promulgata, ma *sicuramente* lo sarebbe in modo tale da renderne facile

---

<sup>91</sup> Citato da E. Novazio, “La Stampa”, 12-7-2000.

<sup>92</sup> L. Thurow, *Giappone oltre la crisi*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1999, p. 35. (Corsivo aggiunto).

l'evasione o irrilevante l'applicazione.

*Queste considerazioni lasciano tuttavia irrisolto il problema dell'eccessiva volatilità dei capitali: è un altro dei tanti problemi che soltanto un governo mondiale potrebbe affrontare*<sup>93</sup>.

#### **2.4.1 - I paradisi fiscali: perché non vengono eliminati**

Si è visto che l'applicazione della Tobin tax non sarebbe realizzabile senza l'eliminazione dei paradisi fiscali. Sparsi per il mondo ve ne sono circa cinquanta; Merry Lynch, una delle più grandi banche americane di investimenti, stima prudentemente in tremilatrecento miliardi di dollari la ricchezza gestita nelle loro banche; la stima del Fmi è di cinquemilacinquecento miliardi di dollari: si tratta di una somma colossale, pari al 25 per cento del Pil mondiale totale!

E' noto che non esistono dittature (di destra o di sinistra), organizzazioni mafiose, o gruppi terroristici, che non abbiano i loro conti cifrati in uno o più paradisi fiscali. Inoltre, grazie al segreto bancario che garantiscono, essi sono il principale strumento dei grandi evasori fiscali, e spesso sono anche la base operativa per falsificare od occultare flussi finanziari ingenti, realizzare frodi societarie, finanziare la corruzione di politici e amministratori, saccheggiare i risparmiatori mediante l'emissione di obbligazioni-spazzatura.

Di fronte a questo elenco di crimini è evidente che *i paradisi fiscali andrebbero eliminati*; tuttavia, anche in questo caso, *in assenza di un governo mondiale, il proposito è irrealizzabile* perché richiederebbe l'accordo di tutti i principali paesi industrializzati. Esiste inoltre, anche se non viene sbandierato, un discutibile punto di vista favorevole alla loro esistenza:

“Secondo tale visione (...) la presenza dei paradisi fiscali può costituire un elemento funzionale all'attenuazione dei rischi di armonizzazione fiscale 'verso l'alto', ottenuta magari grazie alla collusione delle amministrazioni nazionali meno efficienti nella gestione delle politiche economiche e fiscali”<sup>94</sup>.

E' il punto di vista del grande capitale finanziario internazionale, che teme, più ancora che aumenti delle tasse concordati tra i governi, la fine della possibilità delle attuali imponenti *elusioni* fiscali, realizzate alla luce del sole con metodi perfettamente legali mediante la costituzione nei paradisi fiscali di una miriade di società collegate<sup>95</sup>. Tuttavia *nessun paese, al di là delle chiacchiere, ha finora cercato di coordinare azioni efficaci per porre fine a questo ingiustificabile scandalo*. Una conferma ufficiale di questa passività è venuta dalla Direttiva della Commissione europea sulla tassazione del risparmio dei non residenti (luglio 2005), che ha approvato il mantenimento del segreto bancario in Svizzera e negli altri paradisi fiscali, pur sapendo di esporsi all'accusa di essere più attenta agli interessi della grande finanza, delle banche e delle imprese piuttosto che a quelli dei cittadini; accusa peraltro molto ben fondata, come risulta anche dall'atteggiamento dell'Unione europea nei giorni caldi dello scandalo Parmalat:

“A Bruxelles ammisero che una stangata ai risparmiatori di quelle dimensioni era stata possibile grazie al ricorso ai paradisi fiscali. Nell'Europarlamento esplosero dure contestazioni contro le piazze offshore. Ma quando l'effetto dello scandalo si è attenuato, tutto è rimasto come prima, compresa la possibilità di nascondere nei paradisi fiscali perfino i capitali destinati a finanziare il terrorismo”<sup>96</sup>.

La Direttiva europea significa infatti la rinuncia ad un serio tentativo di recupero dell'enorme evasione fiscale che il segreto bancario rende possibile, ed è inevitabile che questo *evidente appiattirsi del-*

---

<sup>93</sup> Ricordo ancora che nel capitolo VI si esaminano i motivi che rendono estremamente improbabile, nel futuro prossimo, la costituzione di un tale governo.

<sup>94</sup> D. Masciandro, *La finanza internazionale, la criminalità e il terrorismo*. Università Bocconi, Milano, 2002, p. 134-135.

<sup>95</sup> Ad esempio la gigantesca multinazionale Enron, clamorosamente fallita, aveva costituito in giro per il mondo nei paradisi fiscali ben 860 società collegate, grazie alle quali non pagava un dollaro di tasse al governo degli Stati Uniti.

<sup>96</sup> I. Caizzi, “Corriere Economia”, 18-7-2005.

le decisioni politiche sulle esigenze del capitale sia giustamente il cavallo di battaglia di tutti i critici del capitalismo e della globalizzazione. Ma descrivere un fenomeno senza indagarne le cause reali induce a proporre soluzioni inapplicabili, e sono purtroppo tali la maggior parte delle soluzioni proposte da questi critici. In questo e in altri casi essi attribuiscono lo strapotere delle multinazionali e delle lobby finanziarie al venir meno della classe politica ai suoi doveri, mentre invece questo potere è la conseguenza della situazione, inedita nella storia, che la globalizzazione, insieme all'eccesso di popolazione, ha determinato relativamente all'occupazione: ciascun governo, ed anche gruppi di governi come quello dell'Unione europea, *temono che ogni limitazione della libertà di movimento dei capitali*<sup>97</sup> *li farebbe fuggire dai loro paesi verso altri più tolleranti*<sup>98</sup>, con l'unico risultato di frenare lo sviluppo e l'occupazione. (All'esame di questo problema è dedicato il capitolo XIII). Nella riunione del G20 a Londra (settembre 2009) si è molto discusso su cosa fare per ridurre il nefasto sostegno dei paradisi fiscali a tutti i tipi di criminalità, ma qualsiasi misura, proclamata per tacitare l'indignazione delle opinioni pubbliche in tutti i paesi, continuerà a scontrarsi (e probabilmente a soccombere) con il timore dei governi di una fuga dei capitali dal proprio paese.

## **2.5 - La fine del keynesismo: l'obbligo di azzerare l'inflazione e i vincoli alla politica economica**

*La scomparsa del legame tra impresa e territorio nazionale pone pesanti vincoli alla politica economica dei governi.* Uno dei più importanti fra questi vincoli è relativo all'inflazione<sup>99</sup>: la globalizzazione dell'economia non consente più ad un paese (nemmeno nel breve periodo) di avere un tasso di inflazione -e quindi costi di produzione- superiori a quelli dei paesi concorrenti, pena la perdita delle sue posizioni sui mercati internazionali. La lotta per acquisire o mantenere quote di mercato spinge ciascun paese a ridurre progressivamente il tasso di inflazione, generando effetti imitativi a catena in tutti gli altri paesi<sup>100</sup>; la stabilità dei prezzi è ormai diventata, ai fini della tutela della produzione e dell'occupazione, uno dei primi obiettivi della politica economica. La politica antiinflazionistica implica, per i governi, forti restrizioni alla politica di bilancio: in particolare diventa indispensabile il *contenimento della spesa pubblica*<sup>101</sup>, per limitare o eliminare il disavanzo annuale dei conti dello Stato, e quindi contenere il debito pubblico complessivo<sup>102</sup>. Inoltre la globalizzazione impone di destinare quote consistenti di risorse pubbliche agli investimenti nella ricerca scientifica e nella formazione scolastica e professionale dei cittadini (*unico mezzo*, come si vedrà nel par. 3.1, per difendere la competitività del

---

<sup>97</sup> Sempre a causa dell'assenza di un governo mondiale che imponga a tutti le stesse regole.

<sup>98</sup> I capitali che emigrano da un paese verso un paradiso fiscale non vi si fermano: molto spesso tornano ad essere investiti nel paese d'origine, godendo dei vantaggi procurati da questa manovra. Il governo potrebbe annullare questi vantaggi, ma in tal caso più nessuno investirebbe in quel paese.

<sup>99</sup> Va ricordato che l'inflazione (cioè l'aumento di tutti i prezzi) nella sua fase iniziale costituisce uno stimolo per l'economia: infatti la previsione che in futuro i prezzi aumenteranno spinge sia i privati che le imprese ad anticipare gli acquisti, quindi aumenta la domanda di tutti i beni, e crescono la produzione e l'occupazione.

<sup>100</sup> L'inflazione, aumentando i costi di produzione, costringe ad aumentare i prezzi di vendita dei beni prodotti, che diventano più cari di quelli prodotti nei paesi senza inflazione (o con un'inflazione minore). Ne consegue la riduzione delle esportazioni e l'aumento delle importazioni, e ciò significa riduzione dell'attività produttiva, che invece al suo inizio l'inflazione aveva stimolato (si veda la nota precedente).

<sup>101</sup> Ridurre la spesa pubblica (indipendentemente da quali voci vengano ridotte) significa ridurre la domanda: la gente, avendo meno soldi, riduce gli acquisti, e le imprese sono costrette a ridurre la produzione e l'occupazione. Tutti, imprese e cittadini, diventano più poveri, ma *non esiste un'altra via meno dolorosa per combattere l'inflazione*.

<sup>102</sup> Se lo Stato, nell'arco dell'anno, spende più di quanto incassa, crea un disavanzo nei conti pubblici che viene colmato mediante l'indebitamento (emissione di Bot, Cct, ecc.). Il sommarsi dei disavanzi annuali accresce il debito pubblico complessivo, e lo Stato, per poter continuare a ottenere prestiti (sia dagli investitori stranieri che dai suoi cittadini) è costretto a offrire tassi di interesse sempre più elevati. In tal modo aumentano tutti i tassi di interesse, anche quelli che le imprese pagano alle banche per ottenere i prestiti necessari allo svolgimento delle loro attività, quindi aumentano i costi di produzione, con le conseguenze esaminate.

sistema produttivo nazionale), ma se il bilancio pubblico deve destinare a queste voci di spesa somme sempre più ingenti, è indispensabile ridimensionarne altre. Sono soltanto tre le voci della spesa dello Stato abbastanza rilevanti da consentire tagli sufficienti per *contenere il disavanzo e l'inflazione*: investimenti, spesa sociale, salario dei dipendenti pubblici. Quest'ultima voce i politici non la prendono in considerazione per non perdere consensi elettorali; si possono invece ridurre gli investimenti pubblici, ma ciò significa rinunciare alla costruzione di utili infrastrutture (strade, ferrovie, ecc.), ridurre la loro manutenzione (con perdita di efficienza e, in molti casi, aumento del rischio per gli utenti), e quindi significa ridurre la produzione e l'occupazione. Anche la riduzione della spesa sociale (soprattutto pensioni, sanità, sussidi alle famiglie, sussidi di disoccupazione) colpisce i cittadini, costringendoli a ridurre le loro spese, direttamente (perché ricevono meno denaro dallo Stato) o indirettamente (perché devono pagare i servizi che lo Stato non fornisce più gratuitamente).

L'alternativa alla riduzione della spesa pubblica sarebbe naturalmente l'aumento delle entrate dello Stato mediante l'aumento del prelievo fiscale, ma questo aumento provocherebbe la fuga dei capitali e delle imprese verso paesi nei quali il fisco è più leggero, oltre naturalmente a deprimere la produzione e l'occupazione, perché la gente avrebbe meno soldi da spendere e ridurrebbe gli acquisti.

Si può riassumere la situazione dicendo che *il keynesismo è finito*<sup>103</sup>: *i governi non possono più stimolare la ripresa economica mediante politiche espansive che accrescano, direttamente o indirettamente, la quantità di moneta in circolazione*, perché gli effetti inflazionistici di queste politiche, riducendo le esportazioni e aumentando le importazioni, ne annullerebbero rapidamente tutti i vantaggi; il conseguente squilibrio della bilancia commerciale e il forte rischio di svalutazione del cambio<sup>104</sup> imporrebbero, entro breve tempo, l'adozione di politiche economiche di segno opposto. Ciò significa che *nell'economia globalizzata è possibile espandere la produzione e tutelare l'occupazione solo migliorando la competitività del sistema produttivo nazionale* (che vuol dire migliorare la qualità dei prodotti e ridurre i costi di produzione<sup>105</sup> e quindi i prezzi di vendita). Le politiche espansive invece, inizialmente sono positive perché vivacizzano l'economia, ma in seguito provocano inflazione e quindi riducono le esportazioni e aumentano le importazioni: hanno l'effetto paradossale di accrescere le esportazioni dei paesi concorrenti, provocando nel paese che le adotta, oltre all'inflazione, squilibri nei conti pubblici e nei conti con l'estero. Si tratta di *una realtà che limita fortemente il potere dei governi*; tendono a

---

<sup>103</sup> Le politiche keynesiane -ideate dall'economista inglese J. M. Keynes- consistono nell'aumento della spesa pubblica in deficit (soprattutto di quella per investimenti), che lo Stato realizza indebitandosi, per incrementare la produzione e l'occupazione. Naturalmente immettere maggiori quantità di denaro in circolazione fa aumentare anche i prezzi, e quindi l'essenza di queste politiche consiste nello *scambio tra inflazione e disoccupazione*: per ridurre il numero dei disoccupati si tollera che i prezzi aumentino. (Inoltre l'aumento dell'attività economica provoca l'aumento automatico del gettito fiscale, che serve a ripianare nel tempo, almeno in parte, l'aumento del debito pubblico). Prima della globalizzazione, lo scambio tra inflazione e disoccupazione risultava tollerabile perché la concorrenza internazionale era molto più ridotta, e se l'aumento dei costi e dei prezzi non era eccessivo, si riusciva ad esportare egualmente. L'accresciuta concorrenza, costringendo a comprimere i costi e quindi l'inflazione, rende non più praticabili le politiche keynesiane (che hanno l'ulteriore difetto di far aumentare i tassi di interesse, come sempre accade quando aumenta l'indebitamento dello Stato).

<sup>104</sup> La bilancia commerciale del paese A è squilibrata se il valore delle importazioni supera il valore delle esportazioni. Ciò significa che il resto del mondo ricava dalle sue esportazioni verso A un quantitativo della moneta di A superiore a quello necessario per pagare le sue importazioni da A. Questo eccesso inutilizzato della moneta di A ne fa diminuire il valore: la moneta di A si svaluta. La perdita di valore della moneta rende meno cari i beni che in A si producono e più cari quelli che A importa, quindi fa aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni, portando al riequilibrio della bilancia commerciale. La svalutazione ha quindi un duplice effetto: positivo, perché aumentando le esportazioni aumentano anche la produzione e l'occupazione, e negativo, perché l'aumentato costo dei beni importati impoverisce i cittadini che li devono acquistare. In altri termini, svalutare la moneta può essere necessario per stimolare l'economia di un paese, ma equivale a svilire il lavoro dei suoi cittadini, equivale a vendere all'estero i prodotti della loro attività praticando fortissimi sconti pur di evitare il crollo della produzione e dell'occupazione.

<sup>105</sup> I principali modi per ridurre i costi di produzione sono: 1) riduzione del carico fiscale sulle imprese (dipende dalle decisioni del governo); 2) riduzione del costo del lavoro, ottenibile in diversi modi, esaminati nel par. 33); 3) aumento della produttività, che si ottiene investendo nell'innovazione tecnologica.

trascurarla i politici meno responsabili, attenti più ai consensi elettorali immediati<sup>106</sup> che agli interessi a lungo termine dei loro paesi; essi si avvalgono anche di economisti compiacenti, pronti ad accantonare la competenza formulando discorsi fasulli che minimizzano le conseguenze dell'inflazione, le quali inevitabilmente accompagnano il keynesismo.

Naturalmente anche la nuova regola imposta dalla globalizzazione può subire eccezioni in casi disperati: ad esempio la crisi economica già manifestatasi nel 2001 e aggravata dai fatti dell'11 settembre, e la recente crisi iniziata nel 2008 (analizzata nel capitolo VII/2) hanno costretto i governi ad accrescere la liquidità mediante commesse pubbliche, tagli alle tasse e sovvenzioni alle imprese. Tuttavia le politiche espansive creano per l'Europa un rischio che per gli Stati Uniti non esiste: il rischio che queste politiche, finanziate accrescendo i deficit di bilancio, vengano interpretate dalla comunità finanziaria internazionale come un segno che l'Europa non ha ancora saputo imboccare la via del rigore, abbandonando la vecchia strada della finanza facile, finalizzata a difendere *nell'immediato* la produzione, l'occupazione e lo Stato sociale ma incurante delle inevitabili conseguenze negative *nel lungo periodo*. A partire dalla primavera del 2010 si sta manifestando una relativa perdita di fiducia nella solidità dell'euro, e ciò significa il tramonto della possibilità che esso possa venire utilizzato come mezzo di pagamento internazionale e come moneta di riserva, alla pari con il dollaro<sup>107</sup>. Oltre a ciò una politica espansiva innescherebbe l'inflazione in Europa assai più che negli Stati Uniti<sup>108</sup>, causando una perdita di competitività dei prodotti europei sul mercato mondiale. Queste considerazioni spiegano perché la Banca centrale europea esiti a ridurre i tassi di interesse, e spiegano perché sia cresciuta l'opposizione alle proposte di autorizzare i governi ad accrescere i deficit di bilancio per rilanciare l'economia. Questa situazione viene compiutamente esaminata nel capitolo VII/3.

Resta comunque il fatto che il keynesismo, felicemente praticato per mezzo secolo in tutto il mondo con ottimi risultati, con la globalizzazione e la crescita della concorrenza si è trasformato in una manovra rischiosa, da praticarsi soltanto nei casi di incombente e grave depressione dell'economia, e con grande prudenza.

Infine la globalizzazione, pur accrescendo la concorrenza fra i paesi e fra le imprese, pone dei limiti, all'interno di ciascun paese, alla lotta contro i cartelli oligopolistici :

“Alleanze e fusioni continentali e mondiali fra imprese sono permesse e persino appoggiate dai poteri pubblici sulla base dell'argomento che occorre favorire la competitività mondiale della nazione o del continente”<sup>109</sup>.

**1. *Fine della crescita costante del tenore di vita. Diminuisce la fiducia nei partiti e nelle istituzioni democratiche.*** Nei paesi industrializzati il forzato abbandono del keynesismo (sostituito da un'economia neoliberista che richiede lo smantellamento dell'intervento diretto dello Stato nella produzione e nei servizi, oltre alla cessazione di ogni forma di aiuto statale alle imprese), nonché il generale indebolimento della capacità degli Stati nazionali di decidere autonomamente la loro politica economica, hanno *posto fine alla crescita costante del tenore di vita*, durata oltre un secolo, e stanno imponendo crescenti limitazioni alle prestazioni dello Stato sociale. Inoltre, a partire dalla fine degli anni '70, *nella distribuzione del reddito prodotto si sta espandendo la quota dei profitti mentre si riduce quella dei salari*, come conseguenza di due cause strettamente collegate:

---

<sup>106</sup> Ovviamente le politiche keynesiane procurano consensi elettorali perché mettono denaro in circolazione e aumentano l'occupazione.

<sup>107</sup> Nei par. 19 punto 1 e 24.000, sono esaminati i vantaggi di disporre di una moneta utilizzata da tutti i paesi come mezzo internazionale di pagamento e come moneta di riserva.

<sup>108</sup> Negli Stati Uniti il rischio di inflazione è minore perché vi è maggiore concorrenza tra le imprese e i sindacati hanno minore forza per ottenere immediati aumenti salariali a fronte dell'aumento dei prezzi.

<sup>109</sup> Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995, pag. 154.

a- i profitti, nei settori sottoposti all'incalzante concorrenza internazionale che tende a comprimerli, devono a tutti i costi mantenersi elevati per poter *finanziare con continuità l'innovazione, pena l'espulsione dal mercato*;

b- per realizzare profitti in misura sufficiente, i capitali vengono investiti ovunque nel mondo, là dove, a parità delle altre condizioni, i salari e il prelievo fiscale sono più bassi. Ciò è consentito dalla *scomparsa del legame tra l'impresa e un determinato territorio*, scomparsa che a sua volta dipende da quell'insieme di trasformazioni tecniche e finanziarie in cui la globalizzazione consiste, e che ha conferito al capitale un nuovo straordinario potere (questo decisivo cambiamento nel rapporto tra capitale e lavoro viene esaminato nel par. 3).

Ovunque insomma *si è invertita la tendenza alla riduzione della diseguaglianza dei redditi e della ricchezza*<sup>110</sup>, tendenza che era rimasta costante a partire dalla fine del secolo XIX; questi fatti hanno importanti conseguenze nei rapporti tra i cittadini e la politica: i programmi economici dei partiti che si candidano a governare sono tra loro sempre più simili, nessuno promette più significativi progressi delle condizioni di vita e dei salari, e di conseguenza si registra ovunque una crescente sfiducia degli elettori nei partiti e nelle istituzioni democratiche.

**2. Esiste un direttorio delle multinazionali?** L'impotenza dei governi nel confronto con le grandi imprese ha indotto i critici a ipotizzare l'esistenza di un direttorio delle multinazionali, che segretamente deciderebbe le comuni strategie per rafforzarne il dominio sulla politica ed accrescere i profitti. Una serie di interessi è certamente comune a tutte le multinazionali: contenere i salari, la pressione fiscale, gli oneri sociali e ambientali, difendere la libertà di movimento dei capitali e delle merci, garantire la pace sociale e la stabilità politica, avere governi amici per realizzare questi obiettivi e per garantire che le principali posizioni di potere al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale, alla Wto, ed anche al ministero del Tesoro degli Stati Uniti, siano occupate da personaggi non ostili ai loro interessi. Ciascuna impresa coltiva al meglio le proprie relazioni con la sfera politica per realizzare questi fini generali, utili anche alle imprese concorrenti, e non vi è alcun bisogno di intese segrete per concordare questi comportamenti.

Ma se da questo ovvio discorso generico si passa ad un altro più specifico, quando cioè si tratta di incentivi o di limitazioni alla produzione e al commercio, di esportazioni regolamentate o di barriere tariffarie, quando insomma è in gioco la concorrenza, le imprese di ciascun paese tentano di ottenere dai rispettivi governi provvedimenti favorevoli che inevitabilmente vanno a scapito delle imprese estere loro rivali. La tesi del direttorio ha il torto di trascurare quello che abbiamo mostrato essere uno degli aspetti più rilevanti della globalizzazione: l'exasperazione della concorrenza, la lotta di tutti contro tutti per la conquista dei mercati, ed è proprio questo aspetto che ha profondamente modificato il rapporto tra la sfera economica e quella politica: non è più necessario che la prima rincorra la seconda per ottenerne l'appoggio, perché ovunque la permanenza al governo della classe politica dipende ormai soprattutto -ben più che in passato- dai risultati economici che riesce ad assicurare al proprio paese, e quindi *tutti i governi cercano spontaneamente di favorire le grandi multinazionali per attrarne gli investimenti o per evitarne la fuga*. Naturalmente ciò non toglie che in alcuni casi, quando ci riescono, anche le multinazionali di diversi paesi costituiscano cartelli e oligopoli per ridurre la concorrenza nel proprio settore, come da sempre avviene anche all'interno di ciascun paese<sup>111</sup>, ma ciò ha poco a che vedere con il supposto direttorio delle multinazionali. (Il nuovo rapporto tra l'economia e la politica determinato dalla globalizzazione viene esaminato nel capitolo XIII).

---

<sup>110</sup> Il rapporto tra globalizzazione e diseguaglianza viene esaminato nel capitolo IX.

<sup>111</sup> Come si è visto all'inizio del par. A, malgrado la forza del capitalismo nasca dal mercato libero e dalla concorrenza, ogni singolo imprenditore, per accrescere i profitti, sogna di essere il monopolista del suo settore, e tende con tutti i mezzi, anche violando le leggi, ad eliminare il maggior numero possibile di imprese concorrenti e ad accordarsi con le rimanenti.

### ***2.5.1 - Fine della politica degli alti salari. La favola di Henry Ford***

Di fronte al lento ma inarrestabile calo del salario reale (ovvero del concreto potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti) imposto dalla globalizzazione, ovunque, ma specialmente in Europa, si levano voci che propongono come rimedio l'aumento dei salari: aumenterebbero i consumi e si rilancerebbe la produzione e l'occupazione. Luciano Gallino così esprime questo punto di vista:

“Intorno al 1915 Henry Ford pagava i suoi operai il doppio rispetto alla media dell'industria americana: 5 dollari al giorno invece di 2,50. Non intendeva far opera di beneficenza. Sapeva, e affermava esplicitamente, che con retribuzioni elevate quei lavoratori avrebbero potuto acquistare le merci che loro stessi producevano -in quel caso, automobili. Le imprese italiane non hanno mai amato molto l'equazione fordista -alti salari uguale alti consumi- e dai primi anni '90 ad oggi l'hanno decisamente ripudiata. Adesso scoprono che le famiglie comprano meno auto, meno mobili e meno cellulari, gridano alla crisi, e sollecitano il governo a fare presto qualcosa per superarla. (...) Alle imprese converrebbe piuttosto riflettere sul contributo che esse stesse hanno dato per generare la crisi economica in atto. A cominciare appunto dalle loro politiche del lavoro e delle retribuzioni”<sup>112</sup>.

L'articolo prosegue elencando le conseguenze di questa presunta miopia degli imprenditori: diminuzione dell'incidenza dei redditi da lavoro dipendente sul Pil, stagnazione delle retribuzioni reali, crescente povertà delle famiglie monoreddito in cui il capofamiglia è occupato come operaio; e conclude dicendo che questa accusa agli imprenditori “non intende ignorare il peso che hanno avuto e hanno altri fattori interni e internazionali”. Tuttavia, pur non intendendo ignorarli, di fatto l'incidenza di questi fattori viene del tutto trascurata, e quindi l'articolo suggerisce ai lettori non particolarmente esperti di economia (che sono la quasi totalità dei cittadini) che la principale misura per combattere la crisi sarebbe l'aumento dei salari, misura che soltanto l'avidità degli imprenditori impedirebbe di adottare. Ma i fattori trascurati hanno purtroppo un peso schiacciante relativamente alle politiche imprenditoriali, che proprio da questi fattori sono determinate.

1) Il paragone con l'America di Henry Ford è improponibile. Negli anni '20 la dipendenza degli Stati Uniti dal commercio internazionale e dalle importazioni era assai ridotta, e quindi l'aumento dei salari si traduceva pressoché interamente in maggiori acquisti di prodotti americani, tra i quali anche le auto fabbricate da Ford. Oggi in Italia e in Europa un significativo aumento dei salari (e quindi dei costi di produzione) si tradurrebbe principalmente nella crescita delle importazioni, che l'aumento dei costi interni impedirebbe di bilanciare con maggiori esportazioni. Quindi le imprese italiane non amano l'equazione fordista “alti salari uguale alti consumi” perché una parte consistente dell'aumento dei salari incrementerebbe soprattutto l'acquisto di prodotti stranieri (anche di auto straniera, rischio che Ford non correva).

2) Ma soprattutto non si può, oggi, nei paesi industrializzati, continuare a ignorare la principale conseguenza determinata dalla globalizzazione: l'accresciuta concorrenza dei Pvs e l'*assoluta necessità di ridurre i prezzi comprimendo i costi di produzione, e quindi anche i salari dei lavoratori non altamente specializzati*. Mentre negli Stati Uniti il calo dei salari reali è in atto da trent'anni, nell'Europa occidentale, a causa del diverso clima sociale e politico (esaminato nel par. 29), il calo è iniziato da poco, ma il costo diretto e indiretto del lavoro (salario, più oneri sociali a carico delle imprese), è tuttora il più elevato, mentre cresce il distacco nella ricerca scientifica rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e a molti altri paesi, e continua la deindustrializzazione a vantaggio del Terzo mondo. Molte tra le imprese che oggi vengono accusate di opporsi all'aumento dei salari, fra un po' dovranno chiudere o emigrare all'estero; si salveranno soltanto quelle in grado di produrre innovazione, ma in Europa, e soprattutto in Italia, il loro numero si va riducendo, perché in generale vi è un ambiente meno favorevole all'attività

---

<sup>112</sup> L. Gallino, “La Repubblica”, 15-8-2003.

imprenditoriale rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e ai più avveduti tra i Pvs, e quindi chi ha capitali da rischiare preferisce investirli altrove. (Le cause del declino economico dell'Europa sono esaminate nei par. 25 e 28).

### **3 - LE CONSEGUENZE DELLA GLOBALIZZAZIONE NEI PAESI INDUSTRIALIZZATI**

#### **LA FINE DEL LEGAME TRA IMPRESA E TERRITORIO E IL NUOVO POTERE DEL CAPITALE**

#### **LA DIFFICILE ALTERNATIVA TRA LA COESIONE SOCIALE E LO SVILUPPO ECONOMICO**

Nei paragrafi 3 e 4 descriveremo le conseguenze economiche e sociali della globalizzazione nei paesi industrializzati e nel Terzo mondo; le conseguenze politiche verranno esaminate nel capitolo XIII.

Non è affatto vero, come invece sostengono i liberisti entusiasti, che il mercato libero, la concorrenza e la globalizzazione siano processi capaci di risolvere nel modo migliore i rapporti tra la società e l'economia. L'economia di mercato capitalistica è preferibile agli altri modi di organizzare socialmente la produzione solo perché, fondandosi sulla responsabilità individuale di ogni attore economico<sup>113</sup>, stimola ciascuno di essi a utilizzare al meglio le capacità di cui dispone, e quindi *massimizza il prodotto sociale complessivo*. Ma contemporaneamente *crea e accentua le diseguaglianze tra le persone e tra i paesi*, perché ogni vantaggio acquisito, di qualsiasi genere, può trainarne altri, mentre ogni passo indietro può essere l'avvio di ulteriori arretramenti. *E' quindi compito della politica ridurre le diseguaglianze che la sensibilità collettiva giudica inaccettabili*, e la difficoltà di ogni politica economica (la quale non dispone, al contrario di quanto alcuni credono, di regole fisse applicabili sempre e dovunque) sta nell'*individuare in ciascun contesto i limiti che nel perseguimento della giustizia sociale non devono essere valicati, se non si vuole compromettere la produzione della ricchezza*. Esaminando le critiche alla globalizzazione, queste elementari considerazioni andranno tenute presenti per evitare di scivolare nell'ideologia.

*Nel lungo periodo* le conseguenze della globalizzazione, per i paesi occidentali, sono polarmente opposte a quelle che essa determina nel Terzo mondo: le due situazioni vanno quindi esaminate separatamente.

Già si è descritto, nel par. 2, il significato della globalizzazione per i paesi industrializzati ad elevato benessere: corsa al contenimento dei costi, riduzione dell'occupazione, chiusura o trasferimento all'estero di imprese, ridotta efficacia delle politiche economiche dei governi (anche se le economie occidentali possono trarre vantaggio dallo sviluppo economico dei paesi emergenti: si veda il par. 3.3, punto 2).

Le conseguenze sull'occupazione sono così riassunte da Gallino:

“Al fondo della piramide sociale, si stanno intanto allargando, specie in Europa e nel Nord America, gli strati di coloro che, spesso in età ancor giovane, sono di fatto definitivamente esclusi dall'attività produttiva -la forma contemporanea dell'antico fenomeno della marginalità sociale. Se ne possono distinguere almeno tre. Il primo, di origine più antica, è formato da individui che, avendo una qualificazione professionale medio-bassa (operai comuni, manovali, braccianti, ecc.) non trovano più occupazione, siano stati o no occupati per qualche tempo, a causa della crescente automazione della maggior parte delle produzioni. Un secondo strato, più recente, è formato da individui provvisti d'una qualificazione professionale medio-alta che hanno perso il lavoro e hanno probabilità minime di trovarne uno simile, per varie ragioni: perché il progresso tecnologico ha reso obsoleta la loro professione, oppure perché il settore produttivo con cui si identificavano sotto il profilo sociale e professionale è entrato irrimediabilmente in crisi. Un terzo strato è formato quasi per intero da giovani che do-

---

<sup>113</sup> Chi sbaglia paga: l'imprenditore inefficiente viene espulso dal mercato, il lavoratore pigro o incapace viene licenziato o riceve un salario minore. L'importanza, davvero fondamentale, del concetto di responsabilità nell'economia capitalistica, viene esaminata nel par. 52.

po aver acquisito mediante la formazione medio-superiore o universitaria una qualifica molto alta, scoprono che essa non è più richiesta dal mercato del lavoro e dopo anni di tentativi frustranti smettono di cercare un impiego”<sup>114</sup>.

Questa situazione è la conseguenza della *profonda trasformazione dei rapporti di potere tra i proprietari di capitali e i lavoratori dipendenti, indotta dalla globalizzazione*. In precedenza, come si è visto nel par. 2.1, gli investimenti produttivi tecnologicamente avanzati (quelli che creano i maggiori profitti) erano realizzabili soltanto in un limitato numero di paesi dotati di manodopera relativamente acculturata. Ciò significava, per i lavoratori, disporre di un certo potere di contrattazione<sup>115</sup>: è vero che per vivere essi dipendevano dal capitalista che erogava il salario, ma questi dipendeva egualmente da loro per trarre profitto dal suo capitale. E *questa dipendenza reciproca nasceva dal fatto che entrambi non potevano emigrare facilmente*. L’invenzione del microprocessore, l’incorporazione di molte funzioni intellettuali nelle macchine, la facilità, la velocità e il basso costo di trasporto via mare, l’istantanea trasferibilità dei capitali, nonché il costo quasi nullo di ogni forma di comunicazione e di trasmissione di dati e di immagini<sup>116</sup> anche a grande distanza (sono questi gli elementi centrali che hanno reso possibile la globalizzazione dell’economia<sup>117</sup>) hanno *liberato i capitali in cerca di investimento da ogni legame con un territorio specifico*, e si fa sempre più forte

“la minaccia potenzialmente esercitata dalle imprese nei confronti dei sindacati: le prime sono più forti perché più mobili, i secondi più deboli in quanto costretti ad operare in loco”<sup>118</sup>.

In passato per i capitalisti era di vitale importanza realizzare un efficace controllo della manodopera, per evitare ribellioni o rivendicazioni eccessive, e questo controllo avveniva sotto la protezione della legge (sostenuta, quando occorreva, dalla forza repressiva dello Stato). *Oggi il capitale dispone di un nuovo potere che può ben dirsi assoluto: il potere di emigrare, di andare a produrre cento metri o diecimila chilometri oltre il confine, là dove si trovi manodopera disposta a lavorare per bassi salari e si paghino poche tasse*. Non è più necessario far balenare minacce più o meno velate di licenziamento: il pericolo di restare disoccupati e il generale clima di insicurezza<sup>119</sup> si respirano nell’aria in tutto l’Occidente, e tutti ne sono consapevoli; perciò il ridisegno della piramide sociale descritto da Gallino può procedere pressoché indisturbato (con velocità diversa nei diversi paesi), suscitando soltanto proteste prive di efficacia<sup>120</sup>.

Inoltre i governi devono ridurre il debito pubblico, e quindi sono costretti a contenere la spesa ridimensionando lo Stato sociale; ma l’insieme di queste misure non è dettato -come invece sostengono i critici della globalizzazione- dal prevalere del cosiddetto “pensiero unico” neoliberale<sup>121</sup>, ma dall’assoluta esigenza di contenere l’inflazione per evitare il calo delle esportazioni e quindi dell’occupazione<sup>122</sup>.

La globalizzazione, nei paesi ricchi, implica dunque un’autentica rivoluzione sociale:

“Come tutte le rivoluzioni, comporta uno spostamento di potere da un gruppo a un altro. Nella maggior parte dei paesi, il potere è destinato a spostarsi dallo Stato e dal suo apparato burocratico al settore privato e agli imprenditori. Così, tutti coloro che avevano acquisito posizioni di privilegio nell’ambito della burocrazia o per le protezioni guadagnate presso i burocrati o perché ben piazzati in un sistema economico regolato e protetto, sono destinati a essere travolti, a meno che non rie-

---

<sup>114</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, p. 35.

<sup>115</sup> Potere che restava però indebolito quando cresceva la disoccupazione.

<sup>116</sup> Che rende possibile il controllo a distanza di qualsiasi processo.

<sup>117</sup> Sono descritti nel par. 2.

<sup>118</sup> J. Habermas, *La costellazione postnazionale*. Feltrinelli, Milano, 1999, p. 56.

<sup>119</sup> Il clima di insicurezza viene esaminato nel capitolo IX.

<sup>120</sup> Si veda, ad esempio, il recente caso Fiat.

<sup>121</sup> Si veda, ad esempio: M. Chossudovsky, *Globalizzazione della povertà e nuovo ordine mondiale*. Ega, Torino, 2003, pp. 15-17.

<sup>122</sup> Si veda anche il par. 47.

scano a compiere la transizione al mondo veloce. In questa categoria rientrano anche gli industriali -di solito amici degli amici- che godevano di monopoli sulle esportazioni o sulle importazioni, gli imprenditori protetti dal governo attraverso barriere doganali e tariffarie sui beni prodotti, i grandi sindacati dei lavoratori, abituati a conquistare sempre meno ore di lavoro su mercati protetti, i lavoratori delle aziende pubbliche che godevano di generosi benefici previdenziali e sanitari, e tutti quelli che dipendevano dalla generosità di uno Stato che li proteggeva dal mercato globale e dai suoi aspetti più duri.

Questo spiega perché in alcuni paesi la rivolta più radicale contro la globalizzazione venga non dai segmenti più poveri della popolazione, ma dagli 'ex' della classe media e medio-bassa, che nei sistemi comunista, socialista e nello Stato sociale capitalista godevano della massima protezione. (...) Questa fascia sociale in discesa ha la capacità politica di organizzarsi contro la globalizzazione. La federazione sindacale americana è diventata, probabilmente, la forza politica contraria alla globalizzazione più potente degli Stati Uniti: *i sindacati hanno finanziato, sotto copertura, molte campagne pubblicitarie volte a radunare a Seattle tutti gli oppositori del libero scambio*"<sup>123-124</sup>.

L'estendersi del mercato crea ovunque nuovi problemi. Il responsabile dell'osservatorio sul Nord America dell'Accademia cinese di scienze sociali ha dichiarato che

"il meccanismo del mercato si sta affacciando in Cina, ma il problema è come imporlo. Per l'alloggio dipendo dalla mia brigata di lavoro. Se tutti gli alloggi finiscono sul libero mercato, potrei perdere la casa. Non sono un conservatore, ma su problemi concreti come questo, *la gente, abituata a essere protetta, può diventare conservatrice per evitare di precipitare in un mercato selvaggio*"<sup>125</sup>.

Questi problemi, particolarmente gravi in tutti i paesi ex comunisti che vogliono entrare nel mercato globale per liberarsi dalla miseria, sono molto sentiti anche in Giappone e nella maggior parte dei paesi europei, nei quali lo Stato, molto più che in America, aveva ed ha tuttora un ruolo importante in tutti gli aspetti della vita economica. Questo ruolo è costretto a ridimensionarsi per lasciare spazio al mercato.

### **3.1 - Ricerca scientifica e istruzione per difendere, in Occidente, gli attuali livelli di benessere**

La nuova situazione impone quindi ai paesi occidentali una secca alternativa: accrescere le risorse destinate alla ricerca scientifica e all'istruzione (sacrificando in parte i consumi e lo Stato sociale) per *creare con continuità nuovi brevetti e quindi innovazioni nei prodotti (prodotti del tutto nuovi o di migliore qualità) e nelle tecnologie produttive (che riducano i costi di produzione)*, brevetti che almeno per qualche anno i concorrenti non riusciranno a imitare, e in tal modo si potranno difendere i buoni salari e l'occupazione; oppure *rassegnarsi a un declino lento ma inevitabile*. Non ci sono altre vie che possano consentire ai paesi occidentali di difendere l'occupazione e il benessere.

"Nell'economia competitiva globalizzata non basta l'istruzione, ma ci vuole una rivoluzione cognitiva di massa. In particolare nei paesi ricchi, perché solo così riusciranno a non cedere ricchezza netta a quelli emergenti, conquistando nuove opportunità. Salvando così la globalizzazione da incidenti o da protezionismi che la ucciderebbero e, con questa, metterebbero in forse la ricchezza di tutte le nazioni. (...) *Il vero welfare del futuro è nel garantire l'istruzione*"<sup>126</sup>.

"C'è una via che porta in avanti, ed è quella imboccata dagli Stati Uniti, che, quando negli anni '90 temettero di essere soverchiati dal Giappone, non si rinerrarono nel protezionismo suggerito dalla destra isolazionista ma moltiplicarono gli investimenti, la ricerca e la formazione, il che consentì loro il salto tecnologico e produttivo nella new economy (le speculazioni di borsa sono solo un effetto contingente)"<sup>127</sup>.

---

<sup>123</sup> T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 344-345. (Corsivo aggiunto).

<sup>124</sup> Sul rapporto tra il movimento no global e i sindacati americani si veda il par. 48.

<sup>125</sup> Wang Jisi, citato in: T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 345. (Corsivo aggiunto).

<sup>126</sup> C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e fiducia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2005, p. 116. (Corsivo aggiunto).

<sup>127</sup> M. Pirani, "La Repubblica", 30-8-2001.

Un identico consiglio viene agli occidentali da parte cinese: la signora Dai Qing, nota militante del movimento democratico di Tienanmen nell'89, e oggi portavoce dei verdi cinesi, ha dichiarato che

“le sassaiole dei “Talebani di Seattle” hanno l’unico risultato d’impedire dibattiti concreti, lasciando così procedere una globalizzazione incontrollata. *I manifestanti nelle vostre piazze esprimono, penso, il panico di certe categorie di lavoratori, alle quali i “musi gialli” presto sottrarranno l’impiego.* Io dico: tocca a voi, nei paesi all’avanguardia dello sviluppo, procedere verso attività economiche che non possano essere svolte da poveri diavoli in Asia”<sup>128</sup>.

I paesi anglosassoni hanno accettato la sfida, reagendo in modo adeguato; molti paesi dell’Europa continentale continuano invece a perdere terreno, *curando il benessere sociale di oggi molto più della ricerca scientifica, che produrrebbe vantaggi soltanto domani.* Un bilancio drammatico del ritardo europeo lo aveva tracciato già nel 1999 Busquin, commissario di Bruxelles per la Ricerca:

“Negli ultimi dieci anni in media gli investimenti totali europei in ricerca sono scesi dal 2 all’1,8% del Pil mentre quelli americani e giapponesi sono saliti dal 2,5 al 2,8 e 2,9% rispettivamente. Un punto di Pil è una differenza enorme: fanno 60 miliardi di euro (120.000 miliardi di lire) nel ’98. (...) Noi europei, nei prodotti ad alta tecnologia accumuliamo un deficit commerciale annuo di 20 miliardi di euro [quasi 40.000 miliardi di lire], che tende ad aumentare. *I ricercatori delle nostre imprese sono il 2,5% della forza lavoro contro il 6,7% degli Stati Uniti e il 6 del Giappone*”<sup>129</sup>.

Sono trascorsi tredici anni, ma sostanzialmente nulla è mutato: *gli europei non hanno ancora preso atto del significato della svolta storica che stiamo vivendo,* e rifiutano di trarre le necessarie conseguenze, per non doverne pagare il prezzo.

“Viviamo in un’epoca in cui la guerra più importante si conduce nei laboratori e nelle università; le armi strategiche sono brevetti e tecnologie; la posta in gioco è la leadership nel sapere e nell’innovazione che si traduce in conquista di nuovi mercati, ricchezze, milioni di posti di lavoro qualificati. In questa competizione scientifica che decide i rapporti di forza nella geoeconomia, gli Stati Uniti hanno fatto un nuovo balzo in avanti. L’Europa osserva impotente, paralizzata dalle sue paure. L’Italia, periferia della periferia, è ancora più indietro. La protesta dei suoi ricercatori la mette con le spalle al muro. Quanti di loro saranno ancora lì tra qualche anno, e quanti avranno dovuto emigrare verso i centri di ricerca americani?”<sup>130</sup>.

Sul ritardo dell’Europa e dell’Italia si vedano i par. 25 e 28.

### ***3.1.1 - Fino a quando ci sarà qualcosa di nuovo da inventare?***

A quanto si è fin qui esposto, alcuni oppongono il timore che si esaurisca la possibilità di creare nuove cose e nuovi modi di produrle. Ma questo pericolo non esiste:

“Se è vero che i desideri e i bisogni dell’uomo sono infiniti, è altrettanto vero che c’è un numero infinito di industrie da creare, di imprese commerciali da avviare e di lavori da fare. (...) Il presidente di Intel, intervistato da “The Economist” (8 maggio 2003) ha detto che nel momento stesso in cui si producono chip adatti per certe applicazioni, sorgono nuove esigenze che richiedono chip più potenti e sofisticati, nella cui produzione la Intel è specializzata. (...) Ora che stiamo entrando nell’economia della conoscenza, si assiste a un decisivo aumento dello ‘scambio intra-servizi’, con una sempre più profonda specializzazione che emerge all’interno dei vari settori del terziario a mano a mano che essi divengono più complessi”<sup>131</sup>.

---

<sup>128</sup> Dai Qing, citata da R. Ferraro, “Corriere economia”, 2-7-2001. (Corsivo aggiunto).

<sup>129</sup> P. Bosquin, citato da F. Rampini in *New Economy*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 40-41.

<sup>130</sup> F. Rampini, *Dall’euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 55.

<sup>131</sup> T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 275-276.

### 3.2 - La perdita di significato del concetto di “sfruttamento” nelle imprese soggette alla concorrenza internazionale

Tra le accuse rivolte alla globalizzazione, come già si è detto, una delle più comuni è quella di essere l’invenzione più recente del grande capitale per accrescere i profitti aumentando lo sfruttamento dei lavoratori. In realtà, per le imprese che producono *beni o servizi soggetti alla concorrenza internazionale*, il concetto di sfruttamento ha perso significato con l’intensificarsi della corsa alla riduzione dei costi che la globalizzazione ha determinato. “Sfruttare” significava in passato pagare salari molto bassi allo scopo di accrescere i sovrapprofitti, anche quando sarebbe stato possibile aumentare i salari senza dover aumentare i prezzi di vendita, accontentandosi di realizzare un profitto normale. Oggi invece *un’impresa soggetta alla concorrenza internazionale è costretta a produrre al costo minore possibile per poter contenere i prezzi, mentre contemporaneamente deve ottenere profitti che le consentano di investire nell’innovazione, pena il declino*. E’ questa la causa, oltre che degli investimenti nel Terzo mondo, del progressivo contenimento, anche nei paesi industrializzati, dell’inflazione, del costo del lavoro, della pressione fiscale e della spesa sociale<sup>132</sup>. Quelli che in no global definiscono “sporchi affari del grande capitale” sono invece, per il Terzo mondo, l’unica speranza di riscatto dalla miseria: lo sanno bene quelli che nel Terzo mondo ci vivono, sia i lavoratori che i governanti, i quali fanno di tutto per attirare gli “sfruttatori”, e protestano quando gli occidentali vogliono imporre norme finalizzate, apparentemente, alla riduzione dello sfruttamento, ma in realtà miranti ad eliminare la concorrenza dei poveri. (Ricordiamo che i movimenti no global esistono esclusivamente nei paesi ricchi: si veda il par. 5.6). Questi temi, assolutamente fondamentali, sono esaminati nel par. 5.5.

Resta il fatto che anche i salari molto bassi pagati dalle imprese occidentali, per i lavoratori dei Pvs sono buoni salari: una ricerca della Columbia University ha dimostrato che i salari offerti dalle imprese occidentali nel Terzo mondo superano in media del 10 per cento quelli delle imprese locali<sup>133-134</sup>.

#### 3.2.1 - Lo sfruttamento continua dove manca la concorrenza e la manodopera è in eccesso

Lo sfruttamento continua nei casi molto numerosi (specialmente nell’edilizia e in molti tipi di servizi) in cui la concorrenza internazionale non può operare. *Approfittando della perenne sovrabbondanza di manodopera, locale e immigrata*, una miriade di imprese di ogni dimensione fa lavorare in nero una parte più o meno rilevante dei propri dipendenti, risparmiando sui salari ed evitando di pagare i contributi sociali.

Inoltre vi sono alcune imprese (multinazionali come la Nike, o anche medie o piccole imprese) che pur producendo una tipologia di beni soggetti alla concorrenza internazionale, si sottraggono ad essa grazie alla forza di richiamo del loro marchio, che sono riuscite ad imporre mediante la pubblicità (anche quando la qualità del prodotto non è tale da giustificare il prezzo). Si è detto, con grande efficacia descrittiva, che il cliente non acquista il paio di scarpe o l’orologio o l’automobile, ma *acquista il prestigio legato al marchio*. Anche in questi casi i sovrapprofitti possono essere elevati, e quindi, soprattutto quando la produzione avviene nei Pvs con salari molto bassi, continua lo sfruttamento, che può però essere combattuto e ridotto mediante il sabotaggio dei prodotti da parte dei consumatori: si veda il par. 5.5.3.

---

<sup>132</sup> La relazione tra questi elementi è stata descritta nel par. 2.5.

<sup>133</sup> La ricerca è citata da A. Ronchey, “Corriere della Sera”, 6-2-2002.

<sup>134</sup> Su ciò si veda: P. Legrain, *Un mondo aperto*. Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, pp. 41-43.

### 3.2.2 - *L'assenza di concorrenza e il potere dei sindacati*

L'attenzione degli analisti è giustamente rivolta soprattutto ai settori economici soggetti alla concorrenza internazionale perché l'equilibrio della bilancia commerciale (importazioni-esportazioni) di ciascun paese è affidato al positivo andamento di questi settori. Tuttavia oggi la maggior parte dei posti di lavoro si trova nei settori che producono beni e servizi completamente o parzialmente non scambiabili e quindi non soggetti alla concorrenza internazionale: si tratta soprattutto della pubblica amministrazione a tutti i livelli (dai ministeri alle comunità montane), e della maggior parte dei servizi pubblici, anche quando sono gestiti dai privati. In questi settori i lavoratori conservano il loro potere, e nei paesi democratici a economia sviluppata resta affidato al loro senso di responsabilità ed ai sindacati la formulazione delle richieste relative al salario e all'orario di lavoro. Infatti queste richieste, nella misura in cui gli scioperi riescono ad imporle, pesano sul bilancio dello Stato e sui costi delle imprese private, e quindi -direttamente o indirettamente- vengono pagate da tutti gli altri cittadini; inoltre innescano richieste analoghe tra i lavoratori dei settori sottoposti alla concorrenza. E' la classica e nefasta rincorsa tra i costi, i prezzi e i salari, che scatena l'inflazione e provoca il calo delle esportazioni (il prodotto rincarato non si vende più all'estero), della produzione, degli investimenti e dell'occupazione<sup>135</sup>.

### 3.3 - *Due difese illusorie contro i timori suscitati nei paesi ricchi dalla globalizzazione*

Gli aspetti negativi -*per i paesi sviluppati*- della globalizzazione, hanno dato luogo a interpretazioni di questo fenomeno volte a ridurre i timori che esso suscita. Gli argomenti utilizzati sono di due tipi:

1- *la competitività esasperata può e deve essere controllata mediante accordi politici tra i governi*. E' questo l'argomento centrale dei no global, sul quale essi fondano l'intera critica del capitalismo contemporaneo e le loro proposte per una globalizzazione diversa, governata, appunto, dalla politica. Questo argomento verrà esaminato nel capitolo XIII, mediante una completa ricognizione dei problemi sollevati da questa critica.

2- *la globalizzazione, per i paesi sviluppati, non è una minaccia ma una grande opportunità*; questa posizione, molto diffusa, è attenta a ciò che accade *oggi*, e viene così argomentata:

“Le fobie che alimentano il dibattito politico sulla globalizzazione riescono a prescindere completamente dai dati di fatto. La prova più lampante dei benefici che ricaviamo è questa: nel corso di tutti gli anni Novanta e fino a oggi, l'Italia ha avuto continuamente una bilancia commerciale attiva con i tanto temuti dragoni del Sud-Est asiatico. Dalla Corea a Singapore, da Taiwan a Hong Kong, ma anche Giappone e Cina, si sono rivelati per le imprese italiane preziosissimi clienti, più che dei pericolosi concorrenti. Questo dato è generalmente vero – sia pure in maniera meno accentuata – per l'insieme dell'Unione europea. Si può affermare con rigorosa certezza che, se l'Asia non fosse “decollata”, se non ci fosse stato questo nuovo sbocco per l'industria europea, l'ultima recessione che ha colpito il nostro continente sarebbe stata ancora più grave e socialmente traumatica”<sup>136</sup>.

Si tratta di argomenti ineccepibili: tutto ciò è dovuto al fatto che nei paesi emergenti i programmi di sviluppo infrastrutturale, comprendenti reti viarie e ferroviarie, porti, aeroporti, stabilimenti industriali e infrastrutture urbane di ogni genere (abitazioni, scuole, ospedali), richiedono importazioni di grande entità<sup>137</sup>. Tuttavia questi argomenti non tengono conto del fatto che lo sviluppo di quei paesi ha avuto inizio da pochi anni, ed è quindi del tutto ovvio che essi importino dai paesi industrializzati molto di ciò che serve alla crescita della loro economia e della loro vita civile. Tuttavia si tratta probabilmente di una situazione destinata ad esaurirsi: anno dopo anno *l'insieme dei paesi emergenti produce un numero*

<sup>135</sup> Su questi temi si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 60-62.

<sup>136</sup> F. Rampini, *Usi e abusi della globalizzazione*, “Limes”, n. 2-1997, p. 251.

<sup>137</sup> M. Deaglio, *Ultimi della classe?*, Centro L. Einaudi, Torino, 1997, pagg. 47-49.

*sempre maggiore di beni, e gradualmente arriverà a produrre a costi minori anche gran parte di quelli che attualmente importa*, e accrescerà la concorrenza anche nel campo dei servizi; quindi il segno positivo delle bilance commerciali occidentali è destinato ad una più o meno rapida inversione, a meno che l'Europa, come si è detto, non sappia darsi strutture di ricerca capaci di sfruttare i nuovi immensi mercati che si stanno consolidando in Cina, in India e in altri Pvs, creando *con continuità*, oltre a nuove tecniche produttive che riducano i costi, nuovi beni ad alto contenuto tecnologico e di alta qualità, che possano interessare le nuove classi medie che in quei paesi si stanno formando.

Il sorgere di rivendicazioni sindacali legato alla crescita del tenore di vita (come è accaduto nella Corea del Sud all'inizio del '97 e come sta iniziando ad accadere anche in Cina), ridurrà via via nei Pvs il divario del costo del lavoro rispetto ai paesi sviluppati, ma questo non impedirà che *ogni anno un numero crescente di prodotti occidentali, anche di livello tecnologico elevato, vengano messi fuori mercato* dalla concorrenza della Cina, delle tigri asiatiche<sup>138</sup>, degli altri paesi dell'Asia orientale, dell'India, del Brasile, della Russia e dei paesi dell'Europa orientale. Per gli occidentali non c'è scampo -come si è visto nel par. 3.1- fuori dalla continua invenzione di nuovi brevetti.

### **3.4 - Addio al “posto fisso”: il nuovo rapporto tecnologia-insicurezza Il lavoro precario e la riforma della legislazione sul mercato del lavoro**

L'instabilità del rapporto di lavoro e l'insicurezza circa il proprio futuro sono tra le conseguenze più negative della globalizzazione. Questi caratteri dipendono, oltre che dall'*accresciuta concorrenza*, dal *rapporto molto stretto che esiste fra l'evoluzione delle tecniche e la tutela giuridica dei contratti di lavoro*. Mettere in luce questo rapporto -sul quale quasi mai si riflette- significa rendersi conto che *la mobilità e l'insicurezza, che sempre più vanno caratterizzando i rapporti di lavoro, sono inevitabili in questa fase storica*. Nell'era fordista della fabbrica automatizzata, della produzione di massa e delle grandi economie di scala, la tecnica evolveva lentamente, i programmi delle imprese erano commisurati al lungo periodo, ed era quindi naturale che anche i diversi aspetti del rapporto di lavoro fossero sanciti giuridicamente nei contratti a tempo indeterminato, fornendo ai lavoratori una ragionevole prospettiva di stabilità. Invece la fabbrica informatizzata del post-fordismo, la “produzione snella” che la concorrenza impone di plasmare sulle mutevoli esigenze dei clienti, evitando ogni giacenza di prodotti finiti in magazzino, e soprattutto le incalzanti novità tecnologiche (novità di processo e di prodotto) *impongono alle imprese la massima flessibilità nell'utilizzo della manodopera*. L'azione di questi fattori fa sì che in qualsiasi momento anche le imprese più sane possano finire fuori mercato, perché in qualche angolo del mondo qualcuno ha iniziato a produrre qualcosa di meglio o a minor prezzo.

*Ma se tutto cambia rapidamente, anche la remunerazione e la durata del rapporto di lavoro devono diventare meno rigidi*: sempre meno le imprese potranno assumere impegni duraturi con i loro dipendenti. Rendersi conto di questa situazione -molto negativa ma alla quale non è possibile sottrarsi- può costituire uno stimolo importante per quell'atteggiamento di apertura al cambiamento e all'apprendimento permanente che oggi appare più che mai indispensabile.

Ci si deve quindi rassegnare ad una netta riduzione di quei posti di lavoro che per buona parte del Novecento erano stati considerati “normali”, cioè sicuri, stabili e con contratti a tempo pieno e indeterminato. Oggi la percentuale di questi posti di lavoro varia da luogo a luogo e da un settore economico all'altro, ma in nessuno dei principali paesi supera ormai il 55 per cento<sup>139</sup>. Naturalmente la mobilità e la precarietà del rapporto di lavoro rendono necessario che *negli intermezzi tra due impieghi i lavoratori vengano assistiti con adeguati sussidi e la partecipazione a corsi di riqualificazione*, che accrescano

---

<sup>138</sup> Così sono stati denominati i primi paesi nei quali la globalizzazione ha innescato un forte sviluppo dell'economia: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore. Ad essi si è aggiunta la Cina, e continuano ad aggiungersene altri in tutti i continenti.

<sup>139</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, p. 37.

la possibilità di trovare presto un nuovo lavoro. Senza queste misure, senza cioè una ragionevole sicurezza circa il proprio futuro, *si dissolvono i fondamenti economici delle famiglie, impedendo ai giovani di crearne di nuove.*

Alla luce di queste considerazioni appaiono in tutta la loro inadeguatezza le discussioni che in Italia si stanno facendo sul famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e sulla eccessiva protezione del posto di lavoro che lo Statuto garantisce ai lavoratori occupati, a detrimento delle possibilità per i giovani di trovare un'occupazione. (Ferma restando, ripeto, l'assoluta esigenza di garantire un reddito a chi ha perso il lavoro senza sua colpa). Naturalmente il lavoratore licenziato deve essere disponibile ad accettare mansioni anche molto distanti dalle sue aspirazioni.

Sempre riguardo all'Italia, va anche segnalata la palese contraddizione tra l'intento di accrescere l'occupazione e l'aumento dei contributi sociali a carico delle imprese per i contratti di lavoro atipici: infatti questi contratti -che certamente non piacciono perché caratterizzati dalla precarietà- erano stati varati proprio per aumentare l'occupazione riducendo il costo complessivo del lavoro per le imprese. Scoraggiarli aumentando i contributi sociali significa semplicemente scoraggiare l'occupazione.

I giovani devono rendersi conto di questa nuova situazione e quindi dell'esigenza di mutare atteggiamento verso alcuni tipi di occupazione, rendendosi disponibili a riqualificarsi e a svolgere mansioni anche molto distanti dalle loro aspirazioni. Tutti dovranno dare per scontata *l'esigenza di una formazione permanente, indispensabile per cogliere le nuove opportunità via via offerte dal mercato.* (Sul probabile futuro dell'occupazione si veda il paragrafo 33.1).

### **3.5 - Immigrazione e disoccupazione da benessere**

#### **Il rifiuto, nei paesi ricchi, dei lavori umili, o faticosi, o disagiati, o a basso salario**

Nei paesi che raggiungono un certo livello di benessere, i giovani rifiutano una serie di lavori ritenuti troppo umili, o faticosi, o disagiati, o a basso salario: preferiscono restare disoccupati, vivendo a carico delle famiglie e della collettività (mediante i sussidi di disoccupazione). Fino agli anni 50 del secolo scorso, milioni di italiani emigravano in tutto il mondo, dalla Francia all'Australia, dall'Argentina al Belgio, dalla Germania agli Stati Uniti, e andavano a fare i contadini e i minatori, i muratori e gli operai, i manovali e i camerieri. Oggi questi lavori e molti altri -ad esempio infermieri e assistenti alle persone anziane e malate- in tutti i paesi ricchi vengono rifiutati dai cittadini del luogo, e in gran parte sono svolti dagli immigrati. Alla disoccupazione creata dalla delocalizzazione delle industrie nazionali si aggiunge quella derivante dalla crescita del benessere, e naturalmente il volume crescente delle rimesse di valuta, effettuate dagli immigrati verso i paesi d'origine, grava sulla bilancia dei pagamenti dei paesi ospitanti.

Oltre a supplire alle carenze di offerta di lavoro in numerosi settori, l'immigrazione dai paesi poveri (asiatici, africani, sudamericani, europei dell'Est) svolge una seconda funzione altrettanto utile, calmierando i prezzi nelle professioni tuttora praticate dai lavoratori locali con i quali entra in concorrenza; in tal modo riduce i costi per tutti i consumatori e frena l'inflazione (suscitando naturalmente le proteste di chi si vede costretto a ridurre i prezzi e i guadagni).

### **3.6 – La questione dei “fondi sovrani” della Cina, di alcuni paesi asiatici e dei paesi petroliferi**

Per molti governi occidentali si sta profilando un nuovo e preoccupante problema: *il ruolo crescente dei fondi statali della Cina, di alcuni altri paesi asiatici non democratici forti esportatori, e di alcuni paesi petroliferi.* Gli asiatici, a causa della consistente eccedenza delle loro esportazioni sull'import, e i paesi petroliferi a causa dell'ascesa del prezzo del petrolio e del gas, stanno accumulando enormi capitali, che fino a qualche tempo fa erano impiegati soprattutto nell'acquisto di titoli di Stato degli Stati Uniti, piuttosto che in investimenti all'interno o all'estero. Oggi si è molto accentuato l'orientamento ad acquistare o a entrare nel capitale di imprese importanti nei paesi occidentali, in tutti i settori,

nell'industria e nei servizi, o a creare all'estero nuove imprese; molti governi e amministrazioni locali, anche nei paesi ricchi, offrono incentivi finanziari e facilitazioni burocratiche per attirare questi capitali di proprietà di Stati esteri. I più attivi sono i cinesi: si veda il par. 3.0.2.3.

*Questo passaggio nelle mani di governi dittatoriali stranieri di assets di grande rilevanza sta preoccupando i governi e l'opinione pubblica dell'Occidente: da più parti si invocano nuove regole per la difesa del capitalismo democratico, la cui struttura fondamentale potrebbe venire modificata, in modo sottile ma radicale, dall'operare di questi fondi. Infatti, secondo uno dei più noti economisti americani,*

“la logica del sistema capitalista si fonda su azionisti che spingono le aziende ad agire in modo da rendere massimo il valore delle loro azioni. Non è così scontato che questo sia, in tempi lunghi, il solo obiettivo dei governi-azionisti. Alcuni degli obiettivi alternativi al profitto potrebbero essere, direttamente o indirettamente, politici”<sup>140-141</sup>.

Resta il fatto che le enormi risorse di cui dispongono i fondi sovrani consentono loro di sostenere i mercati borsistici in tutto il mondo, funzione particolarmente apprezzabile nei periodi difficili come l'attuale (iniziato con la gravissima crisi finanziaria nel 2008 e continuato con il calo della produzione e dell'occupazione). Ad esempio il 26 maggio 2010, durante la crisi dell'euro, un'indiscrezione del Financial Times, secondo la quale la Cina avrebbe alleggerito il suo portafoglio di una parte dei titoli di Stato europei, considerati a rischio, aveva fatto crollare le borse europee e americane; le borse si erano riprese il giorno successivo a seguito della smentita del governo cinese. Nel vertice sul commercio che si è tenuto a Pechino nel dicembre 2010, i cinesi hanno dichiarato di appoggiare le misure attivate dalle autorità europee e dal Fondo monetario internazionale per arginare la crisi determinata dall'eccessivo indebitamento di numerosi paesi europei, e di essere disposti ad acquistare quantitativi consistenti dei loro titoli di Stato. Questo atteggiamento si spiega con la convenienza per la Cina (e naturalmente per tutti i paesi esportatori), di sostenere l'euro e l'economia europea per non vedere penalizzate le loro industrie esportatrici (l'euro forte favorisce gli acquisti europei di beni cinesi).

Naturalmente appaiono obsolete le richieste dei molti che vorrebbero difendere le produzioni europee dalle merci cinesi mediante barriere doganali; richieste inapplicabili anche perché la Cina è un enorme mercato in espansione, prezioso per le imprese europee che producono le cose che la Cina ancora non sa fare.

---

Nell'insieme ciò significa che la guida dell'economia mondiale non sarà più “soltanto occidentale”, e che

“la rotta non sarà più disegnata soltanto dai gruppi del capitalismo tradizionale che l'hanno indirizzata e realizzata negli ultimi sessant'anni”<sup>142</sup>.

### **3.7 - Gli imperativi della globalizzazione mettono in conflitto la coesione sociale con lo sviluppo economico**

Si è visto, nei par. 3.1 e 3.2, che di fronte alla concorrenza dei paesi emergenti, i quali producono a costi minori ciò che prima soltanto l'Occidente sapeva produrre, per i paesi ricchi esiste un'unica strada per non frenare lo sviluppo dell'economia e difendere il loro benessere:

---

<sup>140</sup> L. Summers, citato da M. Deaglio in: *L'erosione del sistema finanziario mondiale*. In: AA.VV., *La resa dei conti*. Guerini, Milano, 2008, p. 42.

<sup>141</sup> Nei paesi democratici non esistono fondi sovrani: la produzione e la finanza sono in mano ai privati, i cui obiettivi, appunto, sono economici e non politici.

<sup>142</sup> M. Deaglio, *L'erosione del sistema finanziario mondiale*. In: AA.VV., *La resa dei conti*. Guerini, Milano, 2008, p. 43.

- realizzare costanti investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica;
- attuare una politica economica liberista, che non ponga vincoli e balzelli eccessivi all'iniziativa imprenditoriale, che non ostacoli la "distruzione creatrice" propria della libera economia di mercato, e quindi non sprechi risorse per mantenere posti di lavoro improduttivi.

Sono quindi necessarie politiche economiche e di bilancio in grado di contenere la spesa pubblica e l'inflazione; ma la riduzione della spesa pubblica significa:

- impossibilità di continuare a creare posti di lavoro nel comparto pubblico, di scarsa o nulla utilità, come rimedio alla disoccupazione e strumento clientelare;
- contenere o ridurre le prestazioni dello Stato sociale, dalla sanità alla scuola alle pensioni;
- ridurre gli investimenti pubblici, anche quelli più necessari.

Significa quindi, nei paesi democratici, *deludere le aspettative degli elettori*, ed è quindi molto forte, per tutti i governi, la tentazione di non rispettare questi obblighi per non perdere consenso. Ricordo ancora una volta che il conflitto tra le richieste dei cittadini e le concrete possibilità economiche è la conseguenza del fatto che in tutti i paesi, anche in quelli più ricchi e acculturati, pressoché nessuno conosce i più elementari principi dell'economia, perché in nessun paese questi principi vengono insegnati nelle scuole e nemmeno nelle università<sup>143</sup>).

"Per preservare l'integrità del nostro tessuto sociale e ridurre al minimo le tensioni che possono lacerarlo, possono essere necessarie politiche pubbliche volte a ridurre le disuguaglianze e garantire l'accesso al lavoro, all'istruzione, alla casa e all'assistenza sanitaria; ma queste politiche possono frenare la crescita e la prosperità. *Innovazione e coesione non possono dunque fare a meno l'una dell'altra, ma sembrano anche destinate a entrare in conflitto tra loro.* (...)

Siamo, quindi, tra l'incudine e il martello. Se cancelliamo le riforme liberiste che ci hanno permesso di prosperare, perderemo terreno sui mercati internazionali; ma se non correggiamo le disuguaglianze e le cause che le producono condanneremo la classe media, minacciando la coesione sociale, e alla fine perderemo comunque anche il nostro primato internazionale. Questo è il succo della sfida che la globalizzazione ci costringe ad affrontare"<sup>144</sup>.

La crisi greca del 2010, ad esempio, è la conseguenza degli eccessivi deficit dei bilanci annuali, generati, oltre che dall'elevatissima evasione fiscale e dalla corruzione, soprattutto dalle spese per le prestazioni sociali (in special modo per le pensioni) e per le troppe assunzioni di dipendenti pubblici; in tal modo il debito complessivo è cresciuto fino a quando il governo, senza gli aiuti dell'Unione Europea, non sarebbe più stato in grado di rimborsare i titoli pubblici in scadenza, che i creditori, consapevoli del rischio di fallimento dello Stato, non avrebbero rinnovato se non a tassi di interesse proibitivi.

I problemi della Grecia si stanno estendendo all'Italia e alla Spagna, e richiamano l'attenzione su ciò che i pochi analisti economici non legati alla politica denunciano da lungo tempo: i paesi europei mostrano di non sapersi adeguare alle sfide della globalizzazione, e -tra di loro in diversa misura- vivono "al di sopra dei propri mezzi", consumando più di quanto producono, e la stessa cosa accade anche negli Stati Uniti. Di conseguenza in tutti i paesi cresce il debito pubblico complessivo e cresce anche l'indebitamento privato (quest'ultimo in Europa cresce meno che negli Usa). Sono queste le cause dell'attuale debolezza dell'euro, e, come scrive uno dei nostri maggiori economisti, *non è affatto vero che sia la speculazione la principale responsabile del calo della fiducia nei titoli di Stato europei*:

<sup>143</sup> Tranne, ovviamente, che nelle facoltà economiche. Gli stretti legami tra l'informazione economica e la democrazia sono esaminati nel par. 57.

<sup>144</sup> J. Manzi, *Mantenere il vantaggio*. "Aspenia", n. 48-2010, p. 138 e pag. 148. Si vedano le pagine 138-152. (Corsivo aggiunto).

“E’ una stupidaggine pensare che coloro che vendono i titoli di Grecia, Spagna e Portogallo siano solo speculatori, e che spaventarli facendo la voce grossa sia il modo per risolvere tutto. Non è così. Gli investitori che stanno vendendo titoli europei sono venditori genuini, non speculatori: vogliono sapere se queste economie ricominceranno a crescere, o se invece sono destinate ad un lungo periodo di stagnazione. Perché in questo caso investiranno altrove i risparmi che le famiglie hanno loro affidato”<sup>145</sup>.

Se ci si domanda il perché della differenza tra l’Europa e gli Usa -anch’essi ormai caratterizzati dall’eccessivo indebitamento- la risposta la si trova nel maggior tasso di liberismo delle politiche economiche, e quindi nella maggiore vitalità e capacità di sviluppo dell’economia americana, non frenata dall’eccessiva pressione fiscale che in Europa serve a mantenere una burocrazia pletorica e uno Stato sociale che estende le sue prestazioni anche a fasce di popolazione che potrebbero farne a meno (si veda il capitolo XXI). (Naturalmente le politiche liberiste implicano per i cittadini maggiore insicurezza e disuguaglianza: si veda il capitolo IX).

Le prospettive di crescita dell’economia europea appaiono quindi sempre più limitate. Le cause di questa diversità, profondamente radicate nella storia degli ultimi tre secoli dei due continenti, vengono esaminate nei capitoli VII/1 e VIII, ma soprattutto si veda il capitolo VII/3.

A tutto ciò si aggiunga che l’euro

“è una moneta che per la prima volta nella storia universale non è battuta da uno Stato. Figlio di molti genitori, l’euro è stato abbandonato al suo destino, sicché nella migliore delle ipotesi dovremo prepararci a sue ricorrenti fibrillazioni, nella peggiore alla sua fine”<sup>146</sup>.

In altri termini, *l’Europa ha un’unica moneta ma tante politiche economiche quanti sono gli Stati*, e ciò costituisce un grande fattore di debolezza. (La mancanza di coordinamento caratterizza anche la politica estera europea; le cause di questa frammentazione sono esaminate nel capitolo VI).

### **3.8 – Dall’Atlantico al Pacifico. La crescita dell’Asia e il declino economico dell’Europa**

La maggiore difficoltà, per i governi democratici europei, di adeguare le politiche economiche all’accresciuta competitività globale, contribuisce al progressivo spostamento del baricentro dell’economia mondiale dall’Atlantico al Pacifico, spostamento comunque inevitabile dato il crescente sviluppo delle economie asiatiche, caratterizzate (con le due eccezioni dell’India e del Giappone), da governi autoritari che possono trascurare, entro certi limiti, le richieste delle popolazioni che rallenterebbero la crescita.

“Dopo circa duecento anni in cui gli incrementi produttivi e le realizzazioni tecnologiche sono avvenute in grandissima prevalenza nei paesi prossimi all’Atlantico Settentrionale, ora non solo il centro dell’attività produttiva, ma anche quello delle tecnologie e della ricerca scientifica si sta spostando verso i paesi che si affacciano sul Pacifico (e, in parte, sull’Oceano Indiano). La nuova Asia che Obama ha davanti non è quella che produce magliette a prezzi stracciati, ma quella le cui esportazioni elettroniche sono più del doppio di quelle americane, che sa costruire treni ad alta velocità e mandare astronauti nello spazio e che crea più di metà del software del mondo”<sup>147</sup>.

Inoltre, come si è visto nel par. C, in Cina, in India e nella maggior parte dei paesi asiatici,

“il livello di motivazione, di disciplina e di accanimento è superiore al nostro; per conquistare le migliori opportunità professionali nella nuova divisione internazionale del lavoro, i giovani cinesi e indiani sono disposti a fare sforzi e a sopportare sacrifici insostenibili per i giovani europei e americani già nati nel benessere. (...) E’ semplicemente finita l’era in cui l’uomo bianco -una piccola minoranza sul pianeta- poteva vivere di rendita sulla sua superiorità scientifica e tecnologica, in-

---

<sup>145</sup> F. Giavazzi, “Corriere della Sera”, 12-5-10.

<sup>146</sup> L. Caracciolo, “L’Espresso”, 13-5-10.

<sup>147</sup> M. Deaglio, “La Stampa”, 18-11-09.

dustriale e militare. Le multinazionali hi-tech europee investono non solo per costruire fabbriche e assumere operai, ma anche per creare laboratori di punta che danno lavoro ai giovani ricercatori locali<sup>148</sup>.

Un campanello d'allarme sta suonando soprattutto per i governi europei, i quali, se non vorranno finire come la Grecia, saranno costretti a ridurre i deficit annuali e i debiti pubblici complessivi, ma "ciò richiederà sacrifici così severi e prolungati, da poter azzoppare la ripresa economica appena iniziata"<sup>149</sup>. *E non sarà facile far accettare agli elettori europei i pur necessari "sacrifici severi e prolungati"*. Non sarà facile, e non v'è certezza che ci si riesca prima di gravi sconvolgimenti sociali.

### 3.0 - CINA E PROTEZIONISMO: LA GLOBALIZZAZIONE A RISCHIO?

#### 3.0.1 - Riprenderà vigore il protezionismo?

Poiché difficilmente l'innovazione tecnologica nei paesi industrializzati riuscirà a creare con continuità nuovi posti di lavoro nella misura necessaria a surrogare quelli che via via si perderanno per la concorrenza dei Pvs, molto probabilmente i governi occidentali si troveranno di fronte ad una scelta difficile: frenare la globalizzazione inasprendo le barriere protezionistiche, con conseguenze fortemente negative (queste conseguenze sono esaminate nel par. 7.1.1), oppure disporsi a gestire il dissenso di masse crescenti di disoccupati, opzione quest'ultima difficilmente accettabile nei paesi democratici. E' per questo che sta crescendo il numero degli esperti che suggeriscono di controllare la tendenza protezionista in modo che non comprometta completamente la globalizzazione. In che modo? Trovando una mediazione tra l'esigenza di crescere dei paesi emergenti e la capacità di quelli maturi di reggere la concorrenza. Un compromesso del genere, nel passato, stabilizzò ad un livello accettabile il prezzo del petrolio<sup>150</sup>. Inoltre, quando si auspicano barriere protezionistiche contro la Cina, non bisogna dimenticare che le industrie dei paesi che le adottassero verrebbero esclusi dal mercato cinese, caratterizzato da una costante espansione.

"La Cina resta la fabbrica del mondo, ma si appresta a diventare anche il suo più grande mercato. Negli ultimi dieci anni il Pil è cresciuto in media del 10% (più 8,7% nel 2009 della gelata) e 300 milioni di persone ingrossano la nuova classe media più in espansione del pianeta. Entro dieci anni i cinesi 'forti consumatori' saranno almeno 600 milioni. Oltre a rappresentare la piazza di vendita interna più ricca della terra, e più liquida della stessa Europa, il traguardo coronerà la più straordinaria impresa economica della storia. La Cina sarà il primo esportatore, il primo importatore e il primo consumatore del mondo, e secondo gli analisti la Borsa di Shanghai avrà sostituito Wall Street nel primato degli scambi finanziari"<sup>151</sup>.

Si tratta di indurre la Cina e gli altri paesi emergenti ad accettare i necessari accordi senza che si debba scatenare una guerra commerciale<sup>152</sup>. Non sarà un negoziato facile, tuttavia i governi di quei paesi sanno di non dover eccedere nel mettere in crisi le economie occidentali, perché ne seguirebbe una crisi mondiale della quale sarebbero loro le prime vittime.

L'attuale rallentamento del processo di riduzione del protezionismo (riduzione che è il frutto degli accordi realizzati dalla Wto: si veda il par. 7) ed anzi il possibile innalzamento delle barriere doganali, inducono alcuni osservatori a profetizzare un rapido *tramonto della globalizzazione*<sup>153</sup>, ma questo non è

<sup>148</sup> F. Rampini, *L'impero di Cindia*. Mondadori, Milano, 2006, pp. 11-12.

<sup>149</sup> F. Rampini, "La Repubblica", 9-2-10.

<sup>150</sup> Si veda: C. Pelanda, "Il Foglio", 26-7-2003.

<sup>151</sup> G. Visetti, "La Repubblica Affari e Finanza", 26-4-10.

<sup>152</sup> Le guerre commerciali si combattono con due tipi di armi: 1) svalutazioni competitive delle monete (che rendono meno cari i prodotti per gli stranieri e quindi favoriscono le esportazioni); 2) diminuzione dei salari e dei contributi sociali a carico delle imprese, che riducendo i costi di produzione (a spese dei lavoratori), stimolano le vendite nel paese e all'estero.

<sup>153</sup> Su ciò si veda il libro di M. Deaglio *Postglobal*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

che l'ennesimo esempio di confusione tra il commercio internazionale e la globalizzazione: il primo attraversa momenti di accelerazione e altri di rallentamento, come è più volte avvenuto negli ultimi venti secoli, mentre la globalizzazione è un fenomeno assolutamente nuovo, reso possibile dalla crescita demografica e dai tre irreversibili fattori tecnici descritti nel par. 2; gli altri due fattori (libera circolazione dei capitali e lotta all'inflazione) possono certamente essere annullati o frenati da decisioni politiche, ma *non per lungo tempo*, perché *frenare la globalizzazione significa produrre di meno a costi maggiori*, e quindi il vantaggio immediato della crescita dell'occupazione determinata dal protezionismo finirebbe per avere un costo insopportabile per qualunque paese.

Va inoltre segnalata la scarsa efficacia di misure protettive isolate, applicate per un certo prodotto ad un solo paese; ad esempio i limiti quantitativi temporaneamente imposti alla Cina dall'Unione europea per l'importazione di prodotti tessili, sono stati facilmente aggirati dai cinesi delocalizzando la produzione in India, Cambogia, Vietnam e Bangladesh.

Vale la pena di esaminare alcuni aspetti della crescita economica della Cina, crescita che è la causa principale dei timori di una ripresa del protezionismo.

### **3.0.2 - I fattori della crescita economica della Cina e le loro conseguenze<sup>154</sup>**

#### **3.0.2.1 - Fattori che aiutano la crescita dell'economia cinese**

a) - *L'immensa popolazione* della Cina -circa 1.300 milioni di persone, per la maggior parte contadini poveri- mette a disposizione della crescita economica un numero illimitato di lavoratori, che per sopravvivere si accontentano di salari estremamente modesti e sopportano condizioni di lavoro pessime. In Cina chi dirige una fabbrica è anche il capo del sindacato, e così non deve affrontare rinnovi contrattuali, trattative, vertenze e scioperi. Xie Gang, direttore generale dello stabilimento Fiat di Nanchino, dichiara che

“il lavoro qui è ancora considerato come una benedizione. Se non si finiscono i pezzi previsti nelle otto ore, i nostri operai vanno avanti a oltranza finché l'obiettivo è raggiunto. La flessibilità è illimitata: se si deve dormire in fabbrica o lavorare la domenica, nessuno discute”<sup>155</sup>.

“Per confezionare un paio di Timberland, vendute in Europa a 150 euro, nella città di Zhongshan un ragazzo di 14 anni guadagna 45 centesimi di euro. Lavora 16 ore al giorno, dorme in fabbrica, non ha ferie né assicurazione malattie, rischia l'intossicazione e vive sotto l'oppressione di padroni aguzzini”<sup>156</sup>.

Tuttavia anche in Cina il costo del lavoro estremamente basso non durerà in eterno. Nelle fabbriche sono sempre più numerosi gli scioperi spontanei per rivendicare salari e condizioni di lavoro migliori (in un paese nel quale il sindacato unico è sempre schierato dalla parte dei padroni). Nella primavera del 2010 hanno scioperato con successo gli operai della giapponese Honda nel Guangdong e dell'americana Foxconn di Shenzhen, dopo essere venuti anche alle mani con i rappresentanti del sindacato di Stato. E il 4 giugno il governo ha annunciato la decisione di aumentare del 20 per cento il salario minimo in tutte le aziende del paese.

Va inoltre ricordato che le condizioni di sfruttamento più dure si trovano nelle imprese minori, controllate da padroncini cinesi, mentre invece i rari scandali lasciati scoppiare dalle autorità riguardano fabbriche-lager straniere o che producono per marche estere. Riconosciuta l'esigenza di accrescere i consumi interni, anche il governo non osteggia più queste proteste:

---

<sup>154</sup> Sull'economia e sulla società cinese odierna sono particolarmente importanti i seguenti libri: F. Rampini, *L'ombra di Mao*. Mondadori, Milano, 2006; F. Rampini, *L'impero di Cindia*. Mondadori, Milano, 2006; F. Sisci, *Chi ha paura della Cina?*. Ponte alle Grazie, Milano, 2006.

<sup>155</sup> F. Rampini, *L'impero di Cindia*. Mondadori, Milano, 2006, p. 159.

<sup>156</sup> F. Rampini, *ib.*, p. 136.

“Non si tratta di proteste antigovernative, ma di un movimento approvato dal governo. La Cina dello sfruttamento selvaggio degli operai sta voltando pagina: lo sviluppo non si baserà più sul basso costo del lavoro. (...) Tra i benestanti di Pechino e Shanghai comincia a diventare conveniente assumere una tata filippina, che parla inglese con i bambini, rispetto alla sua collega tradizionale della provincia interna dell'Anhui. E' un cambio epocale per la Cina che vuole oggi far crescere il suo mercato interno, e trasformare la sua massa di operai da semplici produttori anche in consumatori”<sup>157</sup>.

L'economista indipendente Andy Xie rileva un generale cambiamento che si è verificato circa la disponibilità della manodopera:

“I contadini che fino a pochi anni fa migravano felici per andare a lavorare nelle fabbriche del Guandong, non sono più disposti a trasferirsi a migliaia di chilometri da casa per un salario che garantisce loro giusto la sussistenza. Oggi chi lascia il villaggio per trasformarsi da contadino a operaio vuole di più. (...) Si ripeterà quanto già accaduto in passato a Taiwan o in Corea: le produzioni a basso valore aggiunto si sposteranno in paesi caratterizzati da un costo del lavoro più basso”<sup>158</sup>.

b) - Il *regime dittatoriale e l'assenza di sindacati* sono in grado di imporre a tutto il paese la realizzazione di grandi progetti dall'alto costo sociale e umano, che verrebbero rifiutati dai cittadini dei paesi democratici. Le multinazionali occidentali che creano stabilimenti in Cina promettono all'opinione pubblica dei rispettivi paesi controlli trasparenti sulle condizioni di lavoro e sui salari, ma in realtà impedire gli abusi è pressoché impossibile:

“In Cina proliferano la contraffazione delle buste paga, i falsi cartellini orari, le relazioni fasulle degli ispettori sanitari: formulari con timbri e numeri artefatti per simulare salari e condizioni di lavoro migliori, documenti da fornire alla multinazionali perché mettano a posto le nostre coscienze”<sup>159</sup>.

Non mancano le inchieste che tentano di spezzare l'omertà sul lavoro minorile, sullo sfruttamento e sui soprusi contro i lavoratori, tuttavia i cinesi tendono a frenarle perché temono che i paesi ricchi possano utilizzarle come un alibi per chiudere le frontiere alle loro esportazioni; *lo sfruttamento è preferibile alla disoccupazione*.

L'accettazione di durissime condizioni di lavoro è favorita dal fatto che i cinesi, sebbene non eleggano i loro leader, conservano tuttora un elevato grado di fiducia nel governo; ciò è risultato da un ampio sondaggio realizzato nel 2006 da una seria agenzia occidentale, il World Value Surveys: *il 96 per cento dei cinesi hanno fiducia in chi li governa* e pensano che il paese sia gestito nell'interesse del popolo piuttosto che di pochi grandi gruppi d'interesse.

Inoltre in Cina la condizione di povertà viene considerata transitoria, ed è anche una questione di orgoglio lavorare duramente in una situazione difficile.

c) - Pur essendo uno Stato autoritario, la Cina possiede *solide istituzioni e una burocrazia discretamente efficiente* e mediamente capace (nonostante la diffusa corruzione) di promuovere le persone su base meritocratica.

d) - La spinta più forte alla crescita economica viene dalla *tradizione culturale del paese, che da millenni privilegia l'istruzione*. Dopo alcuni decenni durante i quali la retorica comunista promuoveva il valore e il merito dei contadini, degli operai e dei soldati, oggi sono tornati i valori di sempre, quelli della cultura e del sapere, che nel Celeste impero aprivano le porte del mandarinato e oggi aprono quelle della carriera nel mondo della ricerca e della produzione. L'antico fascino del maestro duro ed esigente non è scomparso, e *molti genitori, al contrario di ciò che avviene in molti paesi europei e negli Stati Uniti, chiedono agli insegnanti di essere severi, esigenti, inflessibili*. L'esame di ammissione

<sup>157</sup> F. Scisi, “La Stampa”, 31-5-10.

<sup>158</sup> A. Xie, intervistato da L. Vinciguerra, “Il Sole 24 Ore”, 6-6-2010.

<sup>159</sup> F. Rampini, *L'impero di Cindia*. Mondadori, Milano, 2006, pp.140-141.

all'università è severissimo, i test durano tre giorni e se vanno male non si possono ripetere. Questo sistema è considerato equo, democratico, oggettivo, giustamente meritocratico, e nessuno se ne lamenta: la gente si ribella solo quando sospetta imbrogli, trucchi o raccomandazioni. I laureati in Cina sono 2 milioni e mezzo ogni anno, e 900 mila i laureati con master e dottorato di ricerca. Si deve però aggiungere che tra gli ammessi soltanto uno su cento finirà in un ateneo di primo livello; nelle altre università l'insegnamento -anche a causa del controllo del Partito Comunista- è piuttosto scadente, e incide sulla qualità della massa dei laureati cinesi. Resta il fatto che per cinquant'anni i migliori cervelli emigravano dalla Cina verso gli Stati Uniti e l'Europa, mentre oggi la corrente scorre nei due sensi e cresce il flusso dei talenti occidentali che vanno in Cina a studiare nelle migliori università e a lavorare nelle industrie d'avanguardia. Infatti la Cina sta facendo passi da gigante nella ricerca scientifica, che è alla base della metamorfosi produttiva cinese e del rapido passaggio da paese unicamente imitatore a paese anche innovatore. Cresce di anno in anno il numero delle pubblicazioni scientifiche in lingua inglese prodotte in Cina aventi rilevanza internazionale: già nel 2008 i cinesi avevano superato il Giappone, la Germania e il Regno Unito, restando secondi soltanto agli Stati Uniti<sup>160</sup>.

E' interessante notare che la Cina diventerà presto il paese con il maggior numero di persone che parlano l'inglese; infatti lo studio di questa lingua è obbligatorio dalla prima elementare fino alle soglie dell'università, e ottiene efficaci risultati grazie alla severità dell'insegnamento.

**1. Nuove tecnologie e metalli rari. Il monopolio della Cina.** La maggior parte delle nuove tecnologie avanzate, impiegate nei più diversi settori industriali, utilizzano quantità crescenti di alcuni metalli rari appartenenti ad un gruppo di 17 elementi, i cosiddetti *ree* (rare earth element, o terre rare): scandio, ittrio, praseodimio, samario, terbio, disprosio, neodimio, lantanio, itterbio, europio, prometio, cerio, ecc., i quali sono

“indispensabili per produrre le batterie delle auto elettriche, i cavi in fibra ottica, i superconduttori, le lampadine a basso consumo, le turbine eoliche, i magneti che fanno funzionare motori e generatori elettrici verdi. Senza metalli rari niente Iphone, niente computer di ultima generazione, niente televisori ultrapiatti e niente maxischermi. Niente macchine radiografiche, in ospedale o in aeroporto. Addio alle reflex digitali e alle linee telefoniche ultraveloci”<sup>161</sup>.

Attualmente il 97 per cento di questi metalli viene estratto dalle miniere cinesi. Fino a pochi anni fa la Cina ne esportava il 75 per cento, ma il governo ha deciso una drastica riduzione delle esportazioni, ufficialmente a causa dell'impetuoso sviluppo delle sue industrie che ne utilizzano quantitativi crescenti, in realtà per costringere le industrie occidentali a trasferire in Cina le loro produzioni, allo scopo di creare occupazione e soprattutto per impadronirsi dei segreti industriali.

L'Occidente sta reagendo in diversi modi: creazione di nuove tecnologie che riducano o eliminino l'utilizzo di alcuni di questi metalli, ricupero attraverso il riciclaggio degli oggetti che li contengono, e soprattutto apertura o riapertura di miniere per estrarli, finora trascurate perché questi minerali sono spesso associati a sostanze radioattive che inquinano le falde acquifere e i terreni circostanti le miniere. La Cina possiede il 37 per cento delle riserve conosciute di queste terre rare, il resto si trova negli Stati Uniti, in Russia, Australia, Giappone, Groenlandia, Sudafrica, Sudamerica e Canada; finora la produzione era concentrata in Cina a causa della scarsa attenzione del governo cinese per l'ambiente e per la salute dei minatori. Nell'ottobre 2013 il parlamento della Groenlandia (che dal 2009 gode di un alto grado di autonomia dalla Danimarca) ha deciso di consentire l'estrazione dal suo sottosuolo di sostanze radioattive come l'uranio, che si trova spesso mischiato ai metalli rari. Una società mineraria australiana assicura di poter ricavare, grazie anche al progressivo scioglimento dei ghiacci artici in Groenlandia, 40 mila tonnellate di metalli rari l'anno, il 22 per cento del fabbisogno mondiale.

---

<sup>160</sup> Si veda: M. Deaglio, G. Guggiola, *Dal vecchio ordine al nuovo disordine*. In: Deaglio e altri, “La crisi che non passa”. Guerini, Milano, 2011, pp. 72-75.

<sup>161</sup> M. Sodano, “La Stampa”, 9-1-10.

**2. Il primato cinese nel campo delle energie rinnovabili.** Attualmente la Cina è il paese leader nel campo delle energie rinnovabili. Produce circa la metà dei pannelli fotovoltaici fabbricati nel mondo. Riguardo all'eolico ha una capacità tre volte superiore a quella degli Stati Uniti, e si prevede un ulteriore aumento nei prossimi anni<sup>162</sup>.

### **3.0.2.2 - Conseguenze dello sviluppo economico cinese**

a) - Il risultato della disciplina e della forte motivazione della manodopera, nonché dell'eccellenza di alcune scuole e università, è che la Cina sta conquistando i mercati mondiali non solo nei settori maturi dell'industria pesante<sup>163</sup> e di quella tessile, ma anche in tutti i settori tecnologicamente più avanzati: informatica, biotecnologie, farmaceutica, nuovi materiali, supercomputer (il cui uso viene affittato a tutte le imprese cinesi che se ne servono per l'innovazione tecnologica). La Cina è il primo produttore mondiale di computer e telefonini, e anche quando i nomi delle marche sono Hewlett-Packard (americana) o Nokia (finlandese), i posti di lavoro e i prodotti sono creati in Cina. Inoltre sempre più spesso anche i brevetti sono cinesi: la Cina sta trasformando il proprio modello di sviluppo, seguendo il percorso già compiuto prima dal Giappone, poi da Taiwan e dalla Corea del Sud: l'industria ad alta intensità di lavoro lascia il posto ad imprese ad alta concentrazione di conoscenza. Di conseguenza i salari aumentano e la Cina sta perdendo la caratteristica di paese a basso costo del lavoro, e già ora numerose produzioni vengono delocalizzate (non solo dagli europei, dagli americani e dai giapponesi, ma anche da imprese cinesi) in Vietnam, Cambogia, Birmania, Bangladesh e Indonesia, nei quali la manodopera costa meno.

Infine grandi imprese interamente cinesi sempre più spesso vanno a investire nei paesi sviluppati, dove i governi e le amministrazioni locali -anche negli Stati Uniti- si impegnano a offrire alle multinazionali straniere (ovviamente di ogni nazionalità, non solo a quelle cinesi) incentivi e trattamenti di favore, pur di attirare investimenti che creano occupazione (si veda anche il par. 2.1.1, punto 4).

b)- Oltre all'industria, anche l'agricoltura cinese sta conquistando i mercati mondiali:

“Fino agli anni Settanta la Cina era un paese di poco al di sopra della sussistenza, il cui massimo risultato era ottenere raccolti sufficienti a sfamare i suoi abitanti. Oggi è una potenza agricola che produce molto più di quanto consuma, invade i mercati mondiali di mele Fuji e ortaggi, pomodori in scatola, pollame, pesce e gamberetti surgelati”<sup>164</sup>.

c) - Come si è visto nel par. 1.1, la crescita economica della Cina, insieme a quella dell'India, è una delle cause del progressivo aumento del prezzo dei cereali, delle risorse energetiche e di quelle minerarie. Tuttavia la Cina insieme al male offre anche un parziale rimedio: si tratta dell'invasione di prodotti *made in China* nei supermercati del mondo intero che *ha fatto da calmiera dei prezzi, evitando una pericolosa inflazione*.

### **3.0.2.3 - La conquista economica dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia centrale**

Grazie alle esportazioni, la Cina è il paese che più di ogni altro al mondo accumula capitali, che utilizza per soddisfare i bisogni di energia e di materie prime, necessarie per sostenere la crescita. Sia con i “fondi sovrani”<sup>165</sup> sia con capitali privati, la Cina si sta spingendo alla conquista economica dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia centrale, mediante l'offerta di sostegno finanziario e politico ai governi di quelle regioni, in cambio delle loro risorse. Gli investimenti cinesi all'estero, che erano di appena

<sup>162</sup> L. GREEN-WEISKEL, *I dilemmi della Cina*. “Aspenia”, n. 53-2011, pp. 126-128.

<sup>163</sup> Per la prima volta nella sua storia, nel 2005 la Cina ha esportato più automobili di quante ne abbia importate.

<sup>164</sup> F. Rampini, *L'ombra di Mao*. Mondadori, Milano, 2006, pp. 204-205.

<sup>165</sup> Si veda il par. 3.6.

143 milioni di dollari nel 2002, erano saliti a 40 miliardi nel 2008 e continuano ad aumentare. Miniere australiane e argentine, petrolio iracheno e gas pakistano, grandi magazzini giapponesi e automobili sudcoreane: il mondo intero sta scoprendo un'ondata di invasori cinesi, che stringono accordi per assicurarsi la disponibilità di petrolio, gas, metalli e altri minerali, attraverso investimenti diretti nell'acquisto di giacimenti, costruzione di infrastrutture per l'estrazione e il trasporto, contratti di fornitura a lungo termine. I cinesi hanno successo anche perché si disinteressano dei problemi interni dei diversi paesi, affiancando alla penetrazione economica un rapporto politico rispettoso dei poteri esistenti<sup>166</sup>. La strategia della Cina non influenza soltanto l'economia ma anche lo scenario politico mondiale, e, secondo molti osservatori preoccupati, le alleanze commerciali potrebbero rivelarsi anche politiche, ovviamente a danno dell'Occidente.

Inoltre mentre i paesi occidentali si preoccupano soltanto di procurarsi il petrolio e le altre risorse strategiche, i cinesi invece, grazie alle loro enormi disponibilità finanziarie, curano anche la protezione dell'ambiente, promuovono lo sviluppo delle industrie manifatturiere nei diversi paesi, e costruiscono utili infrastrutture anche quando non indispensabili per i loro immediati interessi. In tal modo la Cina accresce la propria influenza politica nel mondo, stringendo legami con paesi che non fanno parte dell'Unione Europea né della Nato.

### 3.0.3 - Problemi dell'economia cinese

a)- L'XI piano quinquennale prevede un generale riequilibrio del reddito:

- fra le zone costiere e quelle dell'interno;
- fra le città e le campagne;
- fra i settori che producono prevalentemente per l'esportazione (il 60% dei quali sono di proprietà straniera) e tutti gli altri;
- fra le industrie private e quelle di proprietà dello Stato;

Il compito di *ridurre queste enormi disparità di reddito* si presenta come molto difficile.

b)- L'imposizione forzata della politica del figlio unico (attenuata a partire dal 2013) ha frenato la crescita demografica, tuttavia è in corso un esodo davvero biblico dalle campagne verso le città. Si calcola che nei prossimi vent'anni si sposteranno altri 300 milioni di persone, per le quali si dovrà provvedere ai posti di lavoro, agli alloggi e alle opere di urbanizzazione, ai servizi sociali. Lo sviluppo industriale sta già portando a livelli insostenibili la popolazione delle città industriali della parte orientale del paese, nella quale è maggiormente concentrato lo sviluppo economico. Pechino, Shanghai, Canton e Shenzhen si avviano a raggiungere e superare la soglia dei 20 milioni di abitanti, oltre la quale le città diventano ingovernabili perché, secondo gli urbanisti, l'intero sistema dei servizi rischia il collasso: dalle reti elettriche all'approvvigionamento idrico, dalle fognature allo smaltimento dei rifiuti, dal traffico alla criminalità, dalle scuole agli ospedali.

c)- La Cina sconta il suo recentissimo adeguarsi alle esigenze dell'economia di mercato:

“Una delle differenze più vistose tra la Cina e i paesi occidentali avanzati è il livello di evoluzione e di efficacia delle istituzioni fondamentali che tutelano i diritti di proprietà, fanno rispettare i contratti, allocano i capitali, regolamentano la qualità dei prodotti e mantengono la concorrenza. (...) Il regime monopartitico, che non autorizza centri indipendenti di autorità politica, rende pressoché impossibile dar vita a un sistema giudiziario o normativo moderno in stile occidentale. Queste inadeguate istituzioni economiche e normative cinesi comportano conseguenze reali”<sup>167</sup>.

---

<sup>166</sup> Al contrario molti politici occidentali non risparmiano ai dittatori del Terzo mondo ipocrite esortazioni alla democrazia e al rispetto dei diritti umani, in realtà rivolte all'opinione pubblica dei propri paesi ma del tutto inefficaci anche se irritanti per i destinatari, con i quali le democrazie occidentali continuano tranquillamente a fare affari.

<sup>167</sup> Minxin Pei, “L'Espresso”, 3-1-08.

Una tra le conseguenze dell'inesperienza cinese in campo finanziario sono i frequenti finanziamenti per progetti improduttivi, e i prestiti bancari elargiti con criteri politici senza un'attenta valutazione della solvibilità dei debitori. Inoltre le corrotte agenzie di controllo non riescono a tutelare i consumatori cinesi e occidentali nei confronti dei prodotti di bassa qualità e pericolosi per la salute.

d)- Uno dei problemi più gravi è l'*uso sconsiderato dell'ambiente e il disinteresse per la salute dei cittadini*. In Cina il disinteresse per l'ambiente è particolarmente grave, perché malgrado il vasto territorio, le risorse naturali sono scarse e l'ambiente è molto fragile. La crescita economica si è retta finora su di un incredibile spreco di ogni tipo di risorse:

“Il consumo energetico per unità di Pil è dieci volte superiore a quello del Giappone e cinque volte quello degli Stati Uniti. La quantità di acque reflue scaricate per produrre ciascuna unità del Pil, in Cina è quattro volte più grande di quella delle economie sviluppate. Il volume di rifiuti solidi prodotti per generare ciascuna unità del prodotto industriale è dieci volte quello dell'Occidente”<sup>168</sup>.

L'irrigazione delle coltivazioni, sempre più estese per poter esportare, sta disseccando numerosi fiumi; il 70 per cento dei fiumi e dei laghi è gravemente inquinato; un terzo della popolazione rurale, cioè 360 milioni di persone, non dispone di acqua potabile; lo stato del regime idrico è aggravato da decenni di estesi disboscamenti; ortaggi e frutta sono gravemente inquinati (si vedano anche i riferimenti alla Cina nel par. F.2, punto 1). L'utilizzo del carbone nelle centrali termoelettriche e i fumi industriali rendono l'aria irrespirabile; nelle miniere di carbone, per mancanza di aerazione sufficiente e di impianti di sicurezza, il grisù uccide ogni anno centinaia di minatori; tra le prime dieci città più inquinate del mondo ben otto sono cinesi.

“Il livello di polveri sottili e l'alta percentuale di biossidi nell'aria hanno effetti nefasti sulla qualità della vita della popolazione. Secondo un rapporto della Banca Mondiale (tempestivamente censurato da Pechino per motivi di ordine pubblico) sarebbero circa 700 mila le vittime annuali dell'inquinamento atmosferico e 60 mila quelle dell'inquinamento idrico”<sup>169</sup>.

Il risultato di tutto ciò è davvero impressionante: un attento calcolo del costo complessivo dell'inquinamento lo valuta intorno al 10 per cento del Pil; esso è pari alla crescita annua dello stesso Pil, e quindi l'intera crescita del prodotto avviene a spese della distruzione della qualità dell'aria, del terreno, dell'acqua, della qualità della vita e in ultima analisi della salute dei cittadini e degli stranieri che importano i prodotti dell'agricoltura cinese<sup>170</sup>. Lo scarso rispetto per la salute dei consumatori si riflette anche nei prodotti animali di allevamento, dai gamberetti ai polli, rimpinzati di antibiotici ben oltre i limiti tollerati in Occidente.

Inoltre le conseguenze dello sviluppo economico, insieme alla densità demografica e alla formazione di enormi città e di grandi allevamenti di animali (soprattutto maiali e polli), creano un forte rischio potenziale per la salute dei cinesi e del mondo intero:

“Nella storia dell'umanità non era mai accaduto che così tante persone e così tanti animali vivessero assieme in così poco spazio. All'epoca dell'ultima epidemia d'influenza che partì da Guandong, nel 1968, la Cina aveva 800 milioni di abitanti. Oggi ne ha mezzo miliardo in più. Allora aveva 5 milioni di maiali, oggi (2005) 508 milioni. I polli allevati nel 1968 erano 12,3 milioni, oggi sono 13 miliardi. Aumenta in misura esponenziale la probabilità statistica che da questi grandi numeri nasca il prossimo flagello epidemico”<sup>171</sup>.

---

<sup>168</sup> Minxin Pei, ib.

<sup>169</sup> G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, p. 121.

<sup>170</sup> Sui problemi ambientali della Cina si veda: Yu Shicun, *Gli schiavi del Pil*. “Quaderni di Limes”, supplemento al n. 4-2006 di “Limes”.

<sup>171</sup> F. Rampini, *L'impero di Cindia*. Mondadori, Milano, 2006, p. 199.

e)- La Cina è ben avviata nell'economia di mercato, tuttavia l'ingerenza dello Stato è tuttora molto forte. Le imprese di proprietà pubblica producono ancora circa un terzo del Pil, e il governo controlla interamente la produzione di greggio e tutti i servizi di telecomunicazioni, possiede o controlla il 55 per cento della produzione di energia elettrica, l'82 per cento dei trasporti, il 50 per cento della produzione di automobili.

“Gestite e protette come monopoli del governo, queste aziende sono di gran lunga meno efficienti e meno competitive di quelle dell'Occidente e dei paesi emergenti”<sup>172</sup>.

Le imprese maggiormente produttive sono imprese occidentali delocalizzate, oppure imprese private cinesi, gestite con efficienza proprio perché private.

Un numero crescente di osservatori prevede una prossima grave crisi dell'economia cinese a causa dell'inesperienza dei pianificatori:

“Lo stesso partito comunista ammette che la crescita, spinta da un'enorme massa di investimenti (pari alla metà del Pil), ha sicuramente creato bolle e allocato risorse in settori che non avranno mai un senso economico”<sup>173</sup>.

Investimenti sconsiderati sono stati effettuati soprattutto nell'edilizia, determinando una bolla che inevitabilmente dovrà sgonfiarsi; si pensi che nella sola Hong Kong, secondo dati ufficiali, vi sono attualmente 250 mila appartamenti sfitti.

Inoltre le grandi banche di Stato prestano denaro secondo le indicazioni delle autorità politiche, tagliando fuori migliaia di aziende private, anche molto ben condotte, che sono quindi costrette a rivolgersi ad un sistema bancario sotterraneo nel quale si presta denaro a tassi elevati, fuori da ogni controllo (proprio nel paese dove il governo vorrebbero controllare tutto).

f)- Nel sistema comunista tutte le aziende appartenevano allo Stato e assicuravano ai lavoratori e alle loro famiglie un posto di lavoro, scuole e assistenza sanitaria gratuite, e la pensione. La Repubblica popolare cinese, pur continuando ad essere governata dal vecchio partito che non ha smesso di definirsi comunista, nel giro di vent'anni è passata da un rigido stalinismo egualitario alla *scomparsa di ogni welfare*. Oggi in Cina tutto si paga, e, in proporzione ai salari locali, si paga caro: scuole e ospedali sono gestiti come imprese private, e non esiste alcuna forma di previdenza pubblica. Nella superpotenza lanciata alla conquista dell'economia mondiale *nemmeno i più poveri hanno diritto all'istruzione gratuita, nemmeno alle elementari*<sup>174</sup>. Le imprese statali e le multinazionali straniere o cinesi offrono ai dipendenti l'assistenza sanitaria, ma *nelle campagne il 90 per cento dei costi della sanità sono pagati direttamente dai contadini*. Appare quindi sempre più indispensabile *riequilibrare la crescita economica rallentando le esportazioni e accrescendo la spesa pubblica per rilanciare i consumi interni*: come si è visto<sup>175</sup>, il 4 giugno 2010 il governo ha annunciato la decisione di aumentare del 20 per cento il salario minimo in tutte le aziende del paese. E' stato varato un grande progetto di riforme sociali, che diminuendo i costi della salute, dell'istruzione e della previdenza, consente alle famiglie di preoccuparsi meno di risparmiare aumentando il potere d'acquisto. Nel novembre 2008 Pechino aveva deciso una generale riduzione delle tasse ed aveva lanciato un grande programma di riforme, soprattutto nel campo dell'istruzione e in quello delle infrastrutture (strade, ferrovie, gasdotti, porti e aeroporti). Il successo del piano è sancito dalle cifre registrate nell'agosto 2009, al termine della fase più dura della recessione economica mondiale: pur essendo ovviamente calate le esportazioni (a causa del generale rallentamento del commercio internazionale), non si è fermata la crescita della produzione industriale, indirizzata so-

<sup>172</sup> Minxin Pei, “L'Espresso”, 3-1-08.

<sup>173</sup> D. Taino, “Corriere economia”, 24-10-11.

<sup>174</sup> Si veda: F. Rampini, *L'impero di Cindia*. Mondadori, Milano, 2006, pp. 268-269.

<sup>175</sup> Nel par. 3.0.2.1, punto a.

prattutto agli investimenti ed ai programmi civili e sociali, senza che il forte aumento della liquidità abbia provocato un significativo aumento dei prezzi.

g)- La tendenza all'invecchiamento della popolazione, insieme alle conseguenze dell'urbanizzazione che ha sovvertito le strutture sociali tradizionali e la solidità della famiglia, comporterà oneri crescenti per le pensioni e l'assistenza sanitaria

h)- La costruzione di numerose dighe, di altre opere pubbliche, di infrastrutture, di grandi impianti industriali, implicano estesi espropri di terreni agricoli, brutalmente imposti ai contadini senza adeguati indennizzi. Contro questa prassi *-in contrasto con la generale fiducia nel governo centrale-* nelle campagne si moltiplicano le proteste e le rivolte.

Queste situazioni sono pericolose per il governo perché non esistono in Cina le valvole di sfogo che caratterizzano i paesi democratici. Ad esempio, in India, dove pure ci sono problemi analoghi, gli indiani sono liberi di manifestare, di associarsi, di scioperare senza violare la legge, di avere voce sui media, di votare per i partiti di opposizione: come rilevano i politologi, si tratta di *una delle funzioni più importanti della democrazia: evitare le ribellioni violente mediante istituzioni che consentano la decantazione delle proteste.*

i)- Si potrebbe pensare che gli aspetti negativi della società e dell'economia cinese fin qui descritti siano il risultato di inchieste svolte dai corrispondenti dei giornali occidentali, oppure di denunce di Amnesty International. Invece erano tutti minuziosamente descritti, in tono non polemico, sul settimanale governativo ufficiale "Notizie della Cina" del 31 dicembre 2005, che si concludeva con un appello ai diritti costituzionali analogo alle richieste di democrazia avanzate nel 1989 dagli studenti poi massacrati a Pechino in piazza Tienanmen. Tuttavia nel 2008 si è dovuto constatare che nemmeno lo stimolo delle Olimpiadi ha indotto i governanti di Pechino a compiere significativi passi avanti sulla via di un maggior rispetto dei diritti delle persone.

### ***3.0.3.1 - Il ruolo della corruzione***

Nelle dittature -di ogni tipo e colore- l'assenza della libertà di stampa e di critica, e di una reale competizione nel processo politico, favorisce la corruzione nei settori direttamente o indirettamente controllati dallo Stato: progetti infrastrutturali, concessione dei diritti d'uso della terra, proprietà immobiliare, appalti pubblici, servizi finanziari, industrie regolamentate. In Cina il settore pubblico produce ancora circa un terzo del Pil, e quindi le frodi, i furti, le tangenti e le mazzette sono la regola in questi settori. La corruzione appare inestirpabile perché i funzionari del governo detengono un potere enorme, e gli imprenditori privati, anche quelli di maggiore successo, hanno bisogno di essere protetti politicamente per poter continuare le loro attività.

"Nonostante le severe pene comminate nei casi più clamorosi, i dati ufficiali delle forze dell'ordine rivelano che soltanto un'esigua percentuale dei membri del partito e dei funzionari pubblici coinvolti in casi di corruzione viene effettivamente punita. (...) Un funzionario corrotto ha in media solo tre possibilità su cento di finire in prigione, il che rende la corruzione un'attività a basso rischio e alto rendimento. (...) Questo trasferimento di ricchezza dai più poveri ai più ricchi sta determinando il rapido aggravarsi degli squilibri socioeconomici nel paese e alimentando la percezione di ingiustizia sociale presso la popolazione. In secondo luogo, i costi indiretti della corruzione (ridotta efficienza; sprechi; danni all'ambiente, alla salute, all'istruzione, alla legittimità delle istituzioni e alla moralità della pubblica amministrazione) sono incalcolabili. (...) La corruzione innesca ogni anno decine di migliaia di rivolte e proteste violente a livello locale, che minano la stabilità sociale e fanno lievitare la spesa per la sicurezza interna"<sup>176</sup>.

---

<sup>176</sup> Carnegie Endowment, *Il nodo della corruzione*. In "Aspenia", n. 41-2008, p. 120-121. Si vedano le pagine 114-124.

Inoltre la corruzione cinese facilita la produzione e l'esportazione di prodotti alimentari contaminati e di farmaci contraffatti, mettendo a rischio la salute dei consumatori, in Cina e nei paesi che importano questi prodotti. (I danni all'economia causati dalla corruzione in qualsiasi paese sono esaminati nel par. 60).

### **3.0.4 - L'Occidente non deve farsi illusioni sul calo della competitività cinese**

Si è visto che anche in Cina sta montando la protesta contro l'eccessivo sfruttamento dei lavoratori, tuttavia sarebbe illusorio credere che i cittadini americani ed europei potranno trarne significativi vantaggi. Gran parte delle industrie che si sono trasferite in Cina non torneranno in Occidente perché il differenziale nei costi per molti anni o forse decenni resterà comunque rilevante, ed inoltre ci sono paesi vicini alla Cina che offrono costi di produzione ancora inferiori, e in alcuni di essi, come si è visto, anche alcune industrie cinesi hanno iniziato a delocalizzare.

All'inverso una delle conseguenze sarà il rincaro delle importazioni dalla Cina, che da alcuni anni sono un importante fattore per tenere a freno l'inflazione in tutto il mondo.

Infine l'inevitabile aumento dei salari e quindi dei consumi interni in Cina, sommandosi al sempre più frequente acquisto di imprese occidentali con fondi dello Stato cinese, ridurrà in futuro l'acquisto da parte di quest'ultimo dei Buoni del Tesoro americani, con conseguenze imprevedibili sull'economia americana e sulla finanza mondiale.

### **3.0.5 – E' possibile la transizione della Cina verso la democrazia?**

Ci si interroga sulla possibilità che la crescita economica della Cina possa portare allo sviluppo della democrazia, come è avvenuto in Occidente. Finora

“il gruppo dirigente cinese è riuscito a sopravvivere al crollo del comunismo attraverso una formula ibrida: apertura economica, chiusura politica, nazionalismo. Le ipotesi occidentali, secondo cui l'ascesa economica della Cina avrebbe prodotto una rapida democratizzazione, si sono infrante sulla realtà: il prodotto, per ora, è il ritorno del nazionalismo di stampo confuciano, quale collante interno e ideologia sostitutiva del maoismo-marxismo-leninismo”<sup>177</sup>.

Gli ostacoli alla democratizzazione della Cina sono esaminati nel par. 58, ma al di là di essi va considerata la risposta dei cinesi alle richieste occidentali:

“La liberaldemocrazia occidentale -ci rispondono i dirigenti politici cinesi- è un modello fatto su misura per la civiltà occidentale caratterizzata da uno spiccato individualismo. La Cina è una società segnata dal confucianesimo, dove il gruppo conta più dell'individuo, dove le relazioni sociali sono 'organiche', strutturate sull'obbedienza gerarchica e sul perseguimento di obiettivi collettivi. Questo tipo di società asiatica va governata come una famiglia, con il rispetto dell'autorità paterna, e d'altra parte carica sul *paterfamilias* la responsabilità di garantire il benessere dei propri familiari”<sup>178</sup>.

“Come si può pensare di concedere il voto a quasi 800 milioni di contadini senza istruzione e aspettarsi che il paese rimanga stabile e pacifico?”<sup>179</sup>.

Tuttavia questa risposta non chiude definitivamente il discorso, perché nel 1989 una parte della società cinese si è ribellata all'autorità del *paterfamilias*/partito unico, avendo come modello proprio la liberaldemocrazia pluralista occidentale. Si trattava naturalmente di una piccola minoranza acculturata, che ha subito una sanguinosa repressione; oggi sembra stia maturando una diversa prospettiva:

---

<sup>177</sup> M. Dassù, “Corriere della Sera”, 11-8-08.

<sup>178</sup> F. Rampini, *Slow economy*. Mondadori, Milano, 2009, p. 182.

<sup>179</sup> J. Kampfner, *Libertà in vendita*. Laterza, Roma-Bari, 2010, pag. 48.

“Ci sono ancora pensatori di primo piano che credono nella progressiva introduzione della democrazia, ma molti intellettuali moderni sostengono che per la Cina sia meglio lasciar perdere del tutto le elezioni, e che sia piuttosto il caso di concentrarsi sugli sforzi per imporre regole allo Stato a partito unico e renderlo più attento ai bisogni dei cittadini. Il Partito non lascia nulla al caso: ha cominciato a usare i sondaggi di opinione, i focus group, internet e altre forme di consultazione per restare in sintonia con l’opinione pubblica. E’ emerso un modello di ‘autoritarismo deliberativo’ che, almeno per il momento, sembra aver accresciuto la legittimità dello Stato a partito unico e messo la sordina alle rivendicazioni di una democrazia all’occidentale da parte della maggioranza dei cittadini”<sup>180</sup>.

Non sappiamo se e come questa minoranza potrà in futuro svilupparsi: al momento qualsiasi previsione appare arrischiata.

### 3.0.6 – Cina e India, due vie allo sviluppo

E’ interessante il confronto tra i differenti percorsi allo sviluppo dei due grandi paesi. L’espansione dell’economia cinese è stata trainata dalle esportazioni di prodotti industriali in misura di gran lunga prevalente rispetto a tutte le precedenti esperienze di sviluppo. In pochissimi anni la Cina è passata dall’esportazione a prezzi stracciati di prodotti di bassa tecnologia all’invasione dei mercati mondiali in ogni settore con prodotti di qualità accettabile e sempre a basso costo; ciò grazie ai fattori esaminati nel par. 3.0.2.1.

Molto diverso il percorso dell’India, la cui crescita si deve soprattutto allo sviluppo dei servizi, specie di quelli informatici, favorito dalla diffusa conoscenza della lingua inglese; l’India è inoltre uno dei paesi più avanzati nel settore delle biotecnologie, ed è quello che produce il maggior numero di opere cinematografiche. L’India non ha invece dato origine ad un numero rilevante di grandi concentrazioni industriali, come è accaduto nella fascia orientale cinese, e quindi sono meglio gestibili le conseguenze dell’emigrazione dalle campagne<sup>181</sup>.

### 3.0.7 – Usa-Cina: c’è un G2 nel futuro del mondo?

Il primato economico, politico e militare degli Stati Uniti, emerso al termine della guerra fredda, sempre più chiaramente si va trasformando in un duopolio Usa-Cina, caratterizzato dalla competizione sul piano politico-diplomatico, ma che pare escludere un confronto militare, non solo perché oggi non esiste per nessuno la convenienza di una guerra tra paesi sviluppati<sup>182</sup>, ma anche perché sono numerosi i problemi che per entrambe le potenze esigono collaborazione.

“America e Cina hanno interesse a una lunga tregua. La loro simbiosi già ben visibile negli ultimi anni sul terreno commerciale, industriale e finanziario verrebbe gradualmente estesa ad altri ambiti di comune interesse: politiche per l’ambiente; lotta al terrorismo; prevenzione delle pandemie. Questo non impedisce le occasionali scaramucce e tensioni (...)

Il matrimonio sino-americano sarà abbastanza durevole da provocare un serio problema per l’Europa. Lentamente ma inesorabilmente, l’Unione europea scopre un nuovo pericolo: quello di essere messa sempre più spesso di fronte al fatto compiuto, su questioni di vitale interesse, per effetto di accordi già conclusi in precedenza lungo l’asse Washington-Pechino”<sup>183</sup>.

In effetti, mai in tutta la storia due superpotenze rivali hanno avuto tanto bisogno l’una dell’altra, anche se sono gli Stati Uniti che sembrano affrontare questo dialogo in stato di maggiore necessità, a causa della scelta della classe politica Usa di dare agli americani un’ingannevole impressione di benes-

<sup>180</sup> J. Kampfner, *Libertà in vendita*. Laterza, Roma-Bari, 2010, pag. 75.

<sup>181</sup> Sul confronto tra le vie allo sviluppo della Cina e dell’India, si veda: M. Deaglio, *Paesi e mercati*. In: AA.VV., *A cavallo della tigre*. Guerini, Milano, 2007, pp. 72-78.

<sup>182</sup> I motivi di questa esclusione sono esaminati nel capitolo XII.

<sup>183</sup> F. Rampini, *Slow economy*. Mondadori, Milano, 2009, p. 185-186.

sere fondata sul debito: come si vedrà nel capitolo VII/1, questa scelta non sarebbe possibile se soprattutto la Cina, insieme al Giappone e ad alcuni altri paesi asiatici, per sostenere le loro esportazioni verso gli Usa non seguitassero ad accumulare titoli di Stato americani. L'accumulo di titoli di Stato di un paese che da anni vive sul debito parrebbe una follia, ma così non è a causa dello speciale ruolo del dollaro nel commercio e nella finanza internazionale, ruolo che assicura agli Stati Uniti enormi vantaggi negati a tutti gli altri paesi (questo ruolo verrà esaminato nel par. 24.000).

Circa il deficit commerciale degli Stati Uniti verso la Cina, si deve aggiungere una considerazione generalmente trascurata: i prodotti cinesi esportati verso gli Usa contengono, mediamente, il 50-60 per cento di materiali che in precedenza la Cina ha importato dagli Stati Uniti. Il deficit resta imponente, ma il suo ammontare va comunque dimezzato.

Inoltre non si possono trascurare i caratteri degli Stati Uniti che continuano ad attrarre capitali da tutto il mondo:

“La forza militare ed economica americana rafforza la fiducia nel dollaro come un rifugio sicuro. L'effetto combinato di un mercato avanzato di capitali e di una potente macchina militare per difendere quel mercato, e altre misure di sicurezza, come ad esempio una forte tradizione di tutela dei diritti di proprietà e una reputazione di diritti onorati, hanno reso possibile attrarre capitali con grande facilità”<sup>184</sup>.

In sostanza si è creato una specie di “equilibrio del terrore finanziario”, che qualcuno ha paragonato all'equilibrio del terrore atomico durante la Guerra Fredda, quando gli Stati Uniti e l'Unione sovietica non fecero uso del loro potenziale per distruggersi a vicenda in una guerra nucleare.

### **3.0.8 – La geopolitica della Cina**

a)- Circolano insistenti timori per gli investimenti cinesi nella difesa, in continua crescita. L'aumento della potenza militare è anzitutto una scelta obbligata per essere in grado di eventualmente difendere le rotte marine attraverso le quali passano il petrolio e le altre materie prime che alimentano l'economia cinese. Ma questo aumento è anche funzionale ad un grande progetto che la Cina sembra coltivare:

“Le attuali élite cinesi perseguono l'idea di creare nel lungo periodo il blocco regionale più grande del pianeta. Tale scala darebbe loro una posizione di primato su qualsiasi tavolo multilaterale e quindi la supremazia mondiale di fatto.

Questo obiettivo è correlato a quello di ridurre l'influenza statunitense nel Pacifico in modo da poter lentamente assorbire nella propria area di influenza la Corea del Sud, il Giappone, condizionare l'Australia e convincere, grazie alla differenza di scala, Russia e India ad essere molto cooperative”<sup>185</sup>.

Tuttavia, malgrado questo progetto implichi un drastico ridimensionamento dell'influenza degli Stati Uniti nell'area del Pacifico, sembra potersi escludere uno scontro militare perché, come si vedrà nel capitolo XII, le enormi distruzioni che le armi moderne provocherebbero nei paesi belligeranti rendono non conveniente la guerra tra paesi sviluppati: anche l'eventuale vincitore non trarrebbe dal successo vantaggi tali da compensare le perdite.

Questa prospettiva rassicurante deve però tenere conto di una possibilità, oggi assai remota ma che non si può del tutto escludere:

“A minacciare la sostenibilità della crescita della Cina è la penuria d'acqua. Un punto debole di cui rischia di fare le spese il Tibet. Altro che indipendenza. Pechino non mollerà mai la presa sulla terra del Dalai Lama per un motivo molto semplice: tutti i grandi fiumi che solcano l'Asia -e i più importanti della Cina- nascono dall'Himalaya e transitano dall'altipiano tibetano. (...) La scarsità d'acqua dolce è il punto vulnerabile dell'Asia. Con i suoi due miliardi e mezzo di abitanti è il continente con la più grave penuria idrica per persona. In Cina questo deficit sta assumendo proporzioni preoc-

<sup>184</sup> J. Nye, “La Stampa”, 20-7-2010.

<sup>185</sup> C. Pelando, *La grande alleanza*. Angeli, Milano, 2007, pag. 46.

cupanti, soprattutto da quando l'agricoltura, da semplice sussistenza, si è trasformata in un'attività ad alta intensità di sfruttamento; per non parlare della domanda crescente di acqua per usi industriali e di una classe media sempre più benestante. (...) Ingegneri e geologi della Repubblica popolare cinese hanno trovato il modo per garantirsi un costante approvvigionamento di acqua dolce e non ancora inquinata: deviare con dighe e tunnel sotterranei il corso del Brahmaputra e prelevare l'oro blu poco prima che il fiume varchi il confine indiano"<sup>186</sup>.

E' evidente che l'India non potrebbe mai piegarsi all'eventuale realizzazione di questo progetto.

b)- La crescita della potenza cinese stimola inoltre la realizzazione di un grande progetto che poteva finora apparire utopico: l'alleanza mondiale delle democrazie.

"L'America è ormai troppo piccola per influenzare da sola il globo. E' evidente che la superiorità militare da sola non ha effetti condizionanti. Quindi la strategia statunitense di mantenere un'influenza mondiale indiretta ha bisogno di includere l'Europa, nonché le altre democrazie asiatiche, in un'alleanza anche economica per sperare di limitare e condizionare, in particolare, l'espansione dell'impero cinese. (...) La Cina ovviamente reagirà, cercando di convincere la Germania - ricattabile sul piano dell'export- a rallentare la convergenza economica dell'Unione europea con l'America (...) L'America potrà, e pare voglia, controbattere offrendo a Berlino e al resto dell'Eurozona un forte vantaggio immediato per compensare le eventuali perdite di relazione privilegiata con Pechino"<sup>187</sup>.

#### **4 - LE CONSEGUENZE DELLA GLOBALIZZAZIONE NEL TERZO MONDO E IL PROBLEMA DELLA POVERTÀ**

Poche cifre servono a illustrare il dramma della povertà. Un miliardo e trecentomila persone -il 22 per cento della popolazione mondiale- vivono sotto la soglia di povertà; 841 milioni di persone sono malnutrite; 880 milioni non hanno accesso a cure mediche. Un miliardo non dispone di un'abitazione adeguata; 1,3 miliardi non hanno accesso ad acqua potabile; 2,6 miliardi non usufruiscono di servizi igienici. E tra i bambini, 113 milioni -per due terzi femmine- non ricevono istruzione scolastica; 150 milioni sono malnutriti e trentamila muoiono ogni giorno per malattie che si potrebbero facilmente prevenire. In diciotto paesi, tutti africani, l'aspettativa di vita è inferiore a cinquant'anni, e il tasso di mortalità infantile è superiore al 100 per mille in trentacinque paesi, africani e asiatici (nei paesi industrializzati è inferiore al 10 per mille).

*Per i paesi del Terzo mondo la globalizzazione ha un significato che, senza enfasi, può ben definirsi epocale. Fino a pochi anni fa tre miliardi di esseri umani vivevano ai margini dell'economia mondiale, ed era per loro impossibile spezzare quello che gli economisti descrivono come il "circolo vizioso della povertà": l'arretratezza impedisce l'iniziale accumulo di capitali indispensabile per avviare lo sviluppo e liberarsi dalla povertà. Questi paesi dovevano limitarsi ad esportare materie prime, prodotti agricoli e manufatti a basso contenuto tecnologico; la maggior parte della popolazione sopravviveva a stento, tagliata fuori dal corso della storia, grazie ad una povera agricoltura di sussistenza. Oggi, grazie alle nuove tecnologie, milioni di braccia e di cervelli irrompono ogni anno su di un mercato del lavoro divenuto globale, forti della loro povertà che li dispone a lavorare per salari che nessun occidentale accetterebbe, facendone concorrenti temibili per le classi lavoratrici dei paesi sviluppati.*

Tuttavia i critici della globalizzazione nei loro documenti rovesciano questa realtà, ricorrendo a un artificio retorico sempre efficace<sup>188</sup>: sostenere cose vere privandole del contesto. Essi affermano che l'estensione della povertà, alla fine del ventesimo secolo, non ha precedenti nella storia. L'accusa, che riassume tutte le altre rivolte alla globalizzazione, corrisponde alla realtà: l'aumento complessivo del numero dei poveri nel mondo è sotto gli occhi di tutti, e non ha sicuramente precedenti nella storia.

<sup>186</sup> "Il Foglio", 1-9-07. (Articolo non firmato).

<sup>187</sup> C. PELANDA, "IL FOGLIO", 19-2-13.

<sup>188</sup> Naturalmente l'efficacia è relativa ad un pubblico disinformato e poco propenso a riflettere.

“Secondo i dati dell’Undp (il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite) la popolazione mondiale con un reddito inferiore a un dollaro al giorno era nel 1998 di circa 1,2 miliardi di persone, cui si devono aggiungere altri 1,6 miliardi che vivono con meno di due dollari. (...) Critica appare la situazione dei sistemi previdenziali pubblici. Un recente rapporto dell’Ilo (Ufficio internazionale del lavoro) denuncia che il 90% della popolazione mondiale in età di lavoro non è coperta da assicurazioni pensionistiche idonee a garantire un reddito adeguato in vecchiaia”<sup>189</sup>.

La stessa disastrosa situazione si presenta in relazione all’assistenza sanitaria e all’istruzione. Molto grave è anche il fenomeno del lavoro dei minori, che spesso si svolge in condizioni di pericolo per la loro incolumità fisica o psichica (si veda il par. 15.4).

Quindi la denuncia dell’estendersi della povertà è più che fondata; essa sarebbe il risultato (secondo l’interpretazione dei no global) dei salari troppo bassi dei popoli del Terzo mondo, a causa della spinta a ridurre i costi imposta dalla globalizzazione. Ma se la crescita della povertà viene collocata nel suo contesto, essa appare la conseguenza inevitabile della crescita demografica, perché *mai nella storia vi erano stati sette miliardi di abitanti sulla terra*, ed è una mistificazione lasciare intendere che con una gestione non capitalistica dell’economia si potrebbero creare scuole, assistenza sanitaria, abitazioni decenti e posti di lavoro per *una popolazione che in pochi decenni è passata da tre a sette miliardi* (i quattro miliardi in più essendo nati quasi tutti nei paesi poveri). La globalizzazione non è affatto causa di impoverimento di paesi che in precedenza poveri non erano (come i suoi critici cercano di sostenere): al contrario *il numero dei poveri continua a crescere solo ed esclusivamente là dove la globalizzazione non è giunta*, perché se la popolazione aumenta in assenza di sviluppo economico (o comunque se il tasso della sua crescita è superiore a quello della crescita del Pil) inevitabilmente aumenta anche il numero dei poveri, costituendo un ulteriore ostacolo per lo sviluppo<sup>190</sup>.

*Tutti i paesi entrati di recente nel mercato mondiale, senza eccezione alcuna, hanno migliorato le loro condizioni di vita.* Renato Ruggiero, che è stato per molti anni il direttore generale della Wto e conosce a fondo come pochi altri i problemi e le conseguenze della globalizzazione, aveva dichiarato in un’intervista:

“Negli ultimi 10-15 anni almeno dieci paesi in via di sviluppo, con una popolazione di un miliardo e mezzo di anime pari a un 30 per cento dell’umanità, *hanno raddoppiato il reddito pro capite dopo avere scelto l’economia di mercato e la liberalizzazione degli scambi*”<sup>191</sup>.

Questa crescita del reddito nei paesi che si sono inseriti nell’economia globale sta continuando, perché *l’apertura al mercato crea occasioni di lavoro e quindi migliori condizioni di vita, malgrado i bassi salari.* Le affermazioni di Ruggiero sono confermate ufficialmente dalle statistiche dell’Unctad<sup>192</sup>; la citazione seguente mostra come la globalizzazione, dove si è realizzata, ha capovolto le previsioni, anche le più accreditate, che fino agli anni ’70 venivano fatte sul futuro dei Pvs.

“Gli effetti della globalizzazione sui paesi in via di sviluppo che ne sono partecipi sono stati finora, nell’insieme, straordinariamente benefici. Basta paragonare i percorsi di Asia e Africa per rendersene conto. L’Asia è entrata di prepotenza nel circuito degli scambi mondiali, l’Africa no. Negli anni Sessanta, il premio Nobel per l’economia Gunnar Myrdal pubblicava un celebre saggio intitolato *Asian Drama*, il dramma asiatico. Le prospettive future di quel continente -allora poverissimo- venivano dipinte dallo svedese Myrdal in termini catastrofici, come un circolo vizioso di miseria e degrado che avrebbe condotto allo sterminio di intere popolazioni per denutrizione. Il futuro dell’Asia, visto allora da uno dei più brillan-

<sup>189</sup> M. Sacconi, *Nel mondo ‘globale’ c’è una nuova questione sociale*, “Limes”, n. 3-2001, pp. 168-170.

<sup>190</sup> Utilizzando statistiche diffuse nel 2002, secondo le quali è diminuito il numero complessivo di individui costretti a vivere con meno di due dollari al giorno, vi è chi afferma che la povertà nel mondo si sta riducendo malgrado l’aumento della popolazione. A me pare inaccettabile il punto di vista statistico-burocratico che considera non più poveri gli individui il cui reddito è salito da uno o due dollari a due dollari e mezzo (o a tre, o a quattro dollari). Sulla diversità tra il vivere civile e la pura sopravvivenza si veda il par. 15.6.

<sup>191</sup> Intervista rilasciata a S.Tropea, “La Repubblica”, 25-10-1997. (Corsivo aggiunto).

<sup>192</sup> United nations conference trade and development (Conferenza delle Nazioni unite per il commercio e lo sviluppo).

ti economisti mondiali, appariva uguale al presente dell’Africa: cioè dell’unico continente che è rimasto ai margini del commercio mondiale. L’Asia di oggi, al contrario, ci fa paura per il ritmo stupefacente con cui cresce e si arricchisce. *L’Asia non è più Terzo mondo; si sta affrancando dalla miseria grazie alla globalizzazione.*

Naturalmente, come è tipico dei periodi di tumultuoso sviluppo economico, il miracoloso decollo asiatico avviene anche al prezzo di un intenso sfruttamento della manodopera. Uno sfruttamento tanto più facile nei paesi che non hanno regime democratico, né tutela dei diritti umani, né organizzazioni sindacali riconosciute, né Stato sociale. Ma questo è un quadro in evoluzione, *il senso di marcia è quello di un sicuro miglioramento anche sul fronte dei salari e delle garanzie*<sup>193</sup>.

E’ quindi infondata l’accusa, frequentemente rivolta alla globalizzazione, di creare “allo stesso tempo processi di crescente connessione e interdipendenza e processi di ghettizzazione e separazione”<sup>194</sup>; è vero il contrario: *soltanto i paesi che si aprono al mercato globale riescono ad uscire dal ghetto del sottosviluppo.*

Sotto il titolo “Ma è l’unico sistema per battere la fame”, l’economista Deaglio esprime sulla globalizzazione e il suo rapporto con la povertà un giudizio sintetico ed equilibrato:

“La globalizzazione ha molti difetti ma è l’unico sistema in grado di sconfiggere la fame e la povertà. Lo sa bene la Cina che accettando di vivere in un mondo globalizzato e quindi di operare in un grande mercato internazionale, ha imparato a produrre in maniera più efficiente. Così ha potuto dare non solo da mangiare ma spesso anche un modesto benessere e una speranza di futuro a oltre un miliardo di persone. La stessa cosa hanno fatto (...) le “tigri asiatiche” e molti paesi dell’Est europeo. Naturalmente la crescita economica legata al mercato crea tensioni e storture, ci sono prepotenze, prevaricazioni e ingiustizie. Ma *prepotenze, prevaricazioni e ingiustizie sono infinitamente peggiori là dove la globalizzazione è rifiutata e si passa da una carestia all’altra, da una guerra all’altra.* Etiopia ed Eritrea, Afganistan, Corea del Nord e Somalia: ecco cinque esempi di paesi chiusi alla globalizzazione e aperti alla disperazione”<sup>195</sup>.

Il rapporto tra globalizzazione e povertà viene così descritto dall’economista Krugman:

“Il fatto nudo e crudo è che nel secolo passato ogni esempio positivo di sviluppo economico, ogni caso di nazione povera che è riuscita a elevarsi a un livello di vita decente o quanto meno migliore, è avvenuto grazie alla globalizzazione, ovvero a una produzione per il mercato mondiale, anziché per l’autosufficienza. Molti dei lavoratori che realizzano questa produzione sono mal pagati secondo i parametri occidentali, ma *dire che siano stati sfruttati dalla globalizzazione significa dimenticare che questi stessi lavoratori, prima, erano ancora più poveri, e ignorare che chi non ha accesso ai mercati globali è in condizioni decisamente peggiori*”<sup>196</sup>.

Infine i dati diffusi dalla Banca mondiale, relativi agli anni ’90 del secolo scorso, dovrebbero porre fine a ogni discussione: nei paesi non toccati dalla globalizzazione il Pil pro capite è diminuito mediamente dell’1 per cento l’anno, nell’Occidente industrializzato è cresciuto del 2 per cento, e *nei Pvs che si sono integrati nel mercato globale è cresciuto del 5 per cento*; ed anche gli indici di povertà diversi dal reddito confermano questo andamento: la speranza di vita e i livelli di istruzione stanno fortemente aumentando nei paesi che si sono inseriti nel mercato mondiale, mentre peggiorano nei Pvs non toccati dalla globalizzazione. Malgrado ciò si continua a demonizzarla con argomenti esclusivamente ideologici, senza alcun fondamento nei fatti<sup>197</sup>.

*Ridurre la povertà:* è questo l’autentico significato umano e sociale della globalizzazione, *una speranza di riscatto per una parte grandissima dell’umanità.* Non si tratta di un’interpretazione più o meno fondata ma di una realtà indiscutibile, confermata anche dal fatto che gli oppositori e i critici si trovano quasi esclusivamente nei paesi occidentali (su questa apparente anomalia si veda il par. 5.6), mentre sia i lavoratori che i governanti del Terzo mondo sanno che solo entrando nel mercato globale po-

<sup>193</sup> F. Rampini, *Usi e abusi della globalizzazione*, “Limes”, n. 2-1997, p. 249. (Corsivi aggiunti).

<sup>194</sup> S. Veca, *L’11 settembre, discussione pubblica e responsabilità intellettuale*, “Iride”, 35, 2002, p. 8.

<sup>195</sup> M. Deaglio, “La Stampa”, 7-9-2000. (Corsivo aggiunto).

<sup>196</sup> P. Krugman, citato in: T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 369.

<sup>197</sup> P. Collier, D. Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca mondiale*. Il Mulino, 2003, p. 20.

tranno alleviare la loro miseria, e denunciano come forme mascherate di protezionismo i tentativi di porre condizioni a questo ingresso (si veda il par. 5.5).

#### **4.1 - Una nuova via allo sviluppo: trascurare l'autosufficienza e puntare sulle esportazioni grazie all'eccellenza in alcuni settori**

La globalizzazione mette a disposizione di qualsiasi paese la possibilità di intraprendere una strada nuova verso lo sviluppo. La formula -emersa nei paragrafi precedenti- consiste anzitutto nell'innalzare il livello dell'istruzione, e quindi nel non tendere a conquistare l'autosufficienza nazionale in tutti i campi, importando tutto ciò che serve, e nel *puntare invece sull'esportazione di alcune produzioni nelle quali si deve raggiungere l'eccellenza (relativamente al rapporto qualità/prezzo), per conquistare i mercati. Il cuore della formula è il basso costo del lavoro (salario e oneri sociali) e la mano leggera del fisco. In seguito, come si è visto, se nel frattempo ci si è dotati di valide strutture di ricerca, invece di produrre soltanto su licenza di imprese straniere (o copiandone i brevetti), si creeranno anche nuovi brevetti, e il tenore di vita potrà salire. Ma lo sviluppo non inizia a caso: è indispensabile una élite politica relativamente onesta e determinata*<sup>198</sup>. (Si veda il par. 4.1.1).

Alcuni paesi asiatici (Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea del Sud) hanno inventato questa nuova via, e un numero crescente di altri paesi la stanno seguendo: anno dopo anno cresce il numero dei loro brevetti. Come si è visto nel par. 3.0.2, la Cina -dopo il suo ingresso nella Wto avvenuto nel novembre 2001- si sta affacciando sui mercati internazionali con una forza impressionante, e le conseguenze potrebbero essere sconvolgenti: secondo gli esperti, *la Cina, data la sobrietà e la disciplina del suo immenso popolo, in un futuro non troppo remoto potrebbe essere in grado di conquistare i mercati mondiali della maggior parte dei prodotti delle industrie manifatturiere*. La chiusura ai prodotti cinesi di importanti mercati esteri, eventualmente attuata per difesa, non sarebbe insopportabile per l'economia cinese, che avrebbe pur sempre a disposizione il suo vastissimo mercato interno; l'eventuale protezionismo danneggerebbe assai più chi lo pratica, escludendolo dal ricchissimo mercato cinese.

Non bisogna inoltre dimenticare le potenzialità della Russia e del Brasile, i due paesi maggiormente dotati di materie prime nel mondo; la Russia dispone anche di un notevole apparato di ricerca scientifica e di un numero grandissimo di ingegneri e di tecnici molto preparati (unica eredità positiva del comunismo); né si deve trascurare l'India: malgrado le immense masse che vivono in condizioni miserabili, l'India già dispone di vaste e crescenti capacità produttive in numerosi settori, a partire dall'informatica e dalle biotecnologie; è in forte crescita anche il peso economico del Sudafrica. In sintesi, si sta delineando un nuovo profilo produttivo dell'economia mondiale:

“Dai dati dell'aggiornamento del 7 luglio 2010 del World Economic Outlook del Fondo monetario internazionali si ricava che, posta pari a 100 la produzione industriale di inizio 2007, i paesi emergenti (aggregazione che comprende le economie più dinamiche del mondo e circa i due terzi della popolazione mondiale) erano arrivati a quota 125, mentre i paesi avanzati non avevano ancora raggiunto i livelli iniziali e si collocavano attorno a quota 90”<sup>199</sup>.

Ciò significa che i paesi emergenti stanno risentendo dell'attuale crisi (descritta nei capitoli VII/2 e VII/3) assai meno di quelli di antica industrializzazione. Gli osservatori prevedono che in futuro la crescita dell'economia mondiale si svolgerà largamente nei paesi asiatici: oltre che in Cina e India, anche in Indonesia, Filippine, Malaysia, Thailandia e Vietnam. Una conferma viene dalla classifica mondiale delle 500 maggiori società per azioni: nel 2005 le società asiatiche erano un quinto del totale, nel 2010

<sup>198</sup> Si veda, nel par. 12, la decisiva importanza di questo elemento.

<sup>199</sup> M. Deaglio, *Il nuovo volto della crisi*. In: Deaglio e altri, “La ripresa, il coraggio e la paura”. Guerini, Milano, 2010, p. 38.

erano un terzo<sup>200</sup>. Il primato del duopolio euro-americano nella produzione di ricchezza sta lentamente declinando.

1. **La distruzione dell'agricoltura di sussistenza.** I critici del capitalismo rilevano che l'integrazione nel mercato mondiale ha distrutto nei paesi del Terzo mondo le economie agricole di sussistenza (nelle quali si consuma tutto ciò che si produce), che fino all'inizio del Novecento avevano garantito l'autosufficienza alimentare; ancora nel 1961 l'Africa nera era autosufficiente al 98%, ma è scesa all'89% nel 1971, al 78% nel 1978, e oggi la situazione è sempre più drammatica. Vanno fatte due considerazioni:

-i critici tacciano sull'*esplosiva crescita demografica, cui in nessun modo avrebbe potuto corrispondere la crescita della produzione con i metodi tradizionali*;

-inoltre non ha senso accusare il Fondo monetario internazionale di esigere una trasformazione dell'economia agricola che renda possibili consistenti esportazioni, necessarie per rimborsare i prestiti concessi<sup>201</sup>: in realtà soltanto un'agricoltura esportatrice può dare inizio ad un possibile sviluppo economico. Le conseguenze sono tuttavia molto dolorose:

“I contadini vengono estromessi dai loro campi, con indennizzi minimi o con la forza. I campi vengono accorpati in proprietà di migliaia di ettari, mentre gli aratri tirati dal bue sono sostituiti dai trattori, le falci dalle mietitrebbie. (...) Da un punto di vista strettamente economico i risultati sono strepitosi: la produttività pro capite, su quegli stessi terreni, può aumentare da 500 a 1000 volte”<sup>202</sup>.

Naturalmente ciò significa un'enorme riduzione della manodopera necessaria, perché soltanto una piccola parte dei contadini espropriati trovano occupazione come salariati nelle imprese che hanno acquisito i loro campi. Si tratta di uno degli aspetti più drammatici dell'insensata crescita della popolazione.

#### **4.1.1 - Puntare sull'autosufficienza non promuove lo sviluppo: l'esempio dell'India**

Fino agli anni Sessanta si riteneva che i Pvs potessero avviare lo sviluppo promuovendo inizialmente l'autosufficienza nella maggior parte dei settori: si riteneva necessario produrre in proprio - anziché importare- l'acciaio, gli elettrodomestici, le automobili e il maggior numero possibile di prodotti industriali, impedendo la concorrenza dei prodotti stranieri meno costosi mediante alte barriere doganali; queste barriere sarebbero state revocate quando le industrie nazionali si fossero rafforzate in modo da poter reggere il confronto.

Questa teoria venne puntualmente applicata dall'India, paese ideale per metterla alla prova, avendo una popolazione immensa e quindi, potenzialmente, un mercato interno imponente: rifornendo questo mercato, le imprese indiane, anche se non avessero esportato, avrebbero potuto crescere e irrobustirsi sfruttando le economie di scala. Ma la teoria, messa in pratica, non ha funzionato:

“L'esperimento indiano di industrializzazione 'nazionalista' generò dei 'campioni nazionali' che in realtà brillarono per la capacità di sostenere i propri interessi a spese dei comuni cittadini indiani. Le grandi società tosarono i consumatori, spacciando merci scadenti a prezzi gonfiati. Invece di investire i profitti in tecnologie migliori, preferirono fare pressioni per ottenere altri privilegi speciali dallo Stato. Burocrati convinti di saperla più lunga di chiunque, avvolsero l'economia in una pletora di lacci amministrativi (quote, tariffe, permessi, concessioni) che distorsero gli incentivi, soffocarono l'imprenditorialità e fomentarono la corruzione. (...) Le imprese indiane non investirono a sufficienza. E, prive com'erano

---

<sup>200</sup> Si veda: M.Deaglio, G. Frankel, *Gli Stati Uniti, la Cina e gli altri: il mondo visto "dal basso"*.

In: Deaglio e altri, "La ripresa, il coraggio e la paura". Guerini, Milano, 2010, pp. 110-111.

<sup>201</sup> Sul modo di operare del Fondo monetario si veda il par. 8.

<sup>202</sup> L. Gallino, "La Repubblica", 24-9-02.

dello sprone della concorrenza estera o della guida di indicatori quali i prezzi mondiali, investirono anche in modo scriteriato<sup>203</sup>.

Il punto debole di questa teoria stava nel fatto che uno sviluppo autosufficiente esige l'applicazione per molti anni di tariffe doganali elevate alle importazioni, e le conseguenze descritte nel brano citato non sono altro che *le conseguenze inevitabili del protezionismo* (questo viene analizzato nel par. 7.1.1). Poiché il tenore di vita continuava a calare, i politici indiani impararono dai loro errori, e a partire dal 1991 invertirono la rotta, aprendo il paese alla concorrenza e ai capitali esteri. Da allora l'economia indiana continua a crescere e ad esportare, avendo raggiunto l'eccellenza, come si è visto, in numerosi settori.

#### **4.2 - I limiti all'industrializzazione del Terzo mondo. Una strada (per adesso irrealizzabile) per combattere la povertà: sviluppo del turismo e tutela dell'ambiente**

La globalizzazione costituisce una grande opportunità per il Terzo mondo, ma *non è realistico pensare che il processo di industrializzazione possa estendersi a tutti i paesi attualmente sottosviluppati*, e, per quanto riguarda la Cina e l'India, nemmeno all'intero territorio di questi paesi, a causa della loro immensa popolazione. L'impossibilità dipende da due limiti oggettivi: la disastrosa crescita dell'inquinamento che ne deriverebbe, e l'insostenibile aumento del prezzo di quelle materie prime la cui produzione non si può accrescere senza un forte aumento dei costi. Infatti, come si è visto, soprattutto a causa dell'impetuoso sviluppo dei due grandi paesi asiatici, è da tempo iniziata la corsa verso l'alto del prezzo dei prodotti energetici, dell'acciaio, del rame e di tutto ciò che serve a costruire una fabbrica, un ospedale, una casa, un'automobile o un frigorifero; inoltre, essendo il miglioramento del regime alimentare dei cittadini una delle prime conseguenze dello sviluppo di un paese, stanno gradualmente salendo in tutto il mondo i prezzi del grano e degli altri principali cereali, utilizzati anche per l'alimentazione degli animali da carne (l'aumento del consumo di carne è uno dei primi indicatori della crescita del benessere di una popolazione; su ciò si veda il par. 42, punto 11). Ciò che conta, oltre all'eccessivo numero di persone che abitano il pianeta, è l'impatto sull'ambiente del loro stile di vita: attualmente, in media, ogni cittadino degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone consuma una quantità di risorse e produce una quantità di rifiuti circa 30 volte superiore a quella consumata e prodotta da un abitante del Terzo mondo. Inoltre è noto che l'economia dei paesi sviluppati è entrata da qualche tempo in una fase di progressiva "dematerializzazione" dei processi produttivi: gli aumenti dei beni e dei servizi prodotti richiedono l'impiego di quantitativi proporzionalmente decrescenti di materiali ed energia; nei paesi sottosviluppati accade l'inverso:

"Nei paesi poveri, e particolarmente in quelli molto poveri, ogni dollaro aggiuntivo di prodotto ha un contenuto energetico e materiale crescente, almeno fino a una certa soglia. (...). Questo si spiega bene: nei paesi poveri un dollaro aggiuntivo si spende comprando utensili, cibo, prodotti tessili, materiali da costruzione, combustibile per usi domestici e trasporto; in un paese ricco con il dollaro aggiuntivo si comprano soprattutto beni e servizi con alto valore aggiunto e scarso contenuto materiale (un libro, un Cd, un giorno di vacanza, un pranzo in un ristorante elegante)"<sup>204</sup>.

Se l'inquinamento e le risorse materiali pongono limiti insuperabili allo sviluppo industriale dell'intero Terzo mondo, per affrontare il problema del sottosviluppo resterebbe un'unica possibilità (purtroppo al momento irrealizzabile, come vedremo subito): *la maggior parte dei Pvs dovrebbe rinunciare ad una estesa industrializzazione in cambio di consistenti e continuativi indennizzi da parte dei paesi ricchi, per tutelare l'ambiente e sviluppare il turismo*. Il turismo, dopo la realizzazione delle necessarie strutture nei trasporti, nell'edilizia, nell'istruzione e nell'organizzazione sanitaria, potrebbe au-

<sup>203</sup> P. Legrain, *Un mondo aperto*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, pp. 48-49.

<sup>204</sup> M. Livi Bacci, G. Errera, *Intervista sulla demografia*, Etas, Milano, 2001, pp. 40-41.

tofinanziarsi, mentre la tutela delle foreste<sup>205</sup>, degli animali e di particolari ecosistemi naturali (che insieme alle foreste conservano la preziosa biodiversità), verrebbe *perennemente finanziata dai contributi di tutti gli altri paesi, essendo comuni a tutti i vantaggi di questa tutela*. Si dovrebbe iniziare puntando su alcuni fondamentali obiettivi: sradicare l'analfabetismo femminile (essenziale anche per arrestare la crescita demografica: ovunque si rileva una piena correlazione fra il livello culturale delle donne e il tasso di natalità: si veda il par. 15.9); formare tecnici agricoli e di altre specialità che dovrebbero operare presso le comunità di villaggio, creare semplici laboratori specializzati nella produzione di farmaci per le malattie più diffuse.

Ma questa possibilità, come già si è accennato nel par. F3, è per il momento irrealizzabile, perché richiederebbe non solo investimenti molto ingenti, ma anche l'invio, nei paesi culturalmente più arretrati, di un vero esercito di specialisti: medici e personale sanitario, insegnanti ad ogni livello (dalla scuola materna all'università), agronomi, ingegneri e tecnici di ogni ramo; e questo esercito dovrebbe fermarsi per alcuni decenni, perché non si tratterebbe di insegnare a fare qualcosa e poi andarsene (tutto tornerebbe rapidamente come prima), si tratterebbe invece di aiutare quei popoli a compiere una radicale trasformazione della loro cultura, per superare gli ostacoli che ne hanno finora impedito lo sviluppo<sup>206</sup>. Naturalmente gli specialisti -tranne i pochi volontari animati da spirito missionario- per accettare di trasferirsi per qualche anno in quei paesi dovrebbero ricevere un salario elevato, e quindi, complessivamente, sarebbe necessaria, da parte dei cittadini dei paesi sviluppati, la disponibilità a sopportare sacrifici finanziari consistenti e duraturi, disponibilità che è invece del tutto assente perché la maggior parte di essi ancora non si rende conto che si tratterebbe dell'unico modo per salvaguardare i propri interessi nel lungo periodo (si veda il paragrafo 6.3).

### **4.3 - Corea e Vietnam: due paesi divisi, due esempi del rapporto tra globalizzazione e povertà**

Negli anni '50 sia la Corea che il Vietnam erano paesi divisi in due: la parte settentrionale di entrambi era governata da una dittatura comunista, la parte meridionale da una dittatura di destra filoamericana; erano entrambi paesi poverissimi. I comunisti nordcoreani tentarono di conquistare la parte Sud del paese, ma furono respinti; quelli vietnamiti invece riuscirono a conquistare il Vietnam meridionale unificando il paese sotto la loro dittatura. La Corea del Nord e il Vietnam unificato rifiutarono di integrarsi nel mercato mondiale: la prima continua ad essere un paese poverissimo e affamato (malgrado il possesso di armi nucleari), e tale rimase anche il Vietnam fino al 1986; invece la Corea del Sud si è aperta agli investimenti stranieri, alla globalizzazione capitalistica e allo "sfruttamento delle multinazionali" (è la definizione dei no global); qual è stato il risultato? A poco a poco si è avviato lo sviluppo, i coreani hanno iniziato ad accumulare capitali, hanno creato proprie industrie, hanno smesso di produrre soltanto su licenze straniere, hanno potenziato la ricerca scientifica e tecnologica iniziando a creare nuovi brevetti, sono nati sindacati liberi che hanno ottenuto consistenti miglioramenti salariali, la dittatura si è trasformata in una democrazia, e da alcuni anni i coreani investono nei paesi rimasti poveri alla ricerca di un minore costo del lavoro, ed hanno persino creato una fabbrica di prodotti elettronici che dà lavoro a seimila persone nel Galles, dove i salari sono inferiori a quelli coreani<sup>207</sup>. A partire dal 1986 anche il Vietnam -pur mantenendo una severa dittatura comunista- ha avviato, come la Cina, un radicale programma di riforme economiche, che nel novembre 2006 gli ha consentito l'ingresso nella Wto, sancendo la sua piena integrazione nel mercato mondiale capitalistico.

---

<sup>205</sup> Le foreste sono spugne di anidride carbonica e fabbriche di ossigeno.

<sup>206</sup> Questi ostacoli sono esaminati nei capitoli III e IV.

<sup>207</sup> Si veda il par. 2.2: il Galles, una delle regioni autonome della Gran Bretagna, per combattere la disoccupazione offre agli investitori stranieri condizioni simili a quelle dei Pvs.

Le vicende parallele di questi due paesi costituiscono un'efficace dimostrazione della superficialità dei critici della globalizzazione<sup>208</sup>: soltanto l'inserimento nel mercato mondiale può avviare lo sviluppo economico e l'uscita dalla povertà, anche se all'inizio si devono pagare prezzi elevati (si vedano, nei par. 7 e 8, i costi della partecipazione alla Wto -l'Organizzazione mondiale per il commercio- e quelli per ricevere prestiti dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale).

#### **4.4 - Un paradosso dello sviluppo: può essere impedito dalla ricchezza di risorse naturali, oppure dagli aiuti finanziari elargiti da altri paesi**

La ricchezza di risorse naturali *può* costituire (anche se non necessariamente) un ostacolo allo sviluppo economico di un paese. Infatti chiunque governi uno Stato può difendere il suo potere soltanto acquisendo ricchezza, che si ottiene o vendendo all'estero le risorse naturali del paese, oppure prelevando una parte della ricchezza dei cittadini. Se il paese non ha risorse naturali, il governo deve promuoverne lo sviluppo affinché si arricchiscano i cittadini, dai quali preleverà le tasse. Se invece il governo è ricco grazie alla vendita delle risorse naturali, può garantire a tutti un certo benessere senza dover stimolare la crescita economica, che in molti casi porta con sé anche la richiesta di democrazia, e quindi la sostituzione delle élite al potere.

Un esempio di questo paradosso sono le dittature dei paesi arabi ricchi di petrolio, che garantendo un discreto benessere ai cittadini, li tengono lontani da tentazioni democratiche. (Naturalmente ci sono paesi -come, ad esempio, il Cile, la Malesia e gli Stati Uniti- che sono ricchi di risorse naturali e nei quali, insieme all'economia, si è sviluppata la democrazia). Al contrario ci sono paesi poveri di risorse che sopravvivono rimanendo tali perché i governanti non ne promuovono lo sviluppo, temendo che porti con sé l'affermazione politica dei produttori che li sostituirebbe al potere.

Un analogo freno allo sviluppo in molti casi è costituito anche dagli aiuti finanziari gratuiti o dai crediti ottenuti dai paesi ricchi, che, specie in numerosi paesi africani, vengono utilizzati per l'acquisto di armi, per comprare la fedeltà dei gruppi che sostengono i dittatori, o per investimenti improduttivi nel settore pubblico aventi l'unico scopo di arricchire ulteriormente i detentori del potere. Anche in questi casi (sui quali si veda il par. 12, punto 1) una ricchezza disponibile senza sforzo rende superfluo -e quindi impedisce- lo sviluppo economico, garantendo il permanere di governi dittatoriali e corrotti.

Da tutto ciò risulta che la qualità delle élite al potere (la loro cultura, la coscienza delle loro responsabilità) per un paese può essere più importante dei doni della natura e degli altri paesi.

---

<sup>208</sup> Un altro esempio, tra mille possibili, di questa superficialità: all'inizio dello sviluppo della Corea del Sud, Naomi Klein, celeberrima leader del movimento no global e autrice di *No logo*, una delle bibbie del movimento, durante la crisi del 1997 aveva imprudentemente annunciato la fine dello sviluppo delle tigri asiatiche, e, riferendosi in particolare alla Corea del Sud, aveva dichiarato: "(nella Corea del Sud) lo sviluppo costruito su salari da fame, lungi dall'avviare uno stabile progresso delle condizioni di vita, si è dimostrato un caso in cui vale l'adagio 'un passo avanti e due indietro'". Davvero incauta la citazione di Lenin!